

003/2

---

---

---

---

3/9

Dati trovati per preparanda  
Traduzioni



CASA EDITRICE  
GIUS. LATERZA & FIGLI  
BARI

# LA CRITICA

RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

SPEDIZIONE  
IN ABBONAMENTO  
POSTALE  
GRUPPO 4°

## EDIZIONI LATERZA

SCRITTORI D'ITALIA - OPERE DI  
BENEDETTO CROCE - CLASSICI  
DELLA FILOSOFIA MODERNA - FILO-  
SOFI ANTICHI E MEDIEVALI - SCRITTI  
FILOSOFICI DI GIOVANNI GENTILE  
PICCOLA BIBLIOTECA FILOSOFICA  
BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA  
LA CRITICA - SCRITTORI STRANIERI  
PUBBLICAZIONI D'ARTE - STORIA ECO-  
NOMICA E SOCIALE DELLA GUERRA  
MONDIALE - STUDI RELIGIOSI ED ESO-  
TERICI - OPERE DI ALFREDO ORIANI  
COLLEZIONE STORICA - COLLEZIONE  
SCOLASTICA LATERZA - MANUALI LA-  
TERZA - I LIBRI D'ORO - POLITICA ED  
ECONOMIA - OPERE VARIE



Le principali Biblioteche del mondo hanno complete le  
collezioni Laterza e si tengono al corrente delle novità.

*Scritto di G. originali  
alle 3040  
Preziosissimi !!!  
12/11/48*

Sig. avv. DOMENICO CIARRELLI  
Via D'Azeglio, 3

B A R I

3

3/2

Dattilo scritti per proporzionale  
Tredici giorni

"Le mistiche politiche contemporanee e le loro incidenze internazionali"  
di Luigi Rougier. Ediz. Du Resneil Sirey - pg. 134 - 1906 Parigi

Quent'opera raccoglie le lezioni tenute dal sig. Luigi Rougier nell'Istitu-  
to Universitario degli <sup>di</sup> *Atti studi* internazionali di Ginevra dal 17 al 23  
giugno 1906. Con molta profondità e lucidità l'autore, dopo aver esaminato  
generalmente le mistiche politiche, il loro carattere e l'insufficienza  
delle soluzioni proposte, analizza successivamente dal punto di vista della  
filosofia e della storia la mistica monarchica, la *mistica* decorativa, la  
mistica sovietica e la mistica dello stato totalitario, per giungere infine  
all'ultimo capitolo intitolato: "Il *mit* dello stato corporativo, il mito  
del sangue e le incidenze internazionali delle mistiche totalitarie".

Per quanto concerne lo stato corporativo, Luigi Rougier scrive:

"Lo stato corporativo ha per base il *sindacalismo*. L'ordinamento *sindac-*  
"colistico italiano poggia sulla legge 3 aprile 1926 relativa al riconosci-  
"ment giuridico dei sindacati e *ai contratti* collettivi. Ora questa legge  
"non istituisce altro che la soppressione di ogni *libertà sindacale*". E  
conclude che "lo stato corporativo *non è* in Italia *fin ad* oggi l'instaurazio-  
"ne di un ordinamento economico nuovo. E' bensì l'insieme delle misure di  
"precauzione che deve prendere in una *crisi* e in un'altra ogni governo  
"totalitario per disarmare l'armata dei lavoratori inquadrandola nel siste-  
"ma dittatoriale. Per ciò appunto la Russia, la Germania e l'Austria si fan-  
"no assistere in forme diverse agli stessi *fenomeni* dell'Italia. Ogni dit-  
"tatura deve inevitabilmente *evolverfi* verso una struttura corporativa".

Quanto alle incidenze internazionali delle nuove mistiche politiche, Lui-  
gi Rougier pone in rilievo che <sup>20</sup> *è* una collaborazione <sup>20</sup> *è* possibile, come lo mostra l'esempio degli Stati Uniti, "una *mis-*

ne di dittature è una contraddizione in termini, peggiorando ogni dittatura  
 sopra una esaltazione del sentimento nazionale che urta contro lo stesso  
 "iper-nazionalismo del vicino". Tuttavia Luigi Rougier <sup>fa delle</sup> distinzioni  
 sulla detta "incapacità delle dittature a realizzare un ordine europeo paci-  
 fico". Egli ritiene che la Russia sovietica, per esempio, "non avendo alcun  
 desiderio di armare i contadini di cui essa non è sicura in case di mo-  
<sup>da lungi</sup> bilitare (la sua armata è diventata la guardiana più ardente dello statu  
 quo territoriale dell'Europa..... ed uno dei fattori preponderanti della  
 pace europea".

In Italia invece "il Duce si lancerebbe volentieri, per appagare il suo umore  
 guerriero ~~xxxxxxxx~~ e la sua volontà di potenza, in una guerra coloniale, che,  
 provocando una emorragia troppo grande nel corpo già spessato dell'Italia,  
 potrebbe ben essere la fine di questo regime e la nemesis della storia".

Infine per ciò che concerne la Germania, "la mistica nazista rappresenta  
 "nel cuore dell'Europa un perpetuo pericolo di guerra, e questo pericolo  
 "è tanto maggiore in quanto, diversamente dall'anglo-sassone e dal france-  
 "se ogni buon tedesco non esclude l'eventualità della guerra, sia che questa  
 "conforti la sua concezione eroica della vita, sia che alla stessa egli si  
 "rassegni come alla ~~una sua~~ <sup>una sua</sup> fatalità. Ciò che è terribile è la mentalità  
 "del popolo e non la intensità dei suoi armamenti".

Così gli stati d'Europa in virtù di queste mistiche nazionaliste e statole-  
 triche, sono divenuti "un mosaico di economie chiuse dove le popolazioni so-  
 "lono d'asfissia", e sono divenuti nel tempo stesso, "in <sup>vinta</sup> via di queste misti-  
 "che militariste, un mosaico di campi trincerati dove ci si arma febbrilmen-  
 "te". Il solo rimedio a questi mali dev'essere ricercato in una organizzazio-  
 "ne mondiale che presupponga parecchie condizioni preliminari: innanzi tut-  
 "to il ritorno a una "economia aperta che ristabilisca gli scambi interna-

zionali sulla base dell'equilibrio economico realizzato col meccanismo spon-  
 taneo dei prezzi; in seguito <sup>non potendo procedere</sup> ~~procedere~~ <sup>pacificamente</sup> a una revisione territo-  
 riale dell'Europa, conviene svaloriare le frontiere: <sup>quando</sup> ~~queste~~ tra la  
 Ungheria e la Cecoslovacchia, tra la Bulgaria e la Jugoslavia saranno libe-  
 ramente aperte, senza ~~la~~ l'irritante formalità di passaporti e simili, sen-  
 za licenze d'esportazione, senza ~~contingenti~~ <sup>contingenti</sup> d'importazione,  
 le popolazioni sentiranno assai meno l'ingiustizia dei trattati di Trianon e  
 di Neuilly". Infine bisognerà disarmare gli spiriti, condizione sine qua non  
 d'una limitazione degli armamenti, denunciando alla vendetta pubblica, come  
 il più mostruoso attentato contro la libertà, l'onore e la pace dei popoli  
 la statizzazione della cultura realizzata dai regimi totalitari. E' infida-  
 tamente più dannoso intossicare l'anima di un popolo con Mein Kampf o Der  
Mythus des XX Jahrhunderts <sup>che non vedere la</sup> ~~violazione della~~ parte V del Trattato di  
 Versailles destinata a prestarsi o tardi ad essere caduca".

Ed ecco la conclusione:

- " Che direse non che il solo rimedio ai mali del nostro tempo, al rischio di  
 "veder sommergere apocalitticamente questa miracolosa civiltà europea, è il  
 "ritorno alle pratiche del liberalismo politico, economico e culturale nel  
 "quadro di <sup>un</sup> ~~internazionalismo~~ costruttore?
- "Gli uomini di stato devono abituarsi ~~a pensare~~ <sup>ad</sup> adaguar la loro men-  
 talità a un orizzonte continentale anzi planetario, come i fisici hanno do-  
 "vuto abituarsi a basare i loro calcoli sugli anni luce per comprendere la  
 "struttura cosmica del mondo. Noi dobbiamo fare uno sforzo simile di riadat-  
 "tamento mentale, di riadattamento di tutte le nostre categorie politiche, so-  
 "ciali, morali e giuridiche, di adattamento della nostra sensibilità a questa  
~~realtà~~ <sup>doppia duplice</sup> ~~realtà~~ ~~quella~~ ~~cioè~~ dei progressi della scien-  
 "za che deve <sup>tendere</sup> ~~giungere~~, non a creare artificialmente il malthusiano econo-  
 "mico e la disoccupazione a favore di una piccola folla protetta dall'  
 "statello <sup>o</sup> ~~ridurre~~ <sup>senza</sup> ~~possi~~ i prezzi a vantaggio del maggior numero;  
 "e quella ancora della interdipendenza crescente dei popoli in ciò che Va-

8 4  
léry chiama: l'era nuova del mondo finito.

" Per questo rispetto il nazionalismo e il fascismo- razzismo rivelano pres-  
" so quelli che ne fanno così violentemente mostra, non una mentalità volta  
" all' avvenire, ma una mentalità volta esclusivamente al passato. Diciamo lo  
" pure: il Duce e il Führer non sono i costruttori dell' avvenire; tutto al più  
" si potrà d' essi, per le reazioni che provocheranno, <sup>dir</sup> ch' essi furono gl' infos-  
" satori del passato. Tra la libertà e la oppressione-- - costrizione, tra il  
" liberalismo costruttivo nel quadro della interdipendenza dei popoli e lo sta-  
" tismo oppressivo nel quadro della nazione o della razza, non c' è altra so-  
" luzione. Ma il tempo freme. Già le parole fatidiche s' incidono sul muro.  
" Bisogna scegliere! "

9

Da « Bulletin Quotidien » del 28 gennaio 1936  
della « Société d'études et d'informations économiques »

Paris - Boul. S. Germain 282

~~1936~~ Dans la presse

La Germania e la preparazione della spedizione etiopica: un articolo di Jacques Bardoux

Nel « Capital », di questa mattina, il Sig. Jacques Bardoux pubblica un interessante e ricco articolo sulle condizioni in cui è stata intrapresa la spedizione etiopica e, rifacendosi alla storia, stabilisce un paragone tra gli avvenimenti diplomatici che precedettero la guerra del 1870 e gli avvenimenti odierni.

« Mussolini - scrive il Bardoux - non avrebbe, all'inizio del 1934, deciso di conquistare l'Abissinia e, nel settembre 1934, quella di dichiarare tutto in questa avventura, senza un intervento del governo tedesco.

« Quando l'ambasciatore tedesco a Roma seppe che lo Stato Maggiore francese, consultato in via ufficiale, aveva segnalato che esisteva una campagna in Abissinia volta per la conquista del Marocco, il Sig. von Hatzel si affrettò ad informare di ciò Beckler. Poco tempo dopo (prende a prestito questi dettagli da precise informazioni raccolte da un evento germanico: il mio amico Albert Rindud) arrivarono a Roma molti tumori d'oltre Reno. Essi celebrarono le incredibili ricchezze del suolo e sottinteso alifino e dimostrarono la facilità di successo di una spedizione ben attrezzata. Poco tempo dopo lo stesso Von Hatzel Robbentrop si recò sulle rive del Tevere. Egli era l'autore di una lunga nota redatta in italiano: uno speciale paragrafo stabiliva che la missione europea che si sarebbe installata in Abissinia avrebbe <sup>in pieno</sup> tenuto le chiavi della valle del Nilo e del canale di Suez, sarebbe ~~stata~~ <sup>stata</sup> difetto padrona dell'Egitto. Questo documento, come le note del duce, fu, in tempo utile, fotografato. Il governo tedesco si decise presto di trasmettere, direttamente o meno, un esemplare al Foreign Office.

La risposta non tardò. Dapprima, in marzo, si ebbe un pieno rafforzamento della flotta britannica nel Mediterraneo e più tardi l'apertura di negoziati paralleli con la Germania. Ma se gli avvenimenti di ordine marittimo ed altri per via diplomatica, non ~~fecero~~ fecero pienamente <sup>capire</sup> ~~affare~~ a Mussolini come quali resistenze andavano a costare

oltre l'idea un intervento armato in Abissinia; e, parecchie settimane prima dell'ingresso della Home Fleet nel Mediterraneo - su dall'agosto 1935 - il Duce fece affrettare campi alle frontiere dell'Egitto, gli è che i suoi interlocutori tedeschi incessantemente gli dimostravano la facilità di queste conquiste ~~offensive~~; e gli assicuravano <sup>la dimostrazione</sup> della forza britannica, forse umana e forse morale; gli prospettavano <sup>vivere, lavoro e materiali</sup> l'eventualità di un'eventualità di un'alleanza a tre e prevedevano l'annientamento dell'Impero Britannico. E, dopo il negoziato segreto di Norimberga (15-19 settembre), ecco l'incidente segreto del 22 settembre, tra Hitler e Mussolini, sulle rive dell'Abissinia.

Fiducioso, il Duce lanciò in una novella spedizione del Messico, il forte fiore delle sue truppe e della sua gioventù, mentre la Wilhelmstrasse, più pronta che ai tempi di Bismarck, comunicò a Londra documenti più compromettenti ancora di quelli che l'ambasciatore Benedetti e Napoleone III ~~alla~~ scambiarono e affossarono il 23 agosto 1866 - nel seno delle violine e della "Belle Hélène" - quattro anni prima di Sedan.

Le notizie politiche contemporanee e le loro interpretazioni sono di Eug. Rouger, cap. su René Guéy, 124 pag. 1955

2.ª ed. opera completa in 4 volumi trad. dal sig. Rouger

Si potrà al certo opporre, e in realtà vengono opposte, la forza e la  
Anniversario dell'aggressione fascista contro la Repubblica spagnola  
violenza usate dal persecutore disprezzando il colpevole che difende

Discorso pronunciato da S.E. Manuel Azana, Presidente della Repubblica,  
viam nel grande anfiteatro dell'Università di Valencia, il 16 - VII - '37

tal, il destino richiamerà forse la sua colpa reprimendola; gli uomini però  
lirano del loro piano e raggiungeranno i loro scopi; i governi si lasce-

Il Governo, considerando che il Presidente della Repubblica rappresenta  
ranno prodursi nelle menti della patria; la guerra sarà scatenata o no; è  
una continuità superiore alle vicissitudini della politica ed ai mutamenti  
popoli si lasceranno forse disprezzando il colpevole che difende  
dei ministeri, ha ritenuto che in questo giorno fosse opportuno che io mi  
nosa; sarà consolidata però la Società della Nazione uscirà dalla sua  
rivolgersi al popolo per dirgli alcune parole in relazione alle attuali cir-  
letargo e risveglierà lo spirito vigile dei popoli e persevererà nella sua at-  
costanze. Ed io lo faccio con piacere, come sempre: ancorchè la gravità del-  
tuzie inerte non lo so. Ma, chacché avvenna, un solice rimarrà per le  
le circostanze e l'imponente folla dei ricordi non cessino di esser presenti  
pre adquisito, un codice di verità assolute, in confutabili con le quali la  
al mio ppitiro e lo sorprendano anche in un certo qual modo.

Bisogna rendersi conto che si vive un po', per così dire, sotto la schia-  
vitù del calendario: così quando, nel succedersi dei giorni, ritorna una da-

ta memorabile che contrassegna, secondo la nostra opinione, una grande divi-  
sione nel tempo, il nostro spirito si sente ingenuamente tratto a pensare ce  
il ritorno di tale data, che tale richiamo, stiano a segnare la fine di un ci-  
clo e l'inizio di un ciclo nuovo. Ma voi sapete benissimo che non è così e

meno che mai nelle attuali circostanze. Perchè non vi sono riflessioni che sia-  
no specificamente proprie della giornata del 16 luglio 1937, che non conservi  
no il loro valore per tutti i giorni dell'anno ora finito, come conserveranno  
il loro valore per tutti i giorni dell'anno che da oggi cominciamo a contare

e per tutti i giorni di tutti gli anni avvenire. Invero noi, cioè tutti colo-  
ro che, ciascuno al suo posto, rappresentiamo la Repubblica Spagnola ed anche  
quelli che la sostengono e difendono coi loro sforzi e col loro sangue, abbia-  
mo formulato sin dal primo giorno un certo numero di verità, inconfutabili per-

chè verità del nostro diritto, della nostra giustizia, della ragione che è per  
noi: verità che sono, come il nostro diritto, immarcescibili.

sono false - e fin'oggi nessuna persona degna di rispetto ha potuto con-

Si potrà ad esse opporre, e in realtà vengono opposte, la forza e la violenza armate che pretendono distruggere tutti coloro che difendono quella verità e quel diritto; si potrà ad esse opporre, come in realtà viene opposto, il disdegno che non vuole sentirne parlare. Ma che importa! Il destino giocherà forse i suoi giochi capricciosi; gli uomini falliranno nei loro piani o raggiungeranno i loro scopi; i governi si lasceranno prendere nelle reti della paura; la guerra sarà scatenata o no; i popoli si lasceranno forse trascinare di nuovo da una chimera sanguinosa; sarà consolidata la pace, la Società delle Nazioni uscirà dal suo letargo e risveglierà lo zelo vigile dei popoli o persevererà nella sua attuale inerzia? Io non lo so. Ma, checchè avvenga, un codice rimarrà per sempre acquisito, un codice di verità assolute, incancellabili con le quali la Repubblica si presenterà dinanzi alla Storia, come già fin d'ora si presenta, calma e sicura del suo diritto, al giudizio degli uomini. (Benissimo!)

E questo non è poco. Per me, anzi, è tutto. Non è poco perchè il possesso della verità, che ci ha autorizzati ad impugnare le armi, ci impedisce di deporle. Questa verità che agisce sugli spiriti degli Spagnuoli fa miracoli. Invero, quando un raggio di durevole verità attraversa il suo animo, lo Spagnuolo, a cui allora sembra piccolo il mondo, non conosce più sacrifici, quali che siano, che possano indurlo ad arrendersi, non conosce più ostacoli temporali che possano esaurire la sua capacità di sofferenza. L'esempio è importante per gli altri popoli e anche per quelli che li governano, perchè la coesistenza internazionale civile si fonda sul rispetto del Diritto e v'è non solo un dovere morale, ma un obbligo legale, giuridico di riconoscere e proclamare il diritto, ove esso sia, e di conformare la condotta di tutti al suo riconoscimento e alla sua proclamazione.

Di due cose l'una: o la nostra tesi, le nostre verità non sono verità ma proposizioni false e allora bisogna darne la dimostrazione; o invece, se non sono false - e fin'oggi nessuna persona degna di rispetto ha potuto confutar

le - , bisogna che tutti agiscano conforme a quelle verità. E' proprio per-  
chè non si è agito così che ciò che era cominciato in Ispagna come un con-  
flitto di ordine pubblico interno, si è finalmente trasformato in un con-  
flitto europeo. E' proprio perchè non si è agito così che oggi noi ci tro-  
viamo, o, più esattamente, tutti si trovano in un vicolo cieco da cui sarà  
difficile e fors'anche impossibile uscire.

- Alcune verità -

Con voi io passerò in rassegna quelle verità, quella tesi che noi soste-  
formidabile perturbamento dell'ordine pubblico in Ispagna non avesse avuto a  
ni amo.

Nel mese di luglio dell'anno 1936 c'era in Spagna un regime politico le-  
gittimo riconosciuto da tutti gli Stati del Mondo e vivente con essi in pace  
e amicizia. Nessuno può averlo dimenticato nè potrà negarlo. Questa situazio-  
ne, da parte del popolo spagnolo, risiedeva nell'esercizio dell'incontestabile  
diritto di governarsi liberamente seguendo una politica conforme alla  
volontà della maggioranza della Nazione. Maggioranza, come ha mostrato l'espe-  
rienza, variabile, ciò che d'altronde è proprio del regime democratico nel  
quale noi volevamo vivere e che costituisce precisamente l'assicurazione, la  
garanzia dell'equilibrio politico interno.

Stante questa situazione, un giorno del mese di luglio dell'anno 1936 un  
sollevamento si produce in Ispagna. Un partito politico o parecchi gruppi po-  
litici che non approvavano la politica repubblicana e neppure la stessa Re-  
pubblica (e che, ciò facendo si confinavano nel loro diritto di opposizione)  
decidono di rovesciare la Repubblica e di mutare, con la forza, la politica  
nazionale: servendosi come arma, per realizzare i loro piani, di una gran  
parte dell'esercito spagnolo ( qui comincia già il delitto ), quei gruppi  
insorgono contro il regime repubblicano. Quale si presentava nelle forme,  
nei fini e nelle persone che l'avevano preparato e scatenato, tale avveni-  
mento costituiva per lo Stato Spagnuolo, un turbamento estremamente grave

dell'ordine pubblico, un problema di pace interna, ma nulla più di questo.

Non ci dilunghiamo su quelle critiche giornate che nessuno di voi avrà dimenticate; giornate critiche perchè si ignorava ancora se il facile piano di sorprendere il Governo e di impadronirsi, ugualmente di sorpresa, di tutte le leve di comando dello Stato, sarebbe riuscito o no. In capo a quei pochi critici giorni, la ribellione, vinta a Madrid, vinta anche a Barcellona, abortita a Valencia e in altre regioni, vinta ugualmente nel Nord, era battuta moralmente e anche, fino a un certo punto, materialmente. Se la ribellione, il formidabile perturbamento dell'ordine pubblico in Spagna non avesse avuto a disposizione altri elementi, altre forze ed anche altri fini diversi da quelli che manifestava allora nei primi giorni, già da molti mesi sarebbe stata soffocata e ciò solo alcune settimane dopo il suo inizio.

A questa altezza, a questa distanza che ci separa dalle origini della ribellione, non credo rimanga più una sola persona al mondo che sia al corrente delle questioni e vicende spagnuole, la quale possa negare che, senza l'aiuto delle Potenze straniere, la ribellione dovesse fallire.

- La Spagna invasa -

Così è patente verità che se la guerra dura da un anno in Spagna, non si tratta più affatto di un movimento di repressione di una ribellione interna, bensì di un atto di guerra straniero, di una invasione. Non è più una guerra di militari ribelli, ma una guerra clandestina intrapresa da alcune potenze straniere contro la Repubblica Spagnola.

Sin dai mesi di luglio e agosto dell'anno scorso noi abbiamo avuto cura di spiegare all'opinione pubblica spagnuola e a quella di tutto il mondo - lo ho fatto io personalmente ed anche il Governo l'ha fatto - che la questione aveva rapidamente mutato aspetto, che già erano visibili sintomi, prove attestanti che un'invasione straniera si preparava contro il nostro paese. Ho la impressione che non siamo stati creduti. Forse si è pensato che si tratta

Renzo. Tutto quello che noi abbiamo fatto consisteva nell'essere stati tentati  
va di un mezzo di propaganda, che noi ci proponevamo di impressionare il mon  
ni sorpresi e delusi della rovina della Repubblica tedesca. Per questo  
do per guadagnare le simpatie in presenza di un conflitto a cui non riuscì  
concerna l'Italia, sono ormai secoli che noi non abbiamo il minimo motivo  
vamo a porre termine. Orbene, i mesi sono ~~ap~~ passati e gli increduli hanno do  
o la minima occasione di disputa. E quando nel 1936 un Governo Spagnuolo,  
vuto piegarsi all'evidenza: la Spagna era invasa da tre Potenze: il Portogal  
che era proprio un governo di destra, aderendo alla politica della Società  
lo, l'Italia, la Germania.

delle Nazioni, pose la Spagna alla testa di 52 Nazioni per tentare di impor  
Il nostro paese è stato invaso quattro volte in meno di due secoli; ogni  
re il rispetto del diritto, la Spagna non fece altro che contribuire alla  
volta senza che vi sia stata la minima provocazione da parte dei governi spa  
politica obbligatoria della Società delle Nazioni, verso cui era vincolata  
gnuoli del tempo. Una volta fu col pretesto di regolare certe beghe dinasti  
da trattati: nel nostro atteggiamento di allora non vi era che la differen  
che tra famiglie regnanti di Europa, ma con lo scopo vero di disputarsi sul  
ziase da quello degli altri Stati e nulla che offendesse il popolo italia  
nostro suolo le spoglie dell'Impero Spagnuolo in decadenza; la seconda volta  
l'indipendenza della Spagna fu soggetta a sequestro e, causa la sua posizione

Dato che quali sono le cause dell'invasione? Forse rivalità o concorrenza  
geografica, il suolo del nostro paese divenne il campo di battaglia tra due  
nel mondo? La Spagna non ne conosce alcuna, nemmeno nel Mediterraneo, mal  
imperialismi rivali: l'imperialismo continentale di Napoleone e l'Impero na  
grado la sua posizione naturale e i suoi interessi. Nemmeno nel Mediterraneo  
scente dell'Inghilterra; la terza volta si è trattato di un simulacro di guer  
- io dico - la Spagna intendeva assumere quella funzione che pure sembra le  
ra per imporre al popolo spagnolo, conforme alle decisioni di congressi stra  
sta imposta dalla sua posizione geografica e dai suoi interessi.  
nieri, un regime politico che il paese non voleva (l'invasione dei 100 mila  
figli di San Luigi adottati da Ferdinando VII ebbe questo carattere); infine  
scorso noi dicevamo che questa ragione non doveva ricercarsi nella sola in  
la quarta invasione è precisamente quella cominciata nel 1936 e che non è an  
tensione di rovesciare il nostro regime repubblicano. Il regime politico in  
cora terminata.

- I motivi dell'invasione -

Quali sono i motivi di questa invasione che oggi subiamo? Perché mai que  
sta guerra clandestina? Si è forse la Spagna resa colpevole di aggressioni,  
di offese contro gli Stati che oggi la invadono? Io ignoro tali offese. La  
Repubblica e, ancor più della Repubblica, la Spagna, prima di dive  
nire repubblicana è vissuta in pace e in buona amicizia con il Reich tedesco.  
Essendo rimasta neutrale durante la grande guerra, la Spagna non è stata tra  
ta né a firmare il Trattato di Versailles - fonte di tanti rancori in Euro  
pa - né ad avere il minimo legame con la politica praticata sulle rive del

Reno. Tutto quello che noi abbiamo fatto consiste nell'essere stati testimoni sorpresi e desolati della rovina della Repubblica Tedesca. Per quanto concerne l'Italia, sono ormai secoli che noi non abbiamo il minimo motivo

o la minima occasione di disputa. E quando nel 1935 un Governo Spagnuolo, che era proprio un governo di destra, aderendo alla politica della Società delle Nazioni, pose la Spagna alla testa di 52 Nazioni per tentare di imporre il rispetto del diritto, la Spagna non fece altro che contribuire alla politica obbligatoria della Società delle Nazioni, verso cui era vincolata da trattati: nel nostro atteggiamento di allora non v'era che lo differenza da quello degli altri Stati e nulla che offendesse il popolo italiano. (Benissimo!)

Dato ciò quali sono le cause dell'invasione? Forse rivalità o concorrenze di diritti e di obblighi sulla base dei quali ormai dovevano fondarsi le relazioni internazionali. Questo noi lo avevamo appreso vedendo nascere, sotto i nostri occhi, quella Società delle Nazioni di cui facevamo parte perché tale - io dico - la Spagna intendeva assumere quella funzione che pure sembra le sia imposta dalla sua posizione geografica e dai suoi interessi.

E allora, qual'è la ragione di questa triplice invasione? Fin dall'anno scorso noi dicevamo che questa ragione non doveva ricercarsi nella sola intenzione di rovesciare il nostro regime repubblicano. Il regime politico interno della Spagna non interessa molto quelle Potenze e, anche se le interessi questa assemblea del Diritto, sede dell'Assemblea, custode dei diritti dei popoli, non giustificerebbe nemmeno l'invasione. Noi! Ciò che quelle potenze cercano nella nostra patria sono le nostre miniere, le nostre materie prime, il controllo dello Stretto di Gibilterra, delle basi navali nell'Atlantico e nel Mediterraneo? E tutto ciò perché? Per tenere in iscacco le Potenze occidentali che hanno interesse al mantenimento dell'equilibrio e nella cui orbita appunto la Spagna gravita da parecchi decenni. Lo scopo è di tenere in scacco l'Inghilterra e la Francia; perciò la Spagna è oggi invasa, perciò vamo, e non lo pensiamo nemmeno oggi, che nell'assemblea del Diritto perché ancora una volta si sceglie il nostro paese per agitarvi e disputarvi inter-



a cui deve la sua esistenza, sia necessario minacciare che se non gli si riconosce questo diritto, lo prenderà con la forza; perché noi non crediamo, e non crediamo ancora, che la Società delle Nazioni si sia trasformata in una specie di Congresso di Vienna a durata indefinita, manovrato dietro le quinte da due o tre potenze, e nel quale i piccoli non siano che semplici comparse. Noi siamo andati alla Società delle Nazioni perché abbiamo creduto e continuiamo a credere che i popoli meno forti, i paesi di second'ordine, che sono la maggioranza, hanno a Ginevra qualcosa da fare che non contare le ore che ancora mancano al giungere del momento in cui subiscano anch'essi la stessa sorte che oggi subisce la Spagna (Benissimo). Perché abbiamo creduto tutto ciò, noi siamo andati a Ginevra. E non si potrà pretendere che la nostra fede non sia salda. Quando la prima volta le è stata sottoposta dal Governo Spagnolo questa questione, la Società delle Nazioni non era ancora stata informata, non sapeva ancora che il nostro paese era invaso dai altri Stati membri della Lega. Dal momento che non lo sapeva, che le si veniva, in fin dei conti, a domandare, che si voleva ch'essa facesse? Nel migliore dei casi, l'invasione non era che una invenzione dei Rossi. Non c'era nulla da fare, non è vero? se non constatare il fatto. Di poi sono passati dei mesi. Il Governo Spagnuolo, i Governi Spagnuoli, uno dopo l'altro, sono tornati a Ginevra per far udire la loro voce: e la Società delle Nazioni è giunta finalmente a rendersi conto, a sapere che uno Stato membro era invaso dagli eserciti di altri Stati. La cosa è stata provata in maniera irrefutabile e la Società delle Nazioni, dopo aver constatato con una solenne decisione che in Spagna truppe straniere fanno guerra al Governo legittimo, ha stabilito di affidare questa questione al Comitato di non-intervento funzionante a Londra. Dinanzi a siffatte prove, la nostra fede è veramente robusta.

- Il Comitato di Londra: un'idea falsa ed un equivoco -

Ma che cos'è il Comitato di Londra e a che serve? Io farò dinanzi a voi,

se non vi stanca troppo, un breve riassunto della sua azione.

Sin dal giorno in cui il Comitato nacque, io ho sempre avuto da fare alcune personali riserve ai suoi veri scopi; riserve che, come la parola stessa dice, ho serbate per me solo e non credo ancora sia opportuno rendere pubbliche.

Quindi mi attengo a ciò ch'è ufficiale: il Comitato di Londra è stato istituito per salvare la pace impedendo che il conflitto spagnolo si estendesse a tutta quanta l'Europa. E perchè il conflitto spagnolo non si estenda all'intera Europa è stato convenuto rigorosamente, solennemente e effettivamente che tutti i paesi rappresentati in seno al Comitato <sup>WM</sup> invierebbero in Spagna nè truppe, nè armi, nè tecnici, nè alcun altro elemento di guerra e non favorirebbero in alcun modo la guerra stessa.

In realtà il Comitato di Londra è fondato su di un'idea falsa e funziona nell'equivoco. Donde i risultati che si sono ottenuti. Idea falsa perchè nel suo compito consistente nel salvaguardare la pace, che non può aver base se non nel rispetto del diritto, il Comitato di Londra non può sostituirsi alla Società delle Nazioni, nè rimpiazzarla perchè esso non ne è un'emanazione, non ne ha i poteri, non è sottoposto ai principi stabiliti dal Patto, non ne applica i metodi, non ha l'autorità giuridica e morale che ha e può avere la Società delle Nazioni.

Esso funziona nell'equivoco perchè non vi sono che due specie di intervento in un conflitto qual'è il nostro. Vi è l'intervento armato, guerriero, provocatore e rapace di coloro che invadono il paese e forniscono il loro aiuto: questo intervento la Società delle Nazioni avrebbe sempre potuto condannarlo e proibirlo. E v'è una seconda specie di intervento che è l'intervento giuridico e pacificatore mediante gli strumenti della Società delle Nazioni, il Comitato di Londra funziona: le conseguenze di ciò sono tutte con i suoi mezzi giuridici e i suoi metodi di azione. Questo intervento pacificatore è non solo lecito ed ammissibile, ma addirittura necessario ed obbligatorio e solo la Società delle Nazioni può realizzarlo. Di modo che il Comi

di commercio estero, che esso legittimamente possiede. In secondo luogo, per il comitato di non-intervento, succedaneo della Società delle Nazioni, perché mentre certi governi, schiavi della loro parola, rispettano rigorosamente il conflitto spagnolo, non solo non la rimpiazza e non le si sostituisce, ma la non solo gli accordi conclusi a Londra, ma anche quelli che dovevano essere conclusi, altri governi invece violano spudoratamente, sotto il mero nel conflitto del nostro paese, il Comitato di Londra non è riuscito occhi di tutti, le convenzioni e i patti solennemente conclusi in seno al Comitato. In terzo luogo viene approvato e stabilito un piano di controllo (Vivi applausi).

Coloro che s'aspettano dal Comitato di Londra risoluzioni di principio, nautico. In quarto luogo una volta stabilito il piano di controllo se ne affermazioni di carattere generale derivate da principi giuridici, si in- rimanda l'applicazione per settimane e mesi allo scopo di dare il tempo gannano di grosso: invero, dati la sua origine, la sua composizione e il suo necessario anche nei porti spagnoli in mano dei ribelli si effettui lo funzionamento, quel Comitato non è posto sul terreno del diritto internazio- scarico di truppe, munizioni e armi sufficienti - detenuti tali - per nale, sul terreno giuridico, ma su quello politico e governativo. Il Comita- produrre la disfatta del Governo della Repubblica. In quinto luogo si con- to di Londra è una creazione artificiosa formata dai delegati di governi che sente finalmente che il controllo navale cominci a funzionare nel momento reciprocamente si sorvegliano, di potenze che si tempno l'un l'altra, e in in cui ragionevolmente si suppone che già in Spagna siano a sufficienza di- esso la Spagna non ha voce in capitolo e il conflitto spagnolo non è esa- visioni, aerei, carri d'assalto e tutte le altre cose che sarebbero po- minato alla luce del diritto, della ragione e dei trattati internazionali, tute mancare ai ribelli per conseguire la vittoria. In sesto luogo il con- ma semplicemente come una questione di fatto e nella misura in cui le sue trollo navale funziona da poco più dopo poche settimane che tutti mezzi di ripercussioni possono essere buone o cattive per gli interessi delle cinque guerra tranquillamente avariati prima del suo funzionamento non bastano grandi potenze europee che giocano la formidabile partita che noi tutti sap- per metterci in rotta e che - o miracolo! - il controllo, contrariamente piano. Ecco la realtà. (Vivi applausi).

Naturalmente io non dubito che sia giusto prendere precauzioni contro constatazione, constatazione basata su di una terribile esperienza, ecco una possibile guerra. Come dubitarne? Né dubito dell'utilità di quelle pre- sorgere gli "incidenti" nel Mediterraneo, incidenti che non hanno altro o- cauzioni. Ma siccome il sistema ha un vizio alla base, poiché muove da una biatto o scopo, se non di abbattere il piano di controllo navale. idea falsa e funziona nell'equivoco, le conseguenze sono deplorabili. Pas-

siamo in rassegna rapidamente: il diritto e la forza -

Si sopprime dunque il controllo navale mediante lo scandalo barbarico

- Contro il diritto della Repubblica -

del bombardamento di Almeria, rimasto impunito, e solo condannato dalla

Il Comitato di Londra funziona: le conseguenze di ciò sono tutte con- folgorante coscienza del mondo, giustiziera e libera, che ci riserva. Non- trarie al diritto della Repubblica Spagnola. Innanzi tutto il Governo Spa- dicono il mondo oggi sa che una qualsiasi squadra navale può cadere al gnolo si vede privato, in gran parte, dell'esercizio dei diritti in materia solo una città ostiera senza che con ciò vada esposta al nemico risale.

di commercio estero, che esso legittimamente possiede. In secondo luogo, esperienza vissuta che non potrà non avere le sue conseguenze. (Applausi).  
 mentre certi governi, schiavi della loro parola, rispettano rigorosamente non solo gli accordi conclusi a Londra, ma ~~anche~~ <sup>anche</sup> quelli che dovevano non bastare a distruggersi. E di fronte a due posizioni che appaiono irrisolvibili, altri governi invece violano spudoratamente, sotto gli occhi di tutti, le convenzioni e i patti solennemente conclusi in seno al Comitato. In terzo luogo viene approvato e stabilito un piano di controllo spirituale o, come si diceva un tempo abusivamente - col nostro spirito da cui si esclude - perchè nessuno se ne adombri - il materiale aereo, cioè uno spirito formato nel culto della legge, con un punto nautico. In quarto luogo una volta stabilito il piano di controllo se ne rimanda l'applicazione per settimane e mesi allo scopo di dare il tempo necessario anche nei porti spagnuoli in mano dei ribelli si effettuino i compromessi sono possibili e sono anche spesso consigliati dalla prudenza scarico di truppe, munizioni e armi sufficienti - ritenuti tali - per produrre la disfatta del Governo della Repubblica. In quinto luogo si concludono i negoziati in disaccordo, che conviene armonizzare. Ma compromessi si sente finalmente che il controllo navale cominci a funzionare nel momento in cui ragionevolmente si suppone che già in Spagna siano a sufficienza di mezzi, aerei, carri d'assalto e tutte le altre cose che sarebbero possibili. Dallo stato di diritto resta violato, e la forza è rappresentata mancare ai ribelli per conseguire la vittoria. In sesto luogo il controllo navale funziona ma ecco che dopo poche settimane che tutti mezzi di guerra tranquillamente sbarcati prima del suo funzionamento non bastano promesso, non v'ha transazione: v'è soltanto questo il diritto calpestato e per metterci in rotta e che - o miracolo! - il controllo, contrariamente la forza in qualche modo soddisfatta: ecco il compromesso. Ed invero, dopo a quanto si sperava, non ci affissa ancora affatto. Non appena fatta questa numerose considerazioni e numerosi palliativi, ciò che si propone in questa constatazione, constatazione basata su di una terribile esperienza, ecco compromesso e il ricorso dimento della qualità di belligeranti al Governo Spagnolo - tanto grasso? - e ai ribelli. Ora io affermo che, dall'inizio della guerra, non si è compiuto in favore dei ribelli alcun atto di intervento

vergognoso - Nessun compromesso tra il diritto e la forza - e così, la qualità di belligeranti.  
 Si sopprime dunque il controllo navale mediante lo scandalo barbarico del bombardamento di Almeria, rimasto impunito, e solo condannato dalla folgorante coscienza del mondo, giustiziera e libera, che ci osserva. Non si tratta, in quella, soltanto di una violazione del diritto, ma del meno il mondo oggi sa che una qualsiasi squadra navale può radere al suolo una città costiera senza che con ciò vada esposta al meno rischio.

Esperienza vissuta che non potrà non avere le sue conseguenze. (Applausi).<sup>72</sup>

Si sopprime il controllo navale, dicevo, non appena è chiaro che i suoi effetti non bastano a distruggerci. E di fronte a due posizioni che appaiono irriducibili e che son prese sul terreno diplomatico su cui agisce il Comitato di Londra, ecco che sorge un progetto di compromesso. Noi altri, col nostro spirito meridionale o, - come si diceva un tempo abusivamente - col nostro spirito latino, cioè uno spirito formatosi nel culto della logica, con un pudore dell'intelligenza che non ci consente di ammettere che due più due fanno sedici, noi altri dallo spirito così formato riteniamo che le transazioni e i compromessi sono possibili e sono anche spesso consigliati dalla prudenza e dal buon senso, quando sorgono fra diritti uguali in conflitto o tra legittimi interessi in disaccordo, che conviene armonizzare. Ma compromessi e transazioni tra il diritto e la forza che lo viola, tra l'aggressore e colui che subisce l'aggressione, non sono possibili, sono materialmente impossibili. Delle due l'uno: o il diritto resta violato, o la forza è repressa. In siffatti casi non v'è compromesso e, in realtà, non esiste. Nel progetto attualmente sottoposto al Comitato di Londra, lo ripeto, non c'è compromesso, non v'ha transazione: v'è soltanto questo il diritto calpestato e la forza in qualche modo soddisfatta: ecco il compromesso. Ed invero, dopo numerose considerazioni e numerosi palliativi, ciò che si propone in questo compromesso è il riconoscimento della qualità di belligeranti al Governo Spagnolo - tante grazie! - e ai ribelli. Ora io affermo che, dall'inizio della guerra, non si è compiuto in favore dei ribelli alcun atto di intervento vergognoso quanto questa proposta tendente a riconoscere ad essi, la qualità di belligeranti. (Vivi applausi).

- L'intervento a favore dei ribelli -

Non si tratta, in quella, soltanto di una violazione del diritto, ma del grandemente la nostra stessa struttura mentale. E il risultato è questo che l'appoggio più potente che i ribelli possano ricevere nel campo politico e pur violando il diritto, non si salvaguardano a Londra neppure gli interessi.

militare. In virtù del funzionamento del Comitato di Londra risulta oggi <sup>23</sup>  
 che venti o trenta stati, la maggior parte dei quali (voglio dire: i cui  
 governi) non avevano affatto pensato di concedere ai ribelli la qualità di  
 belligeranti, né avevano studiato o considerato questa questione in maniera  
 speciale, si vedono dolcemente invitati, soavemente costretti, a riconoscere  
 collettivamente questa qualità ai ribelli, come se, coll'essere parecchi quel-  
 li che la riconoscono, il fatto del riconoscimento potesse sembrare più giusto,  
 come se si potesse dissimulare la terribile aggressione che tale riconoscimen-  
 to presuppone, contro la ragione e il diritto della Repubblica Spagnuola. E  
 quel Comitato, istituito per impedire ogni intervento straniero in Spagna,  
 perviene oggi a provocare l'intervento di trenta Stati a favore dei ribelli  
 e a dare a siffatto intervento l'apparenza dell'onestà. Mentre nessuno dove-  
 va intervenire nel nostro Paese è lo stesso Comitato pel non-intervento che  
 induce all'intervento più sfacciato e decisivo che fin oggi si sia prodotto  
 nella guerra di Spagna. propone la questione del ritiro di tutti i combatten-  
 ti. Tale è l'azione del Comitato di Londra ed è per questo che, sin dal prin-  
 cipio, ho dovuto fare tante personali riserve quanto ai suoi veri scopi. Ve-  
 dete infatti l'operazione che appare così chiara: dapprima vien sottratto il  
 conflitto alla competenza ed alla giurisdizione della Società delle Nazioni,  
 solo Ente che potesse intervenire in questo conflitto sul terreno giuridico;  
 poi, una volta sottratto il conflitto spagnuolo alla Società delle Nazioni, e  
 una volta postolo sul viscido terreno della diplomazia e degli interessi poli-  
 tici e dei governi, il Comitato di Londra, creato per non-intervenire, e che  
 non doveva intervenire, interviene finalmente in maniera totale. Il gioco è  
 chiaro. Io credo che, senza offendere alcuno né porre in dubbio la buona fe-  
 de della quasi totalità dei membri del Comitato di Londra, sia consentito af-  
 fermare che colà si è in questa faccenda esagerato nell'empirismo, che urta  
 grandemente la nostra stessa struttura mentale. E il risultato è questo che,  
 pur violando il diritto, non si salvaguardano a Londra neppure gl'interessi.

Vi sono due categorie di accordi che il Comitato di Londra ha già stabiliti  
 negli scorsi mesi e che potrebbe ancora mettere su in avvenire: gli uni si ri-  
 feriscono esclusivamente alle potenze firmatarie di ciascun accordo, cioè le  
 disposizioni e le garanzie che esse reciprocamente prendono per essere tran-  
 quille quanto alle formalità concernenti l'adempimento dei loro obblighi giuri-  
 dici, non riguardano in un certo numero di tali accordi, né l'attività, né i  
 diritti né la posizione del Governo Spagnuolo per questa ragione che la Spa-  
 gna non è rappresentata in quel Comitato e nulla ha firmato. Gli accordi del-  
 l'altra categoria conclusi in ~~xxxx~~ seno al Comitato di Londra si ripercuoto-  
 no direttamente o indirettamente sulla posizione, i diritti o l'attività del  
 nostro governo. Uno di questi accordi è precisamente il progetto di riconosci-  
 mento della qualità di belligeranti ai ribelli, progetto - cosa strana - con-  
 giunto con la proposta di escludere tutti gli stranieri dalla lotta che si com-  
 batte ~~xxx~~ nel nostro paese. E' bene spiegarci su questo punto. Quando il Comi-  
 tato di Londra studia o propone la questione del ritiro di tutti i combatten-  
 ti non spagnuoli, adempie la propria missione perchè esso è stato creato per  
 impedire che altri stati intervengano in Ispagna ed è perciò naturale che la  
 sua azione sia rivolta a correggere i risultati dell'intervento, se questo è  
 già avvenuto. E se il Comitato esiste per impedire che altri Italiani, altri  
 Tedeschi sbarchino nel nostro paese, e altri Portoghesi passino la frontie-  
 ra, esso esiste ugualmente per ottenere che quelli che sono già sbarcati e che  
 hanno già passata la frontiera siano rimbarcati o ripassino la frontiera per  
 ritornare nel loro paese. In ciò, ritengo, il Comitato rimane nel proprio cam-  
 po di azione. Tuttavia importa sapere che cosa esattamente si vuol dire quan-  
 do si parla di ritiro degli stranieri. Per questi si è adottata la designazio-  
 ne di "volontarii". Lasciamo passare la parola perchè tutti sanno che non si  
 tratta affatto di ciò che quella espressione in realtà designa. Per noi sono  
 stranieri in Spagna, relativamente al problema che stiamo esaminando, tutti  
 i combattenti e coloro che sono stati invece mandati dai loro governi. Quelli

coloro che non erano cittadini spagnuoli nel luglio 1936. L'espressione non può essere più chiara, né più formale né più giusta: chiunque non era cittadino spagnuolo nel luglio 1936 dev'essere compreso nel rimpatrio, nel ritiro degli stranieri. Ora, nel progetto di compromesso che è allo studio presso il Comitato di Londra, a meno che io non abbia letto male o mal compreso, non è affatto questo che viene proposto, poiché nel detto progetto si parla di ritirare dalla guerra spagnuola tutti coloro che sono cittadini di una delle potenze firmatarie dell'accordo di non intervento. Benissimo, ma non è sufficiente: per una ragione che voi già indovinate, cioè per la ragione che il Sultano del Marocco non ha firmato l'accordo in questione e i sudditi del Sultano del Marocco, tanto quelli della zona francese quanto quelli della zona spagnuola, sono stranieri in Ispagna. Quindi i Marocchini devono essere compresi nel progetto di rimpatrio o di rimbardo degli stranieri: e se non si vuole comprenderli nel Progetto, bisognerà che le Potenze europee che hanno protettorati in Africa o altrove comincino col dichiarare solennemente e ufficialmente che i nativi dei territori sottoposti al loro protettorato sono cittadini dello Stato protettore. Quando le potenze europee che hanno protettorati ciò proclameranno solennemente e ufficialmente, con tutte le conseguenze che la dichiarazione implica, solo allora darà disposto ad ammettere che i Marocchini della zona spagnuola non sono più stranieri in Spagna. Ma fino a quel momento, no!

- La Repubblica vuole la pace in Europa -

Tuttavia è inammissibile che il progetto di ritiro e rimpatrio degli stranieri sia congiunto col riconoscimento della qualità di belligerante. Il governo spagnuolo farebbe un sacrificio, e lo farà, diminuendo la propria forza combattiva, permettendo che siano trattati ugualmente coloro che veramente sono venuti al nostro fianco per lottare, da volontari, pel vessillo repubblicano e coloro che sono stati invece mandati dai loro governi. Quelli

che combattono nelle nostre file sono veri volontari perchè nessuno li ha chiamati e nessuno, fuorchè le loro simpatie politiche, li ha forzati a venire a combattere al nostro fianco. Non così invece per coloro che sono dall'altra parte. Nondimeno il governo Spagnolo sarebbe disposto a consentire questo sacrificio, a patto che il ritiro e il rimpatrio degli stranieri siano effettuati dovunque con rigore, imparzialità ed equità. Ma se si tratta di consentire ad un'altra farsa, ad una nuova commedia, ad una nuova finzione simile a quella del controllo, noi non l'ammetteremo né la tolleremo.

- Le devastazioni della guerra -

Il motto del Comitato pel non-intervento è "tutelare la pace": è un no. Nel frattempo, la guerra continua a fare rovine. La guerra è un mostro cheabile motto ed anche noi lo adottiamo. Ma è necessario anzitutto saper apprezzare nel loro giusto valore i pericoli che minacciano la pace, e conoscerne la vera natura e la vera entità. In altre parole è necessario che la guerra non lasci il corpo spontaneamente e non quando ha succhiato l'ultima goccia di sangue dell'organismo che esso spreca. La guerra, dunque, continua a esistente pericoli per la pace, e che servono, in realtà, solo a permettere ad essa di estendere il nostro paese. Ma v'è di peggio della guerra, di giustificare una politica equivoca. Del resto importa far osservare che lo scandalo morale della guerra ciamestina, di quella guerra che gli altri paesi fanno al popolo Spagnolo sotto gli occhi di tutti. Delitti di Ispagna, ma in tutta l'Europa. E' una sciocchezza credere e affermare ed è qui ci è difficile trovare l'uguale, poichè dopo lo smembramento della Polonia una bassezza proclamare senza crederci, che, nella Repubblica Spagnola, il Presidente, i Governi, il Parlamento, i partiti o chiunque abbiano il merito, paragonabile a quello che oggi è perpetrato contro la Spagna. No, non è stato commesso alcuno più grave. E nessuno ne può avere la responsabilità a tutta l'Europa. E' falso ed è sciocco.

Nessuno nel nostro paese o nelle nostre file nè ha potuto nè può avere la prova che lo splendore e la giustizia della nostra Causa si fanno strada un tal desiderio, un tale pensiero. Innanzi tutto per principio e per una ragione nel mondo. Io non penso soltanto alle amicizie che abbiamo in Europa e in America - ciò che sarebbe già molto -, ma alle amicizie che abbiamo in tutta l'umanità; in secondo luogo per interesse nazionale. Perchè, lo ripeto, la generalizzazione del conflitto in tutta Europa subordinerebbe la causa nazionale e riconoscenza. No, non si tratta soltanto di ciò. Io penso a tutta l'umanità liberata dal mondo, a tutti coloro che, senza eccezioni di nessuna specie del nostro conflitto in Spagna non sarebbe più sottoposta ai soli dati e non lasciandosi muovere che dai propri sentimenti personali e dalla pro del diritto e della storia politica, quali li abbiamo testè esposti, ma ai dati generali della conflagrazione europea. Ora, io son sicuro che i nostri

interessi nazionali ~~non~~ finirebbero, in tal caso, per naufragare di fronte ad interessi più potenti di quelli del nostro paese.

No, nessuna guerra. Ma la pace, sì! Noi siamo però persuasi che il mezzo di consolidare la pace può trovarsi solamente nel ristabilimento delle procedure giuridiche e nell'abbandono degli empirismi diplomatici e delle combinazioni, dei contratti oscuri fra Governi. Combinazioni e accordi che fino ad oggi non sono serviti che ad aggravare la situazione o a nuocerci.

- Le devastazioni della guerra -

Nel frattempo, la guerra continua a fare rovine. La guerra è un mostro che si impadronisce, da parassita, di un corpo nazionale e, una volta installata, non si lascia metter fuori che attraverso un enorme travaglio. Questo parassita non lascia il corpo spontaneamente se non quando ha succhiata l'ultima goccia di sangue dell'organismo che esso sprema. La guerra, dunque, continua ad esaurire il nostro paese. Ma v'è di peggio della guerra; ~~ancora~~ altri v'è lo scandalo morale della guerra clandestina, di quella guerra che gli altri paesi fanno al Popolo Spagnuolo sotto gli occhi di tutti. Delitti di cui ci è difficile trovare l'uguale, poiché dopo lo smembramento della Polonia nel secolo XVIII<sup>o</sup>, in Europa non era stato più commesso alcun delitto politico, paragonabile a quello che oggi è perpetrato contro la Spagna. No, non c'è stato commesso alcuno più grave. E nessuno ne può avere la responsabilità ufficialmente. Ma io ho la convinzione, anzi, più che la convinzione, ho la prova che lo splendore e la giustizia della nostra Causa si fanno strada nel mondo. Io non penso soltanto alle amicizie che abbiamo in Europa e in America - ciò che sarebbe già molto -, amicizie alle quali noi restiamo fedeli e riconoscenti. No, non si tratta soltanto di ciò. Io penso a tutta l'opinione libera del mondo, a tutti coloro che, senza compromessi di nessuna specie, non lasciandosi muovere che dai propri sentimenti personali e dalla propria coscienza, hanno finito per rendersi conto della vera situazione in Spa-

gna e comprendere da qual parte è la ragione e da quale il delitto. Ciò è molto, è anorme. Ma v'è tuttavia qualcosa ch'è più grande ancora, che basta a confortarfi della incompiensione straniera, e a compensare il pericolo dei tranelli che gli interessi antagonisti pongono sulla nostra via. Questa cosa è l'esercito della Repubblica con la sua volontà inderogabile di conseguire la vittoria ed instaurare la libertà in Ispagna. (Benissimo! Vivissimi applausi).

L'esercito della Repubblica

Che dicevamo noi dunque? Società delle Nazioni? Comitato di Londra? Negoziati diplomatici? Ammissioni preziose? Propaganda? Tutto ciò va bene, è ammirabile. Ma l'esercito della Repubblica vale ancora di più. L'esercito della Repubblica! (Ovazione formidabile. L'assemblea in piedi acclama freneticamente il Capo dello Stato e l'esercito). Diritto della Repubblica

Dopo un anno di guerra e dopo tante amarezze, tante ingiustizie, tanti insuccessi, una cosa rimane certa: il Popolo Spagnuolo e i governi della Repubblica, tutti i Governi della Repubblica e i loro servizi ausiliari hanno fatto questo miracolo: hanno creato un vero esercito. Bisogna rendersi conto di quel che significa quest'opera per ammirarne tutta la grandezza. Non dimentichiamo che il 16 luglio 1936 noi, cioè lo Stato Spagnuolo, ci siamo visti bruscamente privati dei nostri mezzi di azione; peggio ancora, ci siamo visti attaccati da essi. Lo Stato deve intraprendere la propria difesa contro il nemico interno ed esterno senza disporre né di soldati, né di armi, né di capi, né di disciplina militare. Ora, da quel caos, in un anno, in meno di un anno, è uscito un esercito formidabile, enorme per numero, bene equipaggiato e bene armato, disciplinato e ben comandato, vivificato da spirito eroico; esercito che ha provato che sa misurarsi col nemico e sal volgerlo in fuga. Questo è il miracolo spagnolo. (Vivi applausi).

di tutti i propri interessi nelle trincee, un sacrificio anonimo, che ma...

Il nostro popolo è generalmente misconosciuto da tutti e specialmente  
 suo conosce personalmente. Sia da oggi la creazione del tipo morale del di-  
 da noi stessi. Popolo mal conosciuto, infatti! Popolo terribile! Il popo-  
 fensore della Repubblica, con la sua disciplina, la sua compostezza del dove-  
 lo spagnolo è un popolo terribile, soprattutto per se stesso perchè è lo  
 re, la scoperta terribile del fatto che la vita è una cosa estremamente se-  
 unico popolo d'Europa capace di cacciarsi nel corpo il proprio dardo. Ma  
 ria, e che nulla può essere lasciato all'improvvisazione, che la vanità è  
 è anche un popolo terribile per gli altri. Che m'importa che mi si parli  
 cattiva consigliera, e che nulla si ottiene con diavole o grida, ma occorre  
 di piani bellici, di programmi politici, di atti diplomatici? Ciò mi è in-  
 lo sforzo silenzioso, sia fisico, sia morale, sempre improntato ad uno sta-  
 differente. Quello che m'importa, quel che io so è che più di cinquecento-  
 to di tensioni morali; questa creazione e queste scoperte che il popolo spa-  
 mila Spagnoli con le loro baionette sono nelle trincee e non si lasceranno  
 ginocchio ha ora fatto, a prezzo del proprio sangue, non agiranno soltanto nel-  
 calpestare. Questo basta: (Ovazione prolungata). In questo giorno ad essi,  
 le trincee e durante la guerra, ma agiranno nella Pace. Si agiscono oggi nel-  
 a questi combattenti, a questi soldati della Repubblica debbono andare la  
 le trincee durante la guerra, agiranno, dovranno anche agire dietro il fron-  
 nostra ammirazione, la nostra gratitudine e la certezza che la Patria li  
 te, all'interno.

considera i suoi figli prediletti. Essi hanno il compito di difendere oggi  
 la Repubblica con le armi, di rendere patente il Diritto della Repubblica  
 (il mondo è così fatto) e il giorno in cui il nostro esercito avrà vinto due  
 o tre battaglie vedremo come questo buon diritto della Repubblica Spagnuo-  
 la rifulgerà. Come il sole di Madrid! (Viva applausi).

Essi ci hanno costretti ad abbandonare i metodi pacifici che la Repubbli-  
 ca seguiva aprendo alla Spagna la via della libertà e del libero gioco delle  
 opinioni e presentandosi agli occhi del Mondo come un popolo pacifico ed ami-  
 co dei propri amici! Ci hanno costretti ad abbandonare tutto ciò e a fare  
 appello alla forza. Alla forza? Bene! Quella di tutta la Spagna. Ma non è  
 tutto. Il miracolo di aver creato un esercito, che non consiste soltanto nel-  
 l'emettere alcuni decreti, nello stabilire una gerarchia e ancora meno nello  
 sfilare sulle piazze o acquistare fucili e munizioni - tutto ciò è senza dub-  
 bio necessario, ma non significa creare un esercito -, il miracolo dico di  
 creare un esercito consiste nell'ispirargli il morale, uno spirito di tran-  
 quilla abnegazione, senza desiderio di far colpo, senza dimostrazioni di eroi-  
 smo, ma capace di sboccare nel sacrificio volontario della propria vita e

di tutti i propri interessi nelle trincee, un sacrificio anonimo, che nessuno conosce personalmente. Sin da oggi la creazione del tipo morale del difensore della Repubblica, con la sua disciplina, la sua concezione del dovere, la scoperta terribile del fatto che la vita è una cosa estremamente seria, e che nulla può essere lasciato alla improvvisazione, che la vanità è cattiva consigliera, e che nulla si ottiene con ciarlie o grida, ma occorre lo sforzo silenzioso, sia fisico, sia morale, sempre improntato ad uno stato di tensione morale; questa creazione e queste scoperte che il popolo spagnolo ha ora fatte, a prezzo del proprio sangue, non agiranno soltanto nelle trincee e durante la guerra, ma agiranno nella Pace. Se agiscono oggi nelle trincee durante la guerra, agiranno, dovranno anche agire dietro il fronte, all'interno.

#### - L'esercito, esempio per l'interno -

L'unità morale dell'esercito che combatte per la Repubblica deve imporsi anche nel paese, dove molti lavorano e danno i loro sforzi per la Repubblica. Io non esagererei affatto dicendo però che restano ancora troppe rane ciarlieri nelle pozzanghere dell'interno. Io comprendo come sia preferibile e più utile le sopprimere le pozzanghere piuttosto che sopprimere le ranocchie, le quali non saprebbero vivere senza le loro acque morte. Ma questo è compito del governo.

L'atteggiamento spirituale dei combattenti è anche un esempio morale per il paese, perchè i combattenti sanno ciò che, anzitutto, porta la decisione della guerra in sé e per sé come problema militare, e poi quali sono gli effetti politici della guerra stessa e della vittoria. Essi sanno congiungere completamente e più non si saranno uomini solenni, benissimi le due cose, ciò che non tutti all'interno sanno precisamente fare. Io non ho solo il diritto, ma il dovere di dirlo: non tutti così agiscono all'interno perchè spesso accade che vien dato alla guerra un appoggio condizionale e condizionato, o che sono interposti tra gli scopi militari e grande, per merito proprio di quelli che combattono. Questo sarà l'archetipo

politici della guerra altri scipi di secondaria importanza che nulla hanno di comune con la guerra e con le sue conseguenze. Accade anche di frequente che ci si abbandona a manifestazioni di frivolezza o di vanità che farebbero arrossire di vergogna coloro che le compiono se ancora un minimo senso di responsabilità rimanesse nelle loro teste. (Vivi applausi).

Tutto ciò deve sparire o mutare: già, dinanzi all'esempio dei combattenti, moltissime cose indegne sono scomparse o sono migliorate. Ma la morale civica creata in seno all'esercito della Repubblica non deve essere solo una lezione per la guerra e per il paese durante la guerra. Essa rimarrà per il dopoguerra e per il tempo di pace. Non crediate tuttavia che io, ciò dicendo, pensi ad una politica basata sulla forza delle armi, né che noi abbiamo la minima intenzione di militarizzare il paese. No. La grande virtù degli eserciti popolari è che essi si accendono per gli ideali patriottici che difendono nelle trincee; ma, non appena quegli ideali hanno conseguita la vittoria, i soldati di quegli eserciti depongono i fucili e riprendono i ferri del mestiere o i libri, tornano agli studi e al lavoro e ridivengono i pacifici cittadini che sono sempre stati. Tale è la grande virtù delle armate popolari.

Quindi non si tratta di quello: l'essenziale è che i combattenti, che si contano a ventinaia di migliaia, creano tale etica, prendono una figura morale alla quale bisognerà che noi ci assimiliamo e che dovrà essere conservata poi nella vita pubblica spagnuola. Io non ho, beninteso, l'ingenuità così frequente durante la guerra mondiale, di credere che la pace ci porterà una specie di Arcadia o di paradiso né che la condizione umana cambierà completamente e più non ci saranno uomini sciocchi, incapaci, arruffapopoli o malfattori. Ve ne saranno, gli stessi più o meno di prima, eccetto, naturalmente, coloro che saranno morti. Ma il tipo civico, la figura morale del cittadino esce da questa esperienza più pura, più grande, enormemente più

Ora, è necessario dire - ed io l'ho sempre detto - che nessuna politica grande, per merito proprio di quelli che combattono. Questo sarà l'archetipo sul quale bisognerà foggare la figura dei cittadini per l'avvenire della Spagna

- La ricostruzione della nuova Spagna - l'avversario. E ciò

Molto spesso io sento parlare della ricostruzione della Spagna: è naturale. Bisognerà ricostruire le città, le strade, le fabbriche: bisognerà rimettere a posto le macchine. Ma tutto ciò non è che politica, è opera dei governi, dei ministeri e dei sindacati. Non di ciò io debbo parlare. V'è un altro aspetto della ricostruzione della Spagna su cui debbo dire la mia parola: la ricostruzione cioè, sul piano spirituale e morale, più importante dell'altra perché, senza di essa, la ricostruzione materiale non potrebbe essere realizzata.

E' quello spirito di abnegazione, di serietà, di generosità che solo si acquista quando si comincia col fare sacrificio della propria vita e non quando ci si rimpinzia impunemente al sicuro da ogni pericolo - non si impara ad essere generosi con gli altri se non quando uno ha fatto fronte a tutti i pericoli e tutti si sono affrontati - ; è quello spirito - ripeto - quel tipo di perfezione ed elevazione morale che bisogna segnalare nella ricostruzione morale e spirituale della nostra patria, che, sotto questo aspetto, più rovinata delle sue città. Tutto ciò che oggi avviene in Spagna, se si ha cura di considerare certi fondamenti psicologici e certi sviluppi nel campo morale dell'opinione pubblica spagnola, è dovuto in gran parte all'odio e alla paura. La paura di una rivoluzione che non sarebbe avvenuta, che non sarebbe esistita ha spinto i nostri nemici a sollevarsi ed ha provocato proprio quello sconvolgimento che essi volevano impedire. L'odio, il terribile odio politico, molto più terribile dell'odio religioso, suo fratello carnale, ha scatenato sulla Spagna questa politica di sterminio che si propone di mettere in pratica contro gli avversari, per toglier via ogni preoccupazione in coloro che pretendono governare.

- Né paura né odio -

Ora, è necessario dire - ed io l'ho sempre detto - che nessuna politica che già non s'è sciolta dalla lotta per il dogma di cui si tratta.

potrebbe essere fondata sulla decisione di sterminare l'avversario. E ciò non solo perché lo sterminio dell'avversario moralmente è ~~intollerabile~~ un abominio, ma soprattutto perché è materialmente irrealizzabile: il sangue ingiustamente versato per odio, in virtù di quell'idea di sterminio, rinasce, risorge e dà frutti maledetti; maledetti non solo per coloro che l'hanno versato nella sventura, ma per il paese intero che l'ha assorbito nel colmo della sua sciagura. Ma questo non lo voglio: io mi opporrò con tutto il peso della mia autorità, con tutta la possanza morale e materiale di cui, in una qualsiasi funzione, potrò disporre, affinché non mai, al ritorno della pace, il nostro paese, in un momento di aberrazione, si incammini per le vie dell'odio e delle sanguinose vendette... La paura e l'odio, cause della sventura della Spagna, sono le peggiori consigliere che un uomo possa seguire nella vita pubblica: la paura rende folli e trae alle peggiori stravaganze, agli atti più abietti, l'odio rende furiosi ~~ex~~ trae allo spargimento del sangue. No, la generosità dello Spagnuolo sa distinguere tra il colpevole e lo punisce, e colui che è stato indotto in errore, che è stato sviato. Questa distinzione è fondamentale perché noi dobbiamo assuefarci anche a questa idea che potrebbe essere terribile, ma è inescusabile, che su 24 milioni di Spagnuoli, quale che sia il numero di coloro che ancora continueranno a massacrarsi reciprocamente, ne rimarranno sempre in gran numero ed essi saranno obbligati a vivere insieme perché la Nazione non perisca. La Nazione in nome della quale ~~luchamos~~ noi ci battiamo e per la cui rigenerazione morale e spirituale io oggi parlo, la Nazione non può, come si potrebbe dedurre da certe dottrine del campo ribelle e soprattutto da certi terribili sistemi di azione (dottrine e sistemi che hanno i loro precedenti nella Storia spagnuola), la Nazione ripeto non può costituirsi intorno ad una unità dogmatica, sia essa religiosa, politica, sociale economica o altro, unità per amor della quale si espellerebbero dal suo seno e dalla coesistenza nazionale tutti coloro che già non sono morti nella lotta per il dogma di cui si tratta.

No! Questa maniera di concepire l'unità nazionale intorno ad una dogmatica professione di fede, qual ch'essa sia, non è della nostra razza e non deve esserlo. Sarebbe una maniera di concepire la Nazione che distruggerebbe alla radice lo stesso concetto di nazione; sarebbe una concezione di popolo nomade, che non ha alcun focolare. Sarebbe la concezione di un popolo fanatico che potrebbe del pari adorare la Croce o la Mezzaluna, ma respingerebbe fuori di sé, nelle tenebre eterne, chiunque non condivida quel culto.

- La Spagna lotta per la libertà e la giustizia -

No! Quando io parlo della mia Nazione, che è quella di tutti noi; quando io parlo della nostra patria, che è la Spagna, nome sonoro che oggi risuona nel nostro cuore come un grido di guerra e che risuonerà domani come un'esclamazione di giubilo e di pace; quando io parlo della nostra Nazione, della nostra Spagna penso a tutto il suo essere fisico e morale, penso alle sue terre fertili o aride, ai suoi paesaggi, siano o no commoventi, ai suoi altipiani, ai suoi giardini, ai suoi frutteti, ai suoi diversi linguaggi, alle sue tradizioni locali, alle sue grandi personalità.... Io penso a tutto ciò; ma tutto ciò, nell'insieme, unito dalla medesima storia illustre, costituisce un essere morale, vivente, che si chiama Spagna, e che è ciò che esiste, per cui si lotta e sul cui territorio si combatte la guerra. Non è, invero, un territorio immaginario o fantastico sbucato fuori dai dizionari o da disquisizioni pedanti, nulla avente di comune con la realtà della vita spagnuola: è il nostro territorio quello su cui si combatte. E tutti, qualunque sia la lingua che parliamo, fra quelle che si parlano nella Penisola, tutti, ci troviamo trascinati in questo movimento nazionale. Quello che occorre è che dopo la guerra e la pace e l'ingrandimento della Repubblica e l'elevazione della società spagnuola, noi poniamo il nome di Spagna così in alto, che, quando usciremo dalla nostra patria, il nome di "Spagnolo" sia un onore difficile a raggiungere. Invero allora lo Spagnuolo potrà uscire dalla sua terra e dire agli altri popoli, senza collera,

ma con orgoglio: "Ecco la Libertà e la Giustizia che noi abbiamo conquistato per Voi tutti". (Applausi).

Così io intendo di esaltare l'idea nazionale: perchè soltanto l'esistenza sensibile e storica della nazione, il suo cuore umano, danno un contenuto a ~~xxx~~ tutto quanto oggi avviene nel nostro paese. Noi, invero, non ci battiamo per delle astrazioni, nè ci battiamo, come all'estero si sostiene, per una guerra fra ~~xxxx~~ due ideologie.

Che cosa è mai questa guerra fra due ideologie? Ignoro quale sia quella dei nostri nemici; ma certo noi combattiamo perchè/vogliamo continuare ad essere Spagnuoli liberi e rispettati in tutto il mondo. E' questa forse un'ideologia pericolosa? Non abbiamo di mira i dati più elementari della condizione umana, tradotti in spagnolo? Ecco per che cosa noi combattiamo!

Io concludo con la speranza che da ogni parte, qui e fuori/di qui, in fondo alle trincee e nelle officine, nei campi e nelle vie delle città, risuonerà il triplice grido, l'esclamazione vittoriosa simboleggiata dai tre colori della nostra bandiera nazionale: Viva la Libertà! Viva la Repubblica! Viva la Spagna! (Ovazioni frenetiche e prolungate).

---



---

da Sforza: " Sintesi dell' Europa "

« Il significato della guerra 1914 - 1918 »

Luigi XVIII, che, naturalmente, non poteva perdonare a Chateaubriand il suo realismo senza cortigianeria, diceva di lui, dietro le spalle: "Il Signor de Chateaubriand, questo uomo che vede molto lontano quando non si mette davanti a se stesso".

Ciò si potrebbe ripetere della maggior parte degli storici e pensatori politici d'Europa, anche dei migliori, quando essi studiano le cause, le responsabilità e le conseguenze della grande guerra. I più liberi spiriti non riescono ancora, in nessun paese, a non avere davanti ad essi, deformando l'insieme del quadro, i preconcetti, i sentimenti, i risentimenti dei loro paesi?

Ho fatto in un altro libro il mio modo di considerare il problema delle responsabilità della guerra. Più si pubblicano dei documenti diplomatici delle annate che precedettero la guerra mondiale e più ci si rende conto che è veramente troppo fittizio continuare a fingere di continuare la vecchia distinzione manichea tra i Buoni ed i Cattivi.

Profondamente convinto, come lo sono ancora, che la responsabilità immediata del grande delitto pesa dapprima sull'egoismo incomprensibile delle caste dirigenti germano-magiare che tenevano nelle loro mani le sorti della monarchia austro-ungarica e sulla stupidità infinita di quella terribile vigilia di regine "d'autorità" che fu la Gerarda di Guglielmo II, mi è impossibile non ammettere che cento fatti dal lato dell'Intesa rischiano di dare qualche apparenza di ragione a certe tesi germaniche.

I Documenti diplomatici francesi relativi all'origine della guerra 1914" onorano la probità scientifica della commissione che sta per pubblicarli. Ma proprio per ciò essi contengono dei testi di cui i polemisti austro-germanici potrebbero essere tentati, in buona e in cattiva fede, di servirsi per ritorcere alcune frequenti accuse francesi.

Basta notare il telegramma che Poincaré, essendo ministro degli Affari

Esteri, inviava il 28 marzo del 1912 a Paul Cambon, ambasciatore a Londra, per una eventuale occupazione del Belgio da parte dell'esercito francese. "Importa essenzialmente -io cito testualmente- che l'Inghilterra non si impegni a rimanere neutrale tra la Francia e la Germania, anche nell'ipotesi in cui l'attacco sembri venire da parte nostra. Per prendere un solo esempio, ci si potrebbe imputare legittimamente la responsabilità di una aggressione, se una concentrazione di forze germaniche nella regione di Aix-la-Chapelle ci costringesse a coprire la nostra frontiera settentrionale penetrando nel territorio belga?"

E' inutile meravigliarsi. Era normale, allora. Tutt'al più si potrebbe meravigliare che Poincaré non abbia esitato a scrivere tutte ciò chiaramente, invece di far venire Cambon a Parigi e di parlargli. Ma era Poincaré: al suo posto Briand non avrebbe scritto niente, pure schizzando, forse con un po' più di spaltrezza, le stesse istruzioni. D'altronde, solo quattro o cinque anni prima, uno dei membri del Gabinetto Britannico non aveva pubblicamente formulato l'ipotesi di forze navali inglesi che attaccassero di sorpresa la nascente flotta tedesca e la facessero colare a picco senza dichiarazione di guerra?

Verso l'epoca in cui Poincaré si credeva in dovere di considerare una entrata di eserciti francesi nel Belgio, il Capo di Stato Maggiore dello esercito Austro-Ungarico organizzò sino agli ultimi particolari una guerra "preventiva" contro l'Italia, alleata da trenta anni dell'Austria, e impegnata allora con tutte le sue forze nella sua guerra contro la Turchia. "Questo è il momento o mai più, di schiacciare l'Italia" diceva apertamente il potentissimo generale; "è la nostra seconda ed ultima occasione favorevole". La prima, secondo lui, era stata offerta alla Monarchia col terremoto di Messina del 1908. Se l'attacco dissimulato non si verificò, fu soprattutto grazie alla resistenza più passiva che attiva, che gli antitaliani incontrarono, con loro grande sorpresa, presso Francesco Giuseppe. Il vecchio monarca, infatti, non soltanto voleva, allora, morire in pace, contento di avere con l'annessione della Bosnia-Erzegovina

vina, ristabilito in chilometri quadrati l'eredità territoriale della casa degli Asburgo, la quale sotto il suo regno aveva perduto cinquanta anni prima la Venezia e la Lombardia; *Ma*, forse solo della sua casta, egli traeva dalla sua carica reale la sensazione di certi doveri morali, i quali, agli occhi dei suoi consiglieri, non erano che vani scrupoli.

Ma ciò non diminuisce in nulla le responsabilità dei capi della camorra austro-ungarica che, per ragioni spesso opposte (desiderio, derivante da patriottismo fanatico, in certi francesi che il solo colpevole sia Berlino; vecchie mentalità clericali che prendevano per religione il bigottismo tutto esteriore della Vienna aulica, eccetera) trovano ancora tanti difensori nei campi più impreveduti. Siccome vi sono certe menzogne e leggende che rinascono sempre, io esaminerò, d'altra parte, nel capitolo seguente, i nuovi elementi che in questi ultimi anni sono stati pubblicati su questo argomento.

39  
1

I - L'Avvilimento intellettuale dell'Europa

"La Francia intera diviene il regno della menzogna; giornali, libelli, discorsi, versi e prosa, tutto deforma la verità. Se piove, si assicura che è bel tempo; se il tiranno si è mosso in mezzo al popolo muto, si dice che egli si è avanzato in mezzo alle acclamazioni della folla; lo scopo unico è il Principe: la morale consiste nel consacrarsi ai suoi capricci, il dovere nel lodarlo. E soprattutto bisogna lanciare grida di ammirazione quando egli commette un errore o un delitto. Nessun libro potrebbe essere pubblicato senza recare gli elogi di Buonaparte, come il marchio della schiavitù. I delitti della nostra rivoluzione repubblicana erano il portato delle passioni, che lasciano sempre riserve: c'era sì disordine, ma non distruzione nella società. La morale era offesa, ma non già annientata. Ma come guarire la piaga prodotta da un governo che pone a principio il dispotismo; che, sempre parlando di morale e di religione, distrugge continuamente la morale e la religione con le sue istituzioni e i suoi dispregi;..... che confonde lo stupore della schiavitù con la pace di una società bene organizzata? Le più terribili rivoluzioni sono preferibili a un sì fatto stato di cose."

Chi dunque ha scolpito queste righe che descrivono in maniera così penetrante la situazione morale ed intellettuale della Francia sotto la prima sua dittatura, quella di Napoleone I°? Si tratta del più grande fra gli scrittori cattolici e realisti del tempo: Chateaubriand.-

Ciò che avvenne in Francia, e nella sola Francia e per un decennio appena, si verifica da più lungo tempo in una metà dell'Europa, di quella Europa che già quattro anni della più spaventosa guerra avevano privata del fiore della sua gioventù intellettuale. Invero, non bisogna dimenticare che, prima del fatale Agosto 1914, non c'era in Europa che un solo Stato completamente autocratico, cioè lo Impero di Tutte le Russie. La Germania degli Junker e di Guglielmo II°; l'Austria Ungheria di Francesco Giuseppe e dei suoi funzionari (Beante) riconoscevano la libertà di stampa. E dove c'è libertà di stampa, o almeno un poco di siffatta libertà, non è a parlare di dittatura.

Ciò che caratterizza l'atmosfera dittatoriale in Germania, in Italia, in Russia è questo: tutti i libri, tutti i giornali, comprese le pubblicazioni puramente scientifiche, devono divenire, direttamente o indirettamente, strumenti della propaganda governativa.

Durante questi ultimi anni è stata moda di tutti gli intellettuali (i clerici) pronti a tradire l'idea di libertà, sostenere che la democrazia ha dimostrato di essere il regime della mediocrità, mentre sotto i regimi dittatoriali, al riparo della cieca sorte delle urne.....

Il vero è - e gli avvenimenti lo provano sempre più - che in nessun luogo come in regimi dittatoriali la necessità suprema consiste nel soddisfare con giganteschi "circenses" le folle imbestiate che ogni anno abbisognano di un successo di pura apparenza, così come al circo, ad ogni numero, i salti devono diventare più pericolosi. Non v'è un solo ministro dell'Europa democratica che si sia reso colpevole in tutta la sua vita della centesima parte di tutte le tirate demagogiche, le promesse contraddittorie che un qualunque dittatore del dopoguerra lancia in un solo anno alle folle di cui egli è, ad un tempo, signore e schiavo: con una sola eccezione, Stalin, forse perchè questi è il solo il cui potere non è stato basato, fin'oggi almeno, sulle sabbie mobili dei successi di pura apparenza.-

Mai come oggi si può comprendere la verità dell'amara frase di Cavour: "E' dei più volgari il comandare una volta proclamato lo stato di assedio".

Di tutte le ragioni che hanno reso possibile l'avvilimento intellettuale e morale dell'atmosfera europea, mi sembra questa la principale: che durante la più sanguinosa fra le guerre, nelle trincee dei due fronti proprio gli spiriti più alti e puri sono caduti. Chiunque di noi ha vissuta la guerra, non può non aver sentito di poi che sul Carso e sulle Alpi, sul fronte di Francia e nelle pestiferi pianure di Macedonia proprio i nostri amici migliori sono morti, amici a cui, nel 1913 o nel 14, noi pensavamo come alle promesse più belle e più pure della vita scientifica e morale del nostro paese. Quante volte, per parte mia, ho in vano di poi cercato le loro ombre sia sui banchi del Parlamento italia-

... a cui si possa appellare, finché nell'ordine irrimediabile

141  
3

ne sia nelle file della diplomazia. Più tardi, essendo ambasciatore a Parigi e membro di un Consiglio supremo a Londra, fui colpito sempre dalla stessa impressione mentre seguivo, dalla tribuna diplomatica, i dibattiti parlamentari.

Nei dimentichiamo poi un'altra cosa: che quattro anni di guerra fecero credere ai più numerosi (bruyants), e, per conseguenza, ai più mediocri fra i sopravvissuti, che la violenza era bravura, anche contro gli inermi; che la cieca obbedienza ai capi era virtù anche nelle cose delle spirite, che il pretesto del "patriottismo", e diveniva così più viva che mai la frase di Johnson (Il patriottismo è l'ultima rifugia di un miserabile: Patriotism is the last refuge of a scoundrel), spiegava e scusava tutte le bassezze, quali le spionaggie, la menzogna, il falso. Se la maggior parte degli atti che attestarono le conquiste interne dei fascisti in Italia e dei nazisti in Germania sono caratterizzati da una codardia mai celata da vociferazioni in massa, gli è perché i loro autori credettero e si costrinsero a credere che, dopo tutto, quelli erano ancora atti di guerra e che in guerra tutto è permesso.

I dittatori sopravvenuti nel frattempo accelerarono il processo di avvilitamento intellettuale e morale perché dovunque - Russia compresa, di questa volta - essi non potevano che favorire gli adulteri e i cortigiani, essendo fra questi più pericolosi di tutti gli esperti, e pretesi tali, i quali sotto il pretesto di limitarsi al proprio lavoro tecnico, si sono sempre prestati a servire volta a volta le tesi più contraddittorie. I dittatori non potevano che eliminare i coraggiosi servitori dello stato, gli spiriti critici più sicuri, le intelligenze creatrici.

Anni di dittatura e confidenze piene di amarezza che io ho raccolte, mi provano che anche i capi tecnici più capaci hanno potuto conservare la loro posizione solo simulando la servilità e non arrischiando mai una aperta opposizione ad inaspettate balordaggini dittatoriali. Ma l'accettazione di un regime da cui in ogni istante tutto si può temere e tutto sperare senza la difesa di una opinione pubblica a cui si possa appellare, finisce coll'avvilire irreparabilmente

te anche i freddamente prudenti che pensavano di poter obbedire, o finire di obbedire, ai Hux demagoghi al potere, pur conservando intatta la loro intima coscienza. Qual'è, in effetti, siffatto processo? Colui che ha paura comincia con un silenzio rassegnato; ma ben tosto, sentendo che il suo silenzio diviene sospetto, passa a dimostrazioni di rispetto e anche di fervore per coloro che, nel fondo dell'anima, egli continua a disprezzare; ma, a poco a poco, questa segreta contraddizione gli dà fastidio, ed egli cerca di obliare i suoi più nascosti pensieri e finisce col dimenticarli. Tale è la natura umana: quando si è costretti a subire umiliazioni che offendono e non si può in alcun modo reagire, si finisce collo sforzarsi di non sforzarsi troppo, e ben presto si trova che ciò che si subisce non è poi così orribile, così anormale. Rimane a fare solo un altro passo: non ammettere più nemmeno in se stessi, che si viva in condizioni umilianti: questo significherebbe invero riconoscere la propria decadenza; e allora... dimenticare, dimenticare; abituarsi ad ammettere per vero ciò che si sa che è menzogna.

Ma che succede quando tutto ciò avviene in paesi di antichissima civiltà? Chi ha viaggiato nel levante, conosce nazioni che un tempo furono celebri e che lunghe generazioni di schiavitù hanno ridotte a polveri umane senza fede e senza speranza. Non c'è popoli, per quanto ricco di doti esso sia, che possa resistere senza danni morali, ad una costante e forzata sommissione a dogmi formole, uomini, specie quando formole e dogmi mutano di continuo, specie quando gli uomini assumono caratteri quasi divini come il cadavere imbalsamato e refrigerato di Lenin. L'Europa di Dante e di Goethe più non esiste, se raggiunge il marabutismo dei barbari dell'Africa mediterranea: colà almeno aspettano che il marabutto sia morto da un pezzo.

Ma ciò che più addolora il pensiero che simile decadenze morali lasceranno le loro tracce anche quando non saranno scomparse le cause. Erodoto aveva ragione quando affermava: "La forza della città non è riposta nelle navi o nelle mura, ma negli uomini."

E dove non c'è libertà, non ci sono uomini.

VI - I TEDESCHI DOPO LA GUERRA -

Morti ormai - e non di una bella morte - i democratici e socialisti tedeschi, non rimangono che i Nazionalsocialisti, coloro che erodono di essere Nazionalsocialisti e quelli che si fingono di esser tali. Praticamente tutta la Germania.

Che significa tutto questo frastuono di crociate pseudo antibolsceviche, di purezza razziale ariana, di furore antisemita che ogni giorno, dopo l'avvento di Hitler al potere, ci giunge di Germania attraverso la stampa e la radio?

In parte è paura, vera paura; il terrore che un popolo senza frontiere naturali sente più di ogni altro, soprattutto la paura per l'accerchiamento, che già fu uno degli elementi più sinceri della mentalità tedesca quando nel 1914 sostenne che la si era costretta ad una guerra per difendersi (1).

Ma c'è soprattutto una strana sensazione di inferiorità che né Kant, né Goethe, né Sedan, Charleroi, né la prosperità materiale dell'epoca guglielmina sono riusciti a dissipare.

Certo, se non un senso di inferiorità, almeno una mania di persecuzioni sta a base dello sciupio di aquile romane e di leoni di S. Marco che il piccolo borghese italiano fa non appena diventa Fascista. Ma quella massa tanto sana ed umana che è il popolo italiano dei contadini e degli operai non si vanta mai, né mai si umilia: perchè istintivamente sa da quale antica e nobile stirpe discende.

In nessun luogo come in Germania io ho incontrato persone arrivate ad una altissima posizione politica, le quali mal celarono la poca simpatia e la poca stima che avevano per la massa del popolo da cui prevenivano.

Da giovane, ho ben conosciuto il Conte Metternich (più tardi il più onesto e franco fra gli ambasciatori tedeschi (2)), Bülow, Broekdorff-Rantzau, Marschall, Kiderlen, Schön... e alcuni di essi intimamente. Tutti mostravano, anche troppo, l'impazienza in loro suscitata da alcuni lineamenti essenziali del carattere tedesco. E ciò forse spiega perchè v'è stata una così felice esportazione di principi tedeschi che si rivelarono buoni capi in altri paesi; essi erano felici di essersi piazzati altrove: Filippo II, Caterina II, Leopoldo I... la lista potrebbe continuare.

Certi ottimisti, anche in Francia (ma quante sciocchezze non fa dire in Francia la paura del "pericolo bolscevico?"), sostengono talvolta che il nazismo e la dittatura di Hitler possono finire per essere un fatto opportuno per la stabilizzazione dell'Europa, proprio perchè daranno alla Germania una più sicura coscienza di sé.

Ohimè, solo coloro che hanno vissuto un regime di dittatura quale è reso possibile dai mezzi tecnici attuali, sanno che pensare riguardo alla sincerità e realtà delle trasformazioni tedesche. L'Hitlerismo giungerà a togliere ai Tedeschi anche quella qualità di cui più si parla in Germania per spaventare i vicini: per esempio, il loro dinamismo. Essi ne parlano fin troppo da alcuni anni in qua. I Francesi non hanno mai parlato tanto della loro ricchezza quanto nei periodi in cui non vedevano chiaro. I Tedeschi assordano il mondo con un dinamismo dinanzi a cui noi dovremmo tutti tremare, proprio quando corrono il pericolo di diventare immobili come i Turchi di Habdul Hamid o gli Indù del sistema delle caste. Sotto tutto quel fracasso pubblicitario che da Berlino assorda l'Europa, qual'è dunque la realtà?

Un disgraziato popolo doppiamente prono sotto due gerarchie che in qualsiasi altro paese presentano almeno il vantaggio che l'una esclude l'altra: la gerarchia dei grandi capitalisti e quella dei mille Führer che, senza rendersene conto, continuano l'organizzazione dei vecchi bonzi del socialismo tedesco.

Verrà giorno in cui tutta l'avventura Hitleriana sembrerà una caricatura - in parte crudele ed ingiusta - della Germania di sempre. Di tutto questo grande cancan della dittatura hitleriana, come anche di quella che nello stesso tempo domina l'Italia, debolissimi saranno i segni nella storia nazionale; tutt'al più, come certe bolle ed orrassamenti dopo una malattia; quei segni ricorderanno la decomposizione che dominava un corpo sociale.

Il popolo tedesco conobbe quattro secoli fa una crisi simile, ma tanto più profonda e complessa e grave: la Riforma. Al paragone, il Nazismo sembrerà un giorno non altro che un effimero e sanguinoso carnevale.

Profondamente rispettoso per ogni espressione sincera del sentimento religioso, io sarei dolente se urtassi anche uno solo dei lettori di questo libro. Ma come negare che la Rinascenza Italiana conteneva in germe tutte

le forze, tutte le luci d'una umanità più serena, e che la rivolta di Lutero, sotto una vana apparenza di liberazione, in realtà strappò una gran parte dell'Europa centrale al processo che conduceva alla libertà della scienza e del pensiero e la lanciò il popolo tedesco in un isolamento pericoloso e in una servitù irrimediabile nei confronti dei suoi signori temporali!

Per meglio comprendere Hitler bisogna studiare Lutero. Il razzismo hitleriano già Lutero lo formula quando scrive: "Noi Tedeschi siamo Tedeschi e vogliamo rimanere Tedeschi"; formula giustissima soprattutto per un popolo a cui la geografia non concesse felici frontiere come quelle dell'Italia o della Spagna, ma della quale risaltò il significato pericoloso quando Lutero aggiunge che c'è una "natura tedesca" che sola possiede "la forza del carattere, la perseveranza nel lavoro, la temperanza dei costumi, la realtà, la generosità....." Insomma in ogni "tempo" il migliore fra i popoli, ha nazione per eccellenza". (Nei "Propos de Table").

Quanto agli altri popoli, e sempre la stessa solfa che troviamo quattro secoli dopo in "Wein Kampf": gli Italiani - dice Lutero - non hanno che "una certa grazia", i Francesi non hanno che "eloquenza", in quanto ai Russi è quasi come nel congresso nazista di Norimberga nel 1936: "essi sono appena eguale ai Turchi".

E ritroviamo ancora "Wein Kampf" in Lutero quando questi vuol dimostrare che la forza messa al servizio della "giustizia" non deve conoscere limiti; quei brani scritti da Lutero ricordano in maniera singolare la "teoria" hitleriana del marzo 1936 che dichiara che soltanto il popolo tedesco ha il diritto di giudicare se ha violato o no un trattato. Per Lutero, la guerra solo in apparenza è "un'opera non cristiana e contro l'amore cristiano".

La guerra che "punisce i malvagi..... è un fatto eccellente e divino".

Si comprende come, secondo le parole di Doellinger, il popolo tedesco riconosca in Lutero la sua propria natura, "ihr potenziertes Selbst"; e che Hegel, Fichte, Treitschke non siano che una sua filiazione. I professori alla Treitschke sono i maggiori responsabili dell'avvelenamento degli spiriti in Germania, del tradimento del pensiero di Goethe.

Nulla di strano che, pur avendo lottato perchè il prussianesimo si risolvesse nel germanesimo, essi si fossero lealmente piegati, dopo il 1848-49 ed il 1866, ad accettare la soluzione del problema tedesco. I fatti erano fatti. Ma essi non si limitarono a ciò; come Treitschke, essi adorarono ciò che avevano vituperato; non credettero più che nella forza (Macht). Ciò facendo, essi terribilmente contribuirono all'istupidimento del periodo di Bismarhiano e guglielmino ed alla febbre della epoca hitleriana; mentre invece, se fossero rimasti in una rispettosa ma ragionevole opposizione, avrebbero potuto rendere preziosi servigi all'equilibrio mentale del loro paese. Questi uomini credettero di essere intelligenti → e non raccolsero che i sarcasmi di Bismark - facendo i Tedeschi esclusivisti e chiudendo il loro animo ad ogni soffio largamente umano; divennero soltanto "esperti" della scienza e della filosofia, così come gli uomini politici divennero semplici "seribi" dell'amministrazione.

E dimenticarono che nulla di grande e di durevole può derivare per un paese da una politica strettamente nazionalista, che sono grandi solo i popoli che recano un messaggio umano al mondo come la Francia degli Enciclopedisti o l'Italia del Risorgimento; ciò che, d'altronde, un Kant o un Goethe avevano fatto per la Germania.

Ma più della loro, verbosa e pedantesca, la predicazione di Hitler, con la sua innegabile potenza, ci colpisce come una filiazione ben più diretta del messaggio di Lutero.

In Francia si è molto parlato di "Mein Kampf", ma, che io sappia, non ne hanno esposta in maniera obiettiva la povertà e le contrazioni: gli estremisti di sinistra perchè si contentavano di vituperare, e quelli di destra, perchè, leggendo Hitler, non possono non riconoscersi in lui con i loro mediocri istinti.

I suoi principi di politica interna Hitler li battezza col nome di "Weltanschauung", ma questa "concezione del mondo" si riduce alla formula razzista - affermata con un dogma senza il minimo tentativo di prova - e alla semplicistica affermazione che il marxismo è un apparato bellico al servizio della "razza giudaica". La ingenuità mentale di Hitler si mostra meglio che in qualsiasi altra occasione là dove, parlando di quel fenomeno tanto complesso di errori, di timori, di accecamenti che fu su tutti i fron-

ti la condotta della guerra mondiale, scrive: "Se all'inizio o durante la guerra si fossero sottoposti ai gas tossici dodici o quindici mila ebrei corruttori del popolo, la Germania non avrebbe perduta la guerra".

Si dirà forse un giorno che l'innocenza mentale che si rileva da tutta la parte teorica di Mein Kampf, costituisce una prova dell'innocenza morale del suo autore: più di una volta egli parla della "concezione nazionale del mondo" e pare non sospetti la contraddizione in termini che così formula; a più riprese si dichiara contrario alla germanizzazione degli altri popoli e poche pagine dopo aggiunge che "la vittoriosa spada di questo popolo di dominatori potrà insignorirsi del mondo per impiantarvi una superiore civiltà"; dedica numerose pagine a provare che v'è uno stretto legame tra razzismo e valori individuali e non dubita nemmeno che le due idee si escludono, come si escludono a vicenda il concetto di razza e quello di conduttori infallibili di un popolo, concetto, che, non senza motivo, egli enfaticamente proclama. La teoria di una razza tutta superiore potrebbe fatalmente all'idea del regime democratico. Come ne esce da Hitler? Affermando che l'ideale di un popolo è unità del gregge.

Non vi sono invece contraddizioni né veli menzogneri nella parte di "Mein Kampf" dedicata alla politica estera. Tutto il sistema è esposto con chiaro coraggio: "L'espansione territoriale verso l'est riprendono così l'opera delle colonizzazioni dell'ordine Teutonico. Per far ciò: oblio di ogni irredentismo particolarista, alleanza con la Gran Bretagna e l'Italia, annientamento della Francia. E soprattutto: "Ogni Stato che, vicino alla Germania, tende a divenire una nuova potenza militare costituisce un pericolo per la Germania e questo fatto ci dà non solo il diritto, ma anche il dovere di impedire, con ogni mezzo, compreso l'uso delle armi, la nascita di tale Stato e di abbatterlo se è già sorto".-

Non si poteva fissare con maggiore chiarezza un programma di egemonia europea. E' per questo che nuove terribili prove sono da temere per un paese che passivamente subisce la dittatura di uomini dai sogni tanto anaeronistici.-

"Che subisce passivamente:" ho detto. Invero solo chi ha visto nascere e svilupparsi una delle dittature demagogiche e pubblicitarie del dopoguerra sa fino a qual punto si ha il diritto di diffidare degli entusiasmi ap-

parentemente frenetici delle folle, anche quando la radio ce ne porta una immediata testimonianza; e soprattutto quando si deve non aver fiducia nelle calorose adesioni alla dittatura che si possono cogliere sulla bocca d'uomini che si aveva l'abitudine di stimare e rispettare. E' anche troppo naturale - solo che sempre si dimentica che è così - che gli uomini esposti ad umiliazioni ed ingiustizie contro cui non possono rivoltarsi, alla lunga finiscono per cercare di dimenticare le loro offese e addormentare le loro sofferenze; questo non è che il primo passo. In un secondo momento essi cercano di persuadersi che la loro situazione non è poi così miserevole, e che, dopo tutto, non si può negare che il tiranno è un genio d'eccezione; essi trovano in ciò una scusa pel loro avvilito: un avvilito che giungono a negare con energia anche di fronte ai più intimi amici. Vogliono dimenticare - l'ho già detto - che sono esposti tanto in basso e preferiscono mentire a sé stessi.

Ma le unanimità basate su adesioni siffatte sono deboli quanto un castello di carte. Ben lo seppe Buonaparte quando, dopo dieci anni di divinizzazione, non trovò più un solo Francese intorno a sé. E ben lo si vide in Italia nei giorni in cui, inorridita, la nazione italiana seppe dello assassinio del deputato Matteotti e i distintivi fascisti disparvero, come per incanto, da tutti gli occhielli.

E' sicuro del suo avvenire solo il popolo in cui l'intelligenza individuale, lo spirito critico, la ragione creano scissioni e lotte; in cui, però, dietro queste lotte, si sente una ragione d'essere comune: la potenza e la vera vita di una nazione che possiede un'unità forgiata da una lunga storia di dolori e glorie comuni.

L'unità del gregge, può, tutt'al più, dare successi sterili, senza avvenire.

Il cimitero dei popoli d'Oriente è pieno anche di nazioni che vissero orgogliosi giorni di conquiste o di egemonie militari. Ma non erano animate dal soffio della libertà. Perciò quei popoli sono perduti nella polvere della storia.--

---

(1) Sinceri sì, ma fino a un certo punto. Non bisogna dimenticare che, prima del 1914, gli Imperi Centrali si credevano imbattibili e che tale era in fondo, l'opinione degli Stati Maggiori britannico e francese, soprattutto in caso di guerra difensiva degli Imperi Centrali, sola eventualità che assicurava ad essi la cooperazione militare italiana. Val la pena di ripetere l'osservazione che il Ministro della Guerra, Gen. von Auffenburg, fece un giorno, nel 1914, all'ambasciatore tedesco a Vienna Tschirschky: "La Germania e l'Austria-Ungheria posseggono linee interne di comunicazione e, nel momento decisivo, possono insieme gettare due milioni di uomini su qualsiasi teatro di guerra. I nostri nemici non potranno mai fare altrettanto. Io non vorrei trovarmi al posto dei capi di Stato Maggiore francese e inglese quando preparano dei piani contro di noi". A dire il vero, malgrado il "nomio di nemici", la Germania e l'Austria avrebbero dovuto vincere la guerra se i capi tedeschi non avessero spinto il loro acciecamento fino a rendere possibile l'entrata degli Stati Uniti nella lotta.

(2) Egli solo, da Londra, osò dire a Guglielmo II che la sua politica navale lo trarrebbe alla guerra con l'Inghilterra ed alla rovina.

Il vero che il conflitto inglese...  
 paese, delle sue...  
 di Lord Cecil...  
 pace, anche con...  
 risposero entusi...  
 gnava applicare...  
 tra Stati...  
 si ebbe luogo...  
 sbini di far guerra...  
 esplicita intenz...  
 da Adlon...  
 bilmente desider...  
 Castelini un...  
 Pa l'opinione...  
 tà dei sovine...  
 sia per un...  
 paesi...  
 l'Italia...

VII - GL'INGLESI E IL CONTINENTE

GL'INGLESI E LA SOLIDARIETA' ANGLO-SASSONE

Il fatto nuovo del dopoguerra è per la Gran Bretagna l'essere obbligata a riconoscerci molto più europea di quanto il suo orgoglio, la sua pigrizia, le sue tradizioni non le facevano desiderare.

Il suo Primo Ministro, Baldwin, dové nel 1934 confessare questo sentimento allorchè dichiarò che la frontiera del suo paese "non è alle rive della Manica, ma sul Reno". Questo pensiero ossessionava Baldwin, il quale voleva che il suo popolo lo condividesse; e il 4 ottobre 1935 nuovamente affermava che la Gran Bretagna "appartiene al continente europeo" e che lo Impero crollerebbe se il suo centro, le Isole Britanniche "non si mantenessero nel cuore dell'Europa".-

E' vero che il pacifismo inglese ha le radici nella storia stessa del paese, nelle sue tradizioni religiose e liberali. Quando nel 1935 l'Unione Britannica per la Società delle Nazioni organizzò, sotto il patronato di Lord Cecil, una votazione nazionale sulla necessità di difendere la pace, anche con sanzioni contro un aggressore, undici milioni di inglesi risposero entusiasticamente; dieci milioni di essi sostennero che bisognava applicare sanzioni economiche a quello Stato che attaccasse un altro Stato. Questa manifestazione della condizione di spirito degli Inglesi ebbe luogo molto prima che si avesse sentore della decisione di Mussolini di far guerra all'Etiopia.

Accusare le ideologie pacifiste inglesi di essere un velo ipocrita ricoprente interessi imperialistici è futile come il parlare della "perfidia Albione". In realtà gli uomini del Foreign Office non avrebbero probabilmente desiderato di meglio, nel 1935 e nel 1936, che di negoziare con Mussolini una qualche accomodamento che essi avrebbero creduto "pratico".

Fu l'opinione pubblica che lo impedì. V'è certo una elasticità e libertà di movimento della politica britannica che sovente è presa in Francia per un imprudente disconoscimento degli interessi supremi che i due paesi hanno in comune. Questo, più o meno, è comune all'Inghilterra ed all'Italia. I due paesi posti sul mare - l'Italia è un'isola molto più che

non si creda - sono liberi di scegliere tra due politiche continentali o almeno immaginano di esserlo. La Francia no; il terribile vicino tedesco non le detta che una sola politica.

Ma ciò non basterebbe a spiegare certi atteggiamenti e certe diffidenze di Londra se non si tenesse conto del fatto che le sottigliezze bizantine della stampa parigina e talvolta anche Quai d'Orsay - al tempo di Leval, che fu così funesto al buon nome della Francia - provocano in Inghilterra un'incomprensione che rasenta spesso l'irritazione. Nel 1936, avendo incontrato in Riviera alcuni uomini politici inglesi miei amici, mi riuscì quasi impossibile far loro comprendere come mai, e per qual ragione, il pacifismo francese che era sempre stato della sinistra fosse improvvisamente passato a destra. Non ci si rende abbastanza conto in Francia di quanto la causa francese si avvantaggerebbe agli occhi degli Inglesi attraverso spiegazioni delle più semplicistica franchezza, senza alcun sciupio di frasi sulla fraternità d'armi, ecc. frasi che provocano in Inghilterra solo diffidenza.

Accade il contrario tra Inglesi e Americani: anche quando le divergenze di interessi sono vivissime, di una cosa è quasi certi nella vita internazionale attuale: Londra e Washington vorranno sempre seguire insieme la stessa strada.

Quante analogie, d'altronde, tra le politiche dei due paesi, anche sui punti in cui sembra differiscono! Né l'uno né l'altro vuole slargare il proprio impero; ambedue, invece, cercano di diminuire le proprie responsabilità imperiali, gli Americani nelle Filippine e gl'Inglesi nelle Indie e in Egitto. Quelli fra gli Inglesi che sono rimasti del vecchio tipo "compiacente" dell'epoca vittoriana, trovano ragioni di orgoglio nel loro senso della responsabilità collettiva per antitesi col troppo famoso isolazionismo americano. In realtà, anche su questo punto, la differenza è minima: Londra difende a Ginevra gl'interessi di quell'equilibrio europeo che è la base secolare della sua politica; Washington difende l'equilibrio dell'Estremo Oriente, che le sta ben più a cuore. Donde questo paradosso: l'internazionalista Inghilterra non volle muoversi al tempo della invasione giapponese in Manciuria, mentre l'isolazionista America sarebbe stata allora pronta a marciare alla del più entusiasti fedeli della Società delle Nazioni.

Attualmente il compito più importante degli uomini di stato e dei pensatori politici inglesi e americani consiste nello spianare la via per una cooperazione sempre più intima tra le due nazioni, nell'interesse della pace universale; ma, da uomini pratici quali sono, essi sanno che una completa unione è resa difficile pel fatto stesso che la lontananza delle loro sfere di interessi diretti ed essenziali, loro impedisce di giungere a quella forma suprema di solidarietà che Francia e Russia raggiunsero nel 1935 e che implica l'adozione di una politica comune ed anche il rassegnarsi al rischio della guerra in certi casi nettamente determinati.

Su di un punto Inglesi e Americani pare temano troppo di cessare di essere pratici: quando non si rendono conto dell'immensa influenza morale che potrebbero esercitare in tutto il mondo pel fatto che, essendo egualmente fedeli ad uno stesso ideale di libertà, potrebbero divenirne gli attivi campioni, raggiungendo così, nel solo modo sicuro, quella pacificazione generale di cui essi hanno bisogno.

Il mondo non parlerà mai il tedesco di Hitler così come non parlerà mai il russo dei bolscevichi. Ma è tanto più sorprendente che, dopo tanti anni passati a tremare al pensiero del Russo col coltello fra i denti, la cristianità intera abbia brividi di paura di fronte al ritorno offensivo di un germanico Wotan, la cui "terribilità" è a bella posta ingrandita negli uffici di propaganda della dittatura. Perché mai questo incosciente omaggio ad una sedicente superiorità tedesca, anche semplicemente meccanica - poiché tutto ciò che è forza guerresca è oggi meccanico? Perché la Deutschtum, traendo partito dalla mancanza di spirito critico e dalla insufficiente maturità politica del popolo tedesco, ha osato lanciare un mito che, sebbene grossolano, nondimeno rende dieci volte maggiori le forze - e le apparenze che, in politica, sono forze anch'esse - della vitalità germanica. E ciò proprio nel momento in cui un'altra mistica, quella della offensiva comunista russa, viene a prender posto pacificamente tra le vecchie leggi dell'equilibrio europeo, come la Santa Alleanza dello Zar Alessandro e la Intesa Cordiale dello Zar Nicola.

Nulla di più naturale che il torrente di questo nuovo barbaro romanticismo che ci viene dalla Germania sembri tale da minacciare piano e giar

dini - soprattutto il giardino che "Candide" insegnò coltivare.-

Il mondo ha bisogno di credere in qualche cosa: il benessere, lo statuto non sono una religione abbastanza efficace. I soldati francesi dell'Anno II vinsero gli eserciti austriaci e russi perchè recavano in sé un ideale - quello di libertà - e credevano in esso anche quando i loro capi cominciavano a tradirlo, come Buonaparte a Campoformio.

Wilson, un professore di origine americano-scozzese, fu per un momento il portavoce del mondo perchè interpretava il voto di tutti quanti ritornavano dalle trincee: la pace nella libertà per non più rivedere lo spettro della guerra. E la forza di Wilson scomparve quando egli cominciò a transigere col suo ideale per entrare nelle file della diplomazia - essendo però più pericoloso di quelli il cui pragmatismo diplomatico era il mestiere onestamente confessato.-

Perciò un profondo stupore dovrebbe prendersi nel constatare che le democrazie anglosassoni, così desiderose di pace costruttiva, sembrano ignorare che ha una forza suprema la quale ridarà al mondo una legge comune, e che questa forza è nelle loro mani. Se un altro Wilson, da Londra o da Washington, con maggior vigore del primo, proclamasse che non può esserci comunità internazionale se non entro il quadro della libertà, della democrazia e della pace, scuoterebbe il mondo intero in una maniera di gran lunga più efficace che non le formule di odio nazionale, rimesse a nuovo coll'ausilio di vecchi miti puerili. Presto si vedrebbe quanto fragili sono nei cuori e nelle menti, malgrado tutte le apparenze, le radici delle nuove religioni fondate sul nazionalismo pseudo-romano, sul razzismo wotanico, ed anche su quello che è divenuto un saggio conformismo sovietico. E si vedrebbe anche come viva e profonda è in Europa - malgrado l'assordante baccano dei demagoghi - la tendenza verso la creazione di una grande patria comune che, lungi dal rinnegare alcune delle reali forze dei nostri patriottismi nazionali, le unirebbe tutte in una novella armonia; così come oggi uno non è profondamente Francese se non è prima Borgognone o Provenzale, né davvero Italiano se non sente tutta la ricchezza del retaggio lombardo e genovese.....

VIII -- LA GRAN BRETAGNA E I DOMINII

Sotto i nostri occhi l'Impero Britannico è stato trasformato, tacitamente ma radicalmente, in una "Commonwealth" britannica, parola questa che non si può tradurre se non con "Res Publica". La denominazione divenne ufficiale nel 1921, al tempo del trattato irlandese. Ma l'inventore di essa non fu né un inglese né irlandese: fu il generale Smuts, Sud Africano di origine olandese, che la lanciò nei suoi discorsi di guerra dal 1914 al 1918. Gli Inglesi — è anche troppo noto — non amano le definizioni. E fu un Canadese, Sir Robert Borden, che la diede: "La "Commonwealth" britannica — egli scrisse — è una Società di Nazioni che prestano tutte lo stesso giuramento di fedeltà, ma le cui reciproche relazioni sono ancora in istato di sviluppo."

La lontana origine delle forze che lentamente ma sicuramente, malgrado l'opposizione degli ambienti ufficiali inglesi, portarono i Dominii all'attuale indipendenza, va ricercata nell'ostinata volontà dei coloni della Nuova Inghilterra. Nelle Colonie che divennero più tardi Gli Stati Uniti, essi avevano sempre voluto imporre al Governo di Londra il riconoscimento dei diritti e dei privilegi delle loro assemblee. Dopo la Rivoluzione Americana, quelli fra i coloni che erano rimasti "Tories" emigrarono nel Canada; e colà il loro primo atto fu l'organizzazione di un Parlamento Canadese, idea che non era mai venuta in mente ai quasi 60 mila francesi che si erano stabiliti sulle rive del San Lorenzo ed erano divenuti sudditi inglesi. In maggioranza contadini e venuti da un paese ove i Re avevano abbattuti i diritti dei Parlamenti, i Francesi del Canada erano tuttora soltanto "buoni sudditi". Solo grazie ai nuovi venuti del Connecticut e del Massachussets, l'Atto Costituzionale del 1791 istituì nel Canada due assemblee rappresentative, una per i Canadesi di lingua francese e una per gli Americani venuti a stanziarsi nell'Alto Canada.

Tutto quello che di poi avvenne nel mondo britannico non fu che un'imitazione dell'iniziativa canadese.

Fu ancora un governo canadese che, nel 1859, con grande scandalo di Londra, decretò alcuni dazi d'entrata sulle merci inglesi. Il governo inglese protestò veementemente, ma il Ministro Canadese delle Finanze, Sir Alexandre Galt, rispose che l'autonomia di governo del Canada ("Canadian self-government") sarebbe rimasta lettera morta se il popolo canadese non avesse avuto il diritto di scegliere le entrate del suo bilancio. Londra dové cedere: data da quel tempo il ri-

conoscimento britannico della completa autonomia fiscale delle colonie.

La guerra 1914-1918 consacrò l'indipendenza -ormai completa- delle colonie con l'ammissione dei capi dei Dominii nel Gabinetto Imperiale di Guerra. In tale occasione una solenne "resolution" riconobbe non solo che i Dominii erano "nazioni autonome e" ("autonomous nations"), ma proclamò anche che essi avevano diritto ad un'adeguata voce in capitolo nella politica estera e nelle relazioni estere, e che la loro voce si farebbe sentire mediante lo stabilirsi di continue consultazioni in tutte le più importanti questioni di comune interesse imperiale.-

Ma in Inghilterra, più ancora che in qualsiasi altro Paese, è un fatto concreto e non già una dichiarazione scritta che crea il cambiamento di una situazione. E l'indipendenza assoluta dei Dominii subì la prova finale nel settembre 1922 quando Lloyd George, irritato della resistenza francese e italiana (di cui posso ben permettermi di dire che fui l'anima) ad una nuova guerra contro i Turchi, credette di poter impegnare i Dominii nella sua lotta contro Kemal senza consultarli. Il primo ministro del Canada protestò e dichiarò senz'altro a Lloyd George che il Canada, paese libero, non aveva ragione di contesa con la Turchia. Ero allora ambasciatore a Parigi dove avevo agito, con buoni risultati, per una politica comune franco-italiana in Turchia. E a Parigi incontrai, alcuni mesi dopo, Lord Curzon e gli domandai se Lloyd George - a cui proprio allora era succeduto Bonar-Law - aveva probabilità di tornare al potere. "No, - egli rispose - il suo terribile errore nei confronti del Canada, al tempo dell'affare di Chanak, l'ha impossibile per sempre". In ciò i suoi rancori verso il suo antico capo che tanto spesso aveva ferito la sua vanità, lo portavano ad esagerare: non c'è che un errore - morire - che impedisca ad un uomo politico di tornare al potere.

Gli anglofobi, la cui fobia mal nasconde una segreta ammirazione per Hitler e altri dittatori, gridano all'ipocrisia britannica quando constatano la forza di certi movimenti dell'opinione pubblica britannica a favore di una Società delle Nazioni che significa davvero una legge morale superiore alle tendenze antisocietarie degli Stati Nazionali. Questi anglofobi non si rendono conto di ciò: che se si tratta di un egoismo inglese, è un egoismo che secoli di libertà e di maturità politica hanno saputo identificare con certe idealità che sovente i funzionari del Foreign-Office non sono capaci di comprendere e servire, ma che hanno la forza di agire profondamente sulle masse popolari inglesi.

Una delle ragioni, realistica e ideale ad un tempo, che ha così radicalmente convertiti gli uomini di Stato inglesi ad una politica di fedeltà ad una Società delle Nazioni forte e vera, è la seguente: dopo la dolorosa esperienza di Lloyd George nessuno più oserebbe a Londra andare incontro ad una guerra senza essere sicuro dell'approvazione dei Dominii; ma si sa a Londra che i Dominii, che non mai riceverebbero ordini da Downing Street, sono pronti ad obbedire a Ginevra e al suo Covenant e a marciare solidali non solo con l'Inghilterra, ma con tutti gli Stati fedeli ad una legge internazionale superiore.

La storia delle relazioni fra Inghilterra e Canada offre un'azione che non dovrebbe essere dimenticata dagli orgogliosi che credono fatale la scomparsa dei piccoli popoli. Lord Durham, Alto Commissario del Canada nel 1839, scriveva nel suo rapporto finale: "I Canadesi francesi sono i resti di una vecchia colonizzazione e sono isolati in mezzo ad un mondo anglo-sassone. Sia l'avvenire americano o britannico, una cosa è certa: che non c'è più posto per loro? È questione di tempo, ma essi sono condannati a scomparire, parlando una lingua che non è l'inglese in un continente dove tutto è inglese, essi rimarrebbero sempre in uno stato di inferiorità. Ed è proprio per salvarli da tale inferiorità che io penso occorra anglicizzarli." (1)

Un secolo dopo questo rapporto, i Canadesi di origine francese che allora erano solo alcune decine di migliaia, sono divenuti 3 milioni, cioè il 30% di tutta la popolazione del Canada. Ma c'è di più: divenuti, attraverso una politica di pace e di libertà, leali cittadini britannici, essi costituiscono oggi, con la loro massa compatta, il più forte e sicuro bastione contro una americanizzazione del Canada. Invero, il tenace individualismo dei Francesi del Canada rende loro particolarmente odiosa la "standardizzazione" meccanica degli Stati Uniti.

Ma tutti i Canadesi, francesi ed inglesi, desiderano del pari che vi siano intime relazioni tra l'Impero Britannico e gli Stati Uniti, quegli Stati Uniti con cui i Canadesi hanno in comune la sola frontiera al mondo che non abbia né una fortezza né un cannone.

Anche qui i Canadesi, divenuti indipendenti, hanno reso un servizio prezioso all'Inghilterra, tenendola sempre più nella necessità di una politica che per i Dominii è un dogma: nessuna divergenza tra Londra e Washington.

(1) Io conosco solo un caso di sicumera vittoriana della forza di quello di Lord Durham: quello di Lord Macaulay che, su per giù nello stesso tempo, scriveva che le differenti lingue dell'India dovevano essere soppresse perchè la cultura dell'India è "destinata ad essere inglese". Una più rapida comprensione della vitalità dei popoli indiani avrebbe evitato agli Inglesi molti errori.

Il Fascismo è totalitarismo e non può essere altro. Esso infatti è abbastanza eclettico da ammettere tutto, salvo una cosa: la discussione. Questa immediatamente lo ucciderebbe.

Ma il totalitarismo non è la condizione spirituale più contraria al carattere degli Italiani? L'essenza propria di questo carattere è l'individualismo che rende agli Italiani incomprendibile e intollerabile il "zusammen marschieren" dei Tedeschi. L'Italiano è forse il più particolarista fra i popoli; la sua storia lo ha così foggiate. Come il Belga, l'Italiano ha sentito formarsi la sua libertà e dignità nella libera città. I nomi delle regioni italiane, che generalmente sono creduti così vivi, Lombardia, Toscana, Liguria, non sono in realtà che espressioni geografiche. Prendete un Ligure: egli dirà di essere del "Genovesato"; un Toscano non si dirà che Fiorentino, Pisano, Lucchese; persino i montanari delle valli alpine si dichiarano di Sondrio o di Belluno.... Questa unione alla città, del contadino come del cittadino, è una delle trame della storia di Italia, del suo spirito di libertà. Il Fascismo sapeva bene ciò che faceva quando distrusse la libera amministrazione delle città ed impose ad esse un "podestà" nominato dal Ministro dell'Interno. Esso provava una volta di più che il patriottismo di regimi personali è più nelle frasi che negli atti perchè, ciò facendo, esso lavorava alla distruzione dei legami storici che hanno sorretto gli Italiani nel corso di secoli di gloria e di sventure. (1)

Quante volte non ho io incontrati di quegli strani tipi così male compresi che sono i vecchi anarchici italiani; spesso pericolosi, ancora più spesso pazzi; sempre generosi - quelli sinceri, s'intende. Essi si rammaricavano nel trovarsi così arretrati col mio intenso amore per l'Italia, giacchè gli antichi patriottismi - dicevano - impediscono di giungere al loro puro senso dell'umanità. Ma non appena, in quello che era stato il dialetto della sua giovinezza, io davo ad un Ligure incontrato a Chicago notizie della Spezia o di Sarzana, gli occhi del ribelle si empivano di lacrime.

Il vincolo millenario delle generazioni italiane è costituito dalla città che ci fa risalire, attraverso il periodo romano, fino all'Italia prima di Roma.

D'altronde, sotto Roma prima dei Cesari, l'Italia non fu che una federazione di città, libera ciascuna nella sua vita interna e signora della vita del suo territorio. Solo dopo i primi Cesari quelle che oggi si chiamerebbe lo Stato totali-

tario fu imposto all'Italia; anche la più particolaristica fra le cariche, quella del defensor civitatis, fu monopolizzata da Roma.

Era la fine delle libertà che coincideva con l'inizio della decadenza di Roma. Probabilmente senza l'oppressione della forza vitale della città, che Roma imperiale volle, le popolazioni germaniche non sarebbero mai riuscite a fissarsi in Italia: sarebbe bastata la resistenza delle città italiane.

Più tardi se le dominazioni germaniche in Italia furono tutte così effimere o -salvo la longobarda- non lasciarono alcuna impronta, ciò avvenne perchè esse non arrivarono nemmeno a comprendere quanta forza latente restasse nelle città. Applicando ad una nazione in cui le città erano tutto, le loro semplici concezioni tribali, i Tedeschi passarono senza poter formare alcuna incrostazione nel paese. Oppure furono inghiottite, così come crede accadrà un giorno ai bellicosi Giapponesi se mai s'istallino veramente nelle città cinesi dalla storia millenaria, quali Canton e Peking.

Il popolo italiano è veramente il popolo più particolarista, ma è anche, nel contempo, il più universalista: e queste lo deve al retaggio di Roma.

La storia del Medioevo italiano è piena non soltanto di glorie artistiche e letterarie senza pari, ma anche di episodi e di momenti di una intensità tale che potrebbe bastare all'orgoglio di tutto un popolo; io penso alla battaglia di Legnano in cui l'imperatore tedesco fu battuto dall'unione delle città lombarde, penso ai codici dei comuni che sin dal secolo XIII danno, primi in Europa, la libertà a tutti i servi della gleba, penso a quello spirito miracolo che furono Francesco d'Assisi ed il suo movimento.-

Ma i grandi storici italiani del sec. XVI sembra che ignorino tutto ciò: Roma non è più il centro dell'Impero; l'unità della società cristiana è spezzata e nulla conta al paragone del disastro costituito da tale rottura.

Lo stesso fenomeno si ripeté in uno dei periodi - moralmente e intellettualmente - più ricchi della storia italiana: il Risorgimento. L'epoca eroica del Risorgimento, iniziata con i moti del 1821, è coronata nel 1860 dall'unificazione politica della Patria. La rinascita nazionale cominciò allora; tenendo conto del vantaggio materiale che Francia e Inghilterra si erano assicurate nella prima metà del XIX secolo mentre in Italia si lottava e si moriva ed il paese era tagliuzzato da frontiere che gli impedivano di vivere, non si può non concludere che il cammino percorso dall'Italia dal 1860 al 1920 ha del prodigioso

Ma gli Italiani erano insoddisfatti perchè l'ideale era stato troppo alto, e le speranze - non solo italiane, ma europee - troppo al disopra di quella che fu la realtà.--

E' questo il lato nobile, anche se non pratico, della "romanità".

L'esagerazione letteraria e gonfiata di questo sentimento costituisce invece il fenomeno più malsano della vita italiana. Nelle epoche di decadenza, che sempre si alternano in Italia, con generazioni piene di vita e di genio, questa "romanità" a parola, che mostra agli stranieri ruderi romani come una verbosa ipoteca sul mondo, finisce col produrre la stessa tristezza che destano gli orpelli sciupati l'indomani della festa. Nei secoli XVII e XVIII i Gesuiti si gettarono sull'enfasi romana come su di uno strumento prezioso: era più sicuro educare i giovani sul modello dei vecchi eroi di Roma anzichè sulle più vicine tragedie del Medio Evo libero e turbolento. Perchè la storia d'Italia, più di ogni altra, dà al mondo questo esempio: che l'epoca delle lotte civili e delle fazioni, l'epoca dell'antagonismo dei Ciompi e del popolo minuto contro i grandi, è anche il tempo dei poeti, dei pittori, degli architetti, degli scultori più grandi; ed è anche l'epoca dei Banchi genevesi e fiorentini, delle flotte veneziane, del commercio lombardo che s'impongono all'Europa ed all'Asia.

Gli spostati del dopoguerra, quei poveri proletari dai colletti floscio che formarono la massa sincera del movimento fascista in Italia, come più tardi in Germania, non potevano comprendere - abbruttiti da quattro anni di guerra - la grandezza del Medioevo Italiano in cui tutto è disordine e vita, così come non potevano comprendere (e quindi rinnegarono) la generosità così umana degli uomini del Risorgimento, da Mazzini a Cavour.

Gli stranieri che vogliono rendersi conto di ciò che è veramente l'Italia al di là dell'aspetto che le si è dato sotto il Fascismo, dovrebbero meditare sulla sua storia: una storia così lunga e con così alterne vicende che alcuni episodi, anche durati alcuni anni, perdono molto della loro portata. Gli stranieri dovrebbero dirsi che è vano constatare, in Italia come altrove, un fallimento delle democrazie poichè la democrazia è un ideale che ci sta davanti e non già un fatto acquisito; dovrebbero sapere che solo nel 1913 fu adottato in Italia il suffragio universale passando gli elettori da tre a nove milioni: una vera rivoluzione pacifica; che poco dopo l'Italia del suffragio universale accettò la guerra, ma come la fatalità di un terremoto, poichè il paese non era stato attaccato; solo dopo un rovescio ed una invasione, alla fine del 1917, tutti gli Italiani senti-

rono la guerra come un dovere nazionale, poichè non si trattava più di provin-  
cie da conquistare, bensì di resistere e di morire per restare padroni in casa  
propria. L'improvvisa unanimità italiana in conspetto di un disastro da cui  
gli Austro-Tedeschi si aspettavano la nostra caduta, fu uno degli spettacoli  
moralì più belli di tutta la guerra europea; ma, contrariamente a quanto affer-  
ma una facile leggenda, tutte si svolse nell'interno, senza strepiti vistosi.

Terminata la pace con 600 mila morti lasciati sul Carse e sulle Alpi, in Champa-  
gne ed in Macedonia, alcuni reteri andarono raccontando al popolo italiano che  
esse era sconfitta perchè non aveva avuta la Dalmazia e cercarono quindi di  
strappargli l'orgoglio della vittoria. Malgrado ciò, malgrado le difficoltà eco-  
nomiche, il popolo italiano si rimise al lavoro. I pretesi eccessi del dopoguer-  
ra non furono né peggiori né più gravi di quanto avvenne in Francia ed in Inghi-  
terra, ove, per esempio, ci furono più scioperi che in Italia.

Ma in Italia avvenne questo; una fazione pervenuta con la violenza e la frode  
al potere, per scusare la sua violenza e la sua frode, si mise a diffamare, con  
abilissima organizzazione pubblicitaria il popolo italiano, dando ad intendere  
che gli Italiani - questo popolo laborioso sopra tutti - erano una massa di  
fannulloni e di indisciplinati che bisognava "correggere" con l'olio di ricino  
ed "educare" con una fraseologia pseudo-romana.

Tutti gli intellettualmente pigri di Europa finirono col crederci; poichè il  
dopoguerra europeo ha scoperte queste assie, in Italia come in Germania e  
(entro le sue frontiere) in Russia: che una massima mille volte ripetuta divie-  
ne una verità.

Ma la nazione italiana, la cui anima è nutrita da tradizioni millenarie di in-  
comparabile ricchezza, può concedersi il lusso di attendere.

---

(1) De Sanctis, il critico della letteratura italiana che non si può troppo rim-  
proverare ai Francesi di ignorare, perchè gl'Italiani stessi non ne hanno sco-  
perta la grandezza che grazie a Croce, diceva ai Napoletani, in un discorso pro-  
nunciato nel 1874: "L'Italia, o Signori, non è una astrazione; essa è la casa, la  
famiglia, il Comune, la provincia, la regione. Colui che si sente legati a que-  
sti interessi sono i migliori Italiani..... Io vi dico: se volete essere buoni  
Italiani cominciate con lo essere buoni Napoletani.... Guai a chi vede soltanto  
un'Italia astratta, un'Italia da accademia e da scuola". Probabilmente De Sanctis  
avrebbe subito sotto il Fascismo l'esilio che dové patire al tempo dei Borboni  
di Napoli. Le Opere di De Sanctis sono tradotte in tedesco e in inglese. Quando  
lo saranno in francese?

XIII - ITALIANI e YUGOSLAVI

Due tipi di uomini in Italia si susseguono senza interruzione nel corso della lunga storia nazionale. Fra i due tipi l'antitesi è solo apparente: uno è quello dell'uomo dal pensiero realistico, che trae la sua filosofia dalla fredda osservazione della vita sociale; è Machiavelli che apre in Italia l'era del pensiero moderno (Machiavelli, il cui vero carattere è tanto lontano dal machiavellismo di maniera inventato da alcuni superficiali stranieri); è Cavour, lo statista più completo del secolo XIX; è, ancora ieri, Giolitti con la sua semplicità, un santo umano da San Francesco d'Assisi, a Filippo Neri, a Mazzini, ai Fratelli Bandiera, fucilati ~~dagli Austriaci~~ dai Borboni, a Mameli, il giovane poeta-eroe ucciso da una palla francese durante l'assedio di Roma nel 1849, a Garibaldi, a Battisti, il puro eroe trentino, che tanto disprezzava - per averlo conosciuto da vicino - un terzo tipo italiano - per fortuna sporadico - il tipo del demagogo ~~pieno~~ pieno di sterili odii e di gloriuzza pseudo-romana.

plena e  
suggerita  
politica;  
l'altra è  
quella  
del

I due grandi tipi classici del genio italiano, nel corso del secolo XIX, hanno avuto le stesse idee e le stesse speranze per quanto concerneva allora il problema degli Slavi del Sud. Siccome tali idee sono ancora e utili e vere, è forse opportuno mettere in rilievo questa analogia di concezioni.

Nella prima metà del sec. XIX i nostri vicini d'Oriente vivevano le primissime aspirazioni coscienti del loro risveglio nazionale. E le "Lettere Slave" di Mazzini furono la prima e la più eloquente difesa delle ragioni di vita del popolo yugoslavo. Diffuse in Francia ed in Inghilterra, esse procurarono ~~il diritto di cittadinanza~~ <sup>il diritto di cittadinanza</sup> al problema yugoslavo fra i pensatori dell'Europa liberale.

Ogni Yugoslavo conosce - o dovrebbe conoscere - quelle pagine, ancora oggi tanto vive. Gli Italiani tutti le conoscevano, almeno fino al giorno in cui le idee di Mazzini furono ripudiate da un regime che censurò e soppresse i libri come mai osò l'Austria di Francesco I°. (Se un piccolo libro che io pubblicai su Mazzini nel 1925 a Milano è oggi soppresso anche nei cataloghi della casa editrice, gli è probabilmente a causa dei numerosi brani delle "Lettere Slave" che esso contiene).

E' meno noto, invece, che un Italiano del tipo opposto a quello di Mazzini, il Conte di Cavour, scrisse, alcuni anni dopo Mazzini, alcune pagine ispirate ad una profonda simpatia per l'indipendenza del popolo yugoslavo. Ancora oggi - anzi, soprattutto oggi - dopo tanto tempo sprecato in sciocche querele nazionalistiche,

le frasi di Cavour rimangono profetiche per quanto concerne la necessità supra ma di intesa fra i <sup>due</sup> popoli.

Si era in piena guerra italiana contro l'Austria di Radetzky: le truppe croate si battevano nella pianura lombarda con un lealismo dinastico che gli Absburgo un pò più tardi ricompensarono con quella ingratitude absburgica "che stupì il mondo", persino il mondo degli altri sovrani - che è tutto dire.

E Cavour nel suo giornale diceva agli Italiani: "E' inutile e vano che voi odiate i Croati; essi sono, come voi, vittime di un potere egoista che lancia i suoi sudditi, di undici diverse lingue, gli uni contro gli altri. Quei Croati dovranno essere un giorno, con i loro fratelli Slavi del Sud, i migliori amici e alleati di un'Italia libera....."

Io conservo ancora ben vivo il ricordo di una delle lunghe passeggiate che talvolta facevo, durante la guerra, a Corfù col principe Alessandro, il futuro primo Re di Jugoslavia. Le facevamo all'estremità della vecchia strada veneziana del Cannone, in una pineta di fronte all'isola di Ulisse. Io gli citavo agli articoli scritti da Cavour nel 1848 sugli Slavi. Egli conosceva le "Lettere Slave" di Mazzini, ma non gli scritti di Cavour. E me li chiese. E siccome non li avevo a Corfù - malgrado che la casa ove risiedevo possedesse una bellissima biblioteca di opere italiane - li feci venire da Roma e li spedii ad Alessandro a Salonico, ove nel frattempo egli si era recato. Egli mi rispose con la seguente breve lettera in francese, che ho ritrovata poco tempo fa: "Caro Conte, vi ringrazio sinceramente del vostro cortese invio e delle parole che lo accompagnano. Il pensiero di Cavour deve un giorno divenire realtà. I miei omaggi alla Contessa Sforza. Spero che i vostri figlioli sopportino bene le privazioni di Corfù. Crediate...."

Sono sicuro ancora oggi - come lo fui allora - che la sua frase sul pensiero di Cavour era molto di più di un semplice complimento a me rivolto, scritto sapendo quanto io fossi persuaso della necessità di una feconda intesa tra i nostri due popoli dopo la caduta della monarchia degli Absburgo, caduta sulla quale non ebbi mai alcun dubbio anche nei momenti più critici della guerra. Io ho ~~visitato~~ <sup>avuto frequenti incontri</sup> per tanto tempo <sup>con</sup> Alessandro Karageorgevich - ed in momenti in cui non c'era posto per atteggiamenti diplomatici - che ben posso affermare che egli desiderò sempre una verace intesa tra i nostri due popoli <sup>come</sup> ~~senza~~ l'unico mezzo per assicurare definitivamente la sicurezza e il benessere del suo paese. Per parte mia, anche quando egli - credendo di far bene - si <sup>lancio</sup> ~~intese~~ in una

dittatura della quale osai dirgli che la troverebbe senza via d'uscita, non dimenticai mai la lealtà e il fervore con cui aveva sempre cercato di favorire tutto ciò che potesse servire la causa dell'amicizia tra Italiani e Yugoslavi, causa che fu così cara, un secolo fa, alla mente ed al cuore di due grandi Italiani, quali Mazzini e Cavour.

L'Italia non ha soltanto interesse al consolidamento dello Stato Yugoslavo, baluardo naturale, necessario, degli interessi italiani contro l'avanzata di un pangermanismo aggressivo, che vuol prendere la forma di una Mitteleuropa. Una Italia sicura della sua vera forza e della sua vitalità, dovrebbe desiderare ancora di più: cioè che le vecchie animosità tra Serbi e Bulgari cedano finalmente il passo ad una intimità, che potrebbe un domani divenire il nucleo di una libera unione di tutti gli Slavi del Sud. Qual, Ministro degli Affari Esteri, io misurai al riguardo tutto il male che una politica senz'anima, senza fiducia nelle ~~sue~~ proprie forze può produrre ad un paese. Tale fu il caso del mio predecessore Sonnino che, onesto quanto di certe vedute, aveva concepita la guerra come una lotta esclusivamente austro-italiana e, per di più, con l'idea di risparmiare all'Austria la morte. Egli non aveva capito che era in gioco proprio la distruzione completa dell'Impero degli Asburgo. Scomparsa l'Austria, egli ne ereditò le idee ristrette, e soprattutto quella che bisognava giocare sulle discordie dei Balcanici; e parecchi diplomatici italiani avevano ~~accettato~~ <sup>fatte proprie</sup> queste idee. Quando, in un mio dispaccio, chiesi che essi favorissero la riconciliazione tra Bulgari e Serbi, sentii nelle loro risposte tanta confusa esitazione che ne convocai a Roma alcuni per dire: "Siete voi forse degli ~~Asburgici~~ <sup>Asburgici</sup> per ~~concep~~ <sup>dover</sup>ire la forza dell'Italia nei Balcani solo nel "divide et impera"? Più gli Yugoslavi completeranno la loro unione con i fratelli che sono da essi staccati, più avranno mari a disposizione e più noi ci guadagneremo in sicurezza ed influenza e la nostra intesa con loro sarà sicura."

Nel mio libro "Les Frères ennemis" <sup>"i fratelli nemici"</sup> (Capp. XVI) ho fornito informazioni inconfutabili sui rapporti diplomatici fra Francia, Italia e Jugoslavia durante il regime fascista. Da allora in poi i rapporti italo-yugoslavi sono stati fra i più oscillanti - come solo può accadere quando un dittatore è indotto ad inventare pericoli esterni e dispone dei più sfrenati mezzi di propaganda. Ma, la sciati a sé stessi, i due popoli non avrebbero che ragioni per mettersi d'accordo. Come io dichiaravo un giorno al Parlamento Italiano: - Se non è per amore, è per necessità e per interesse che i due popoli devono finire col mettersi di

accordo e lavorare insieme".

Quattro anni dopo che io avevo pronunciate queste parole, il Parlamento Italiano si sentiva dire il 21 febbraio 1924 che le contese con la Jugoslavia era, "una ferrea cortina che ci impediva la visione e i contatti diretti e immediati col vasto mondo danubiano, il solo dove l'Italia possa svilupparsi". Parlava Mussolini che, Ministro per gli Affari Esteri da un anno e mezzo, era, se non altro, arrivato ad imparare qualche cosa.

Il fatto che egli, in seguito, non ha agito sempre come aveva capito che bisognava agire, prova soltanto, ancora una volta, che i poveri dittatori, per vivere, sono costretti ad ogni sorta di invenzioni e di avventure, che <sup>nulla</sup> ~~non~~ hanno che vedere con gli interessi reali e permanenti del paese che essi governano.



Un inglese che era vissuto in Francia al tempo di Napoleone scrisse: "I Parigi-  
gani posseggono una mirabile polizia ma pagano molto caro questo vantaggio. Io  
preferisco vedere, ogni tre o quattro anni, una mezza dozzina di persone che si  
sgozzano in Ratcliffe-Road, che non essere obbligato a subire visite domicilia-  
ri e lo spionaggio e tutte le insopportabili macchinazioni di Fouché".

Soli in Europa, gli Spagnuoli la pensano ancora così e agiscono di conseguenza.  
Anche la dittatura di Primo De Rivera, che durò dal 1923 al 1930, non fece ecce-  
zione a questa regola spagnuola. Senza dubbio egli deportò, imprigionò i suoi av-  
versari sospendendo le garanzie costituzionali e la libertà di stampa, ma ogni  
sera, lasciando il suo ufficio, continuava a fare la sua abituale passeggiata di  
un'ora per le "calles" di Madrid, piene di rumorosa folla. In altri paesi i dit-  
tatori nascondono la necessità in cui si trovano di avere una polizia, sotto for-  
mule pompose, come questa: "Tutto per lo Stato, nulla fuori dello Stato, nulla con-  
tro lo Stato". Una formula effatta e ciò che essa presuppone, sarebbero ugualmen-  
te inconcepibili in Ispagna.

Se il Governo Repubblicano si lasciò sorprendere nel 1936 da una rivolta mili-  
tare che s'era potuto preparare in silenzio fino nei più minuti dettagli e che  
era stata aiutata e consigliata dagli esperti di due dittature straniere, ciò av-  
venne ancora a causa di quella caratteristica nazionale che nessuna rivoluzio-  
ne, nessun "pronunciamento" pare possa alterare.

Invero la Spagna, malgrado il suo grande passato, è ancora una fra le più giova-  
ni collettività nazionali europee, la più giovane forse. La lotta della "recon-  
quista" nel XV secolo non è già una guerra nazionale, ma una serie di crociate  
occidentali. In Ispagna le crociate non durarono solo due secoli, come in Fran-  
cia ed in Italia, ma molto di più. In un certo senso, si potrebbe quasi dire che  
esse sono ancora nell'aria. Non racconta forse Cervantes la storia del prigio-  
niero che è riuscito a scappare in compagnia della bella Mora innamoratasi di  
lui e che sbarca sulla Costa Spagnuola? Pieno di gioia, egli va diritto incon-  
tro al primo spagnuolo che incontra, ma questi volge i tacchi gridando: "Moros!  
Moros! All'armi!" e tutto il paese intorno è in subbuglio sebbene questa sce-  
na avvenga più di un secolo dopo la fuga degli ultimi Mori dalla Spagna. (1)

Il modo di pensare dei Francesi è molto spesso una pura costruzione cerebra-  
le: nulla v'ha in essa d'incosciente o di intuitivo. E non invano Victor Hugo,  
concependo l'Impero di Carlo Magno come un episodio francese, lo definiva: "Un

bello spettacolo da incantare il pensiero". In Ispagna invece tutto è sempre stato istintivo, intuitivo, e in tutte le classi, perfino le più povere; e non già come in Inghilterra dove l'immaginazione è un lusso da aristocratici.

Nella "Vida del Picaro Guzman de Alfareche" (2) Juan José Martí ci mostra il piccolo Guzman che si vanta dinanzi ad un prelado italiano del passato della Spagna, delle sue leggende, delle sue epopee, citando il Cid Campeador e Jaime il Conquistatore, i Re cattolici e Carlo V..... Il prelado, sorpreso da tanta erudizione, gli chiede come, alla sua età, abbia potuto leggere tanto e il giovane Picaro risponde: "Si, io so leggere un poco e c'erano anche alcuni libri in casa mia, ma tutte le belle cose che vi ho dette sono "Cosas muy sabidas que por tradición andan de lengua en lengua; y es ménester mas habilidad para ignorallas que para sapellas".

In Ispagna non si trova, contrariamente a quanto avviene nella restante Europa, una classe piccolo borghese stizzosa, acida, suscettibile, che odia ad un tempo gli operai e l'aristocrazia e specialmente l'aristocrazia intellettuale: quella piccola borghesia che è stata l'armatura del Fascismo in Italia e del Nazismo in Germania. La non esistenza di questa piccola borghesia è la ragione per cui il nazionalismo come Credo religioso non ha fatto in Ispagna la sua apparizione. Gli Spagnuoli non lo comprendono nemmeno. Nel 1936 non uno spagnuolo si è lasciato ingannare un solo istante dalle tirate nazionalistiche dei generali ribelli Franco, Mola e compagni (3). Erano vociferazioni destinate a servire ai tedeschi ed ai fascisti italiani; gli Spagnuoli sapevano la vera posta della lotta: - Il ritorno della Spagna al borbonico sec. XVIII, oppure il suo avviarsi per una serie di riforme sociali. -

L'essenza del nazionalismo consiste in questo: il nazionalista può ammettere che i suoi compatrioti si sbagliano (e quando ad essi avviene di non essere della medesima sua opinione sul miglior modo di servire la comune patria, sono quasi dei criminali per lui), ma lo stesso nazionalista si fa un dovere di credere che il suo stato nazionale ha sempre ragione, checchè faccia, in tempo di pace o in tempo di guerra. -

Si tratta di una malattia dell'intelletto, rivelatrice della mania di grandezza da cui sono affetti tutti i nazionalismi. Un profondo e nobile pensatore americano ha definito il nazionalismo come uno "snobismo patriottico". Certo; ma se si considera l'educazione sociale dei partiti nazionalisti della vecchia Europa, si vede che c'è qualcosa di più: un complesso senso di inferiorità che, nella confor-

tante certezza di appartenere ad una nazione eletta, cerca un rimedio alla umiliante depressione di una vita individuale di miseria e di mediocrità. Quelli fra gli Italiani che sono realmente coscienti della grandezza della storia di Italia con sua incomparabile vicenda di glorie e di dolori, non hanno bisogno di avere sempre sulle labbra l'Impero Romano; e i Tedeschi non avrebbero inventata la stupida parola d'ordine della "purezza della razza" se fossero stati davvero sicuri di sé.-

Il vero patriottismo non potrebbe concepirsi senza un certo elemento di intima umiltà: perchè noi sentiamo che non siamo degni di certe pure tradizioni della nostra storia, perchè, presi dal compito di servire il nostro paese, non abbiamo né il tempo né la volontà di disprezzare o di odiare gli altri popoli. Così avveniva in Italia durante il Risorgimento, nel 1848 e nel '49, quando gl'Italiani si battevano eroicamente contro i Tedeschi, ma cantando l'Inno italianissimo: "Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli"!

In Spagna il patriottismo ha spesso la violenza di una passione, ma non mai uno Spagnuolo ha assoggettato ad esso tutte le sue idee, tutti i suoi sentimenti. Il furioso amore dell'indipendenza è tale che lo si ritrova nella lotta, condotta con tanta acrimonia durante questi ultimi anni, dalle vecchie provincie spagnuole contro la tradizione accentratrice della Castiglia. Sotto i Re (4), come sotto la Repubblica, la Castiglia fu sempre e sarà sempre il simbolo dell'unitarismo contro le forze centrifughe della collettività spagnuola. Ma come queste forze centrifughe sono tutte ugualmente spagnuole! Così per esempio in Catalogna dove la stessa rinascita della lingua catalana è l'impresa più spagnuola che si possa immaginare (infatti gli Irlandesi che meglio riuscirono a minare la potenza dell'Inghilterra non erano forse educati all'inglese ed uno di loro, De Valera, non era poi mezzo spagnuolo?).

Con c'è dubbio che si devono a questa impossibilità dello spagnuolo di sottomettere le sue idee e le sue passioni al dovere patriottico, quale il sec. XIX lo ha creato, l'incoscienza e le violenze delle rivolta militare e della guerra civile che cominciarono ad insanguinare la Spagna nel 1936.

Senza lo spettacolo di un De Unamuno che nel 1936, dichiarandosi per i generali ribelli, rinnegò le idee della sua vita (vero è che alla vigilia della morte il 31 dicembre 1936, egli vide chiaramente e denunciò la stupidità della violenza di Franco), si sarebbe potuto dire della Spagna di oggi che non si è mai annoverato fra i suoi capi spirituali un solo traditore dell'idea di libertà

(io dico traditore perchè uno scrittore che si devia dall'idea di libertà tradisce la sua propria essenza, perchè, senza libertà, ogni letteratura muore). Mentre l'Italia ha un D'Annunzio, la Francia un Barrés ed un Maurras, e la Germania mette in mostra la vergogna di migliaia di scrittori servi che si prosternavano ieri davanti a Guglielmo II ed oggi dinanzi ad Hitler, i grandi scrittori iberici dei nostri tempi, i "Despertadores de España", sono rimasti fedeli alla ideale di libertà, di tolleranza umana, di solidarietà internazionale: Ganivet, Benavente, Ortega y Gasset....

Tutti questi uomini difendono il concetto di personalità e si sforzano di armonizzarlo col loro popolo e, oltre il loro popolo, con l'umanità.

Ma la Spagna è una contraddizione vivente: da una parte alcuni scrittori di una ricchezza morale che va oltre i limiti delle loro frontiere e dall'altra una classe "superiore" di un egoismo ed una cecità ineguagliati in Europa; un proletariato rivoluzionario sulle coste sia dell'Atlantico (Bilbao) sia del Mediterraneo (Barcellona), e un popolo da medio-evo che vegeta nei latifondi!

E soprattutto questo: durante lunghi periodi un fatalismo così indifferente che faceva dire ad uno dei suoi uomini di stato "questo paese non ha polso", e che non si ricorda del tempo in cui Canovas di destra e Sagasta di sinistra, Canalejas di sinistra e Maura di destra si succedevano al potere e nulla, o quasi, mutava mai nella vita sociale del paese; e poi, d'un tratto, una guerra civile come quella scoppiata nel 1936, che fa impallidire le violenze della Rivoluzione Francese.

Gli orrori della guerra civile annunziano a tutto il mondo ed anche - se fossero capaci di capire - ai generali ed ufficiali spagnuoli che, per conservare i loro privilegi di classe, on esitano a dilaniare la loro patria (5), che l'ambiente governativo della Spagna, che nel secolo XX aveva conservato lo spirito del séc. XVIII, è morto; che anche le destre e le sinistre del recente periodo democratico sono liquidate; che questo mondo spagnuolo del privilegio, anche se consegue effimere vittorie, è liquidato perchè ha dimostrato troppa crudeltà, troppo egoismo, troppa stupidità.

Gli eccessi delle folle in rivolta sono l'inevitabile portato delle guerre civili, ma il fatto che siano inevitabili non ne rende minore l'orrore. Tuttavia un giorno si avrà bene il diritto di domandare: "Di chi la colpa?" Chi volle la guerra civile? e soprattutto: "Chi, prima del sanguinoso 1936, organizzò ed armò movimenti anarchici - spesso ingenui, spesso anche criminali - contro la politica di modeste riforme agrarie che Azana voleva tentare e che avrebbe dato un

(io dico traditore perchè uno scrittore che si discosta dall'idea di libertà tradisce la sua propria essenza, perchè, senza libertà, ogni letteratura muore). Mentre l'Italia ha un D'Annunzio, la Francia un Barrés ed un Maurras, e la Germania mette in mostra la vergogna di migliaia di scrittori servi che si prosternavano ieri davanti a Guglielmo II ed oggi dinanzi ad Hitler, i grandi scrittori iberici dei nostri tempi, i "Despertadores de España", sono rimasti fedeli alla ideale di libertà, di tolleranza umana, di solidarietà internazionale: Ganivet, Benavente, Ortega y Gasset....

Tutti questi uomini difendono il concetto di personalità e si sforzano di armonizzarlo col loro popolo e, oltre il loro popolo, con l'umanità.

Ma la Spagna è una contraddizione vivente: da una parte alcuni scrittori di una ricchezza morale che va oltre i limiti delle loro frontiere e dall'altra una classe "superiore" di un egoismo ed una cecità ineguagliati in Europa; un proletariato rivoluzionario sulle coste sia dell'Atlantico (Bilbao) sia del Mediterraneo (Barcellona), e un popolo da medio-evo che vegeta nei latifondi!

E soprattutto questo: durante lunghi periodi un fatalismo così indifferente che faceva dire ad uno dei suoi uomini di stato "questo paese non ha polso", e che non si ricorda del tempo in cui Canovas di destra e Sagasta di sinistra, Canalejas di sinistra e Maura di destra si succedevano al potere e nulla, o quasi, mutava mai nella vita sociale del paese; e poi, d'un tratto, una guerra civile come quella scoppiata nel 1936, che fa impallidire le violenze della Rivoluzione Francese.

Gli orrori della guerra civile annuiscono a tutto il mondo ed anche - se fossero capaci di capire - ai generali ed ufficiali spagnuoli che, per conservare i loro privilegi di classe, on esitano a dilaniare la loro patria (5), che l'ambiente governativo della Spagna, che nel secolo XX aveva conservato lo spirito del séc. XVIII, è morto; che anche le destre e le sinistre del recente periodo democratico sono liquidate; che questo mondo spagnuolo del privilegio, anche se consegue effimere vittorie, è liquidato perchè ha dimostrato troppa crudeltà, troppo egoismo, troppa stupidità.

Gli eccessi delle folle in rivolta sono l'inevitabile portato delle guerre civili, ma il fatto che siano inevitabili non ne rende minore l'orrore. Tuttavia un giorno si avrà bene il diritto di domandare: "Di chi la colpa?" Chi volle la guerra civile?" e soprattutto: "Chi, prima del sanguinoso 1936, organizzò ed armò movimenti anarchici - spesso ingenui, spesso anche criminali - contro la politica di modeste riforme agrarie che Azana voleva tentare e che avrebbe dato un

pò di pace alla Spagna? Furono i "conservatori" e i "cattolici".  
Malgrado gli orrori, la guerra civile spagnuola sarà stata una prova di vita; come la resistenza dei social-democratici d'Austria all'offensiva clericale e fascista fu un segno di vita; come la vergognosa scomparsa del socialismo tedesco fu invece un segno di morte.

E' inutile parlare di caos, di ritorno al medio-evo. Non muoiono i popoli che sanno combattere per un'idea.

La Spagna intera dormiva il suo sonno borbonico, quando nel 1868 alcuni torbidi sanguinosi agitarono la Catalogna. Il caos mi ha fatto avere sott'occhio le corrispondenze che Stanley - il primo dei grandi reporters - scrisse allora da Barcellona. Conventi incendiati, preti sgozzati, tombe scoperciate..... tutto come nel 1936 - meno gli aeroplani, le automobili e i Marocchini. Si gridò alla barbarie; ma tre generazioni più tardi la rossa Catalogna era divenuta una delle più ricche regioni di Europa.

I minatori delle Asturie, orribilmente decimati nel 1934 dai lanzicheneschi della Legione Straniera, si sono trasformati nel 1936 in eroici soldati!

No, non si dirà che il popolo spagnuolo "non ha polso".

D'altronde, lasciando da parte le violenze delle guerre civili, perchè ignorare la lezione che, a mio modo di vedere, ci è data dalle relazioni tra la Spagna e tutto un continente, l'America Latina?

La maniera in cui la Spagna rimane unita alle sue ex-colonie e dell'America Latina non si può spiegare che con la persistenza di una forza morale. L'Ispanismo dell'America Latina è un fatto: e sarebbe azzardato affermare che non avrà mai influenza nel campo politico. All'inizio del sec. XIX, quando rimasero troncati i vincoli di sovranità, sembrarono in pericolo le correnti economiche tra la Madre Patria e le sue antiche colonie, e il divorzio parve completo. E tuttavia, alcuni decenni dopo, senza il minimo sforzo di propaganda da parte della Spagna, si manifestò un raffinato sentimento di comunanza spirituale e morale, una tra le più autentiche e spontanee creazioni delle più recenti generazioni. La lontana Madrid ricca di monumenti ma povera di banche, ritrovò sulle capitali delle sue antiche colonie da Lima a Bogotà e da Santiago a Caracas, un'influenza maggiore di quella che le onnipotenti New York e Washington non hanno su Quebec e Ottawa, Winnipeg o Halifax.



(1) Ciò basterebbe a spiegare una proposta che parve assurda ai prelati del Vaticano. Il Re Alfonso XIII, in occasione della sua visita a Roma al tempo della dittatura di Primo De Rivera, in un indirizzo solenne al Papa Pio XI, giunse sino ad offrire alla Santa Sede il concorso degli eserciti spagnuoli in caso di crociata contro gl'infedeli se mai il Santo Padre la ordinasse.

(2) Pubblicata nel 1602. Altri autori, prima e dopo Marti, hanno scritto intorno al tipo popolare del Picaro che Guzman de Alfareche impersona.

(3) Le loro menzogne furono d'altronde più goffe, e quindi più oneste, di quelle dei -"conservatori"- degli altri Paesi. Essi erano pagati da tutti i latifondisti di Spagna, come quel duca di Medina Coeli che possiede 400 mila ettari di terre mal coltivate ove i contadini andalusi vivono di ghiande; le loro ciance sul marxismo non trassero in inganno nessuno; i Franco, i Mola, i Queipo de Llano di altri paesi avrebbero con più ingannatrice abilità, parlato di "patria, libertà, civiltà".

(4) Gli Spagnuoli non si sentivano affatto inferiori al loro Re. Nel feudale sec. XII i membri delle Cortes, entrando in funzione, facevano al Re questo giuramento: "Noi e tu siamo uguali, ma noi ti accettiamo quale Re a condizione che tu obbedisca alla legge". Nel XX secolo (sono ricordi che io ho di amici personali appartenenti alla aristocrazia che era quotidianamente a contatto col Re; e non era ancora l'epoca in cui Alfonso XIII aveva stancato tutti i suoi amici con la sua borbonica mania di mentire ai suoi dignitari e consiglieri), un, lealismo assoluto verso la persona del Re andava congiunto ad una franchezza verso la politica del Re o verso le sue manifestazioni ufficiali, franchezza di cui in nessuna corte ho mai vista l'eguale.

(5) La Spagna è il paese dove è più elevato il numero degli ufficiali e dei generali. Vi è un ufficiale ogni cinque soldati. Gli stipendii dei generali e degli ufficiali sono uno dei gravi pesi del bilancio spagnuolo.



Un'intera federazione... avrebbe potuto... alla pace europea... come segno di un... nei rapporti... Non appena... coscienza... e ho - parve... contro la Francia... più a... e, malgrado le apparenze... anche per la Polonia... qual'è il vero... della Spagna? Qual'è della... tra Germania e Russia... che... la... di potenza di uno dei due vicini della... tutta l'... a... la... vita dello Stato...

Negli ultimi anni della... Filadelfia... la... e il... stigio del paese... anava... per... per... e per... il mondo.

Ma... la Francia non... 1934... gli accordi... che il...

Nel mio libro "Les Frères ennemis" ho consacrato un lungo capitolo ai rapporti della Polonia con la Francia e la Germania. E concludevo: "Fatte le debite proporzioni, c'è nella situazione della Polonia di fronte alla Germania qualcosa di analogo a quella dell'Italia di fronte all'Austria dopo il 1870. L'Italia capì di non poter essere o l'alleata o la nemica dell'Austria; gli uomini di stato italiani del tempo, che sentivano il proprio dovere alla maniera di Masaryk, si sobbarcarono all'alleanza; ma questa assicurò all'Italia x lunghi decenni di pace e di progresso. Se la Polonia desidera progredire altrimenti che con gli splendori fragorosi di un nazionalismo malsano, deve creare all'interno la pace sociale e, ad ogni prezzo, come ebbe l'Italia il coraggio di fare, creare una sicurezza di pace a sé d'interno. Se la Francia vuole il bene della Polonia, se crede che la Polonia possa essere utile per supremi interessi della nazione francese, deve auspicare una lunga serie di accordi economici, culturali ed anche politici tra Polonia e Germania. Da ciò dipendono la vita e il progresso della Polonia".

Il libro che formulava questo voto fu pubblicato nel 1933. Alcuni mesi dopo il governo polacco concludeva tutta una serie di accordi politici ed economici col Reich. Ma la sicurezza della Polonia non fu da ciò realmente consolidata; i rapporti franco-polacchi furono soggetti ad un lungo scorcio; e, ciò che soprattutto conta, l'edificio della pace d'Europa non ne fu affatto rafforzato, tutt'altro.

Un'intesa tedesco-polacca avrebbe potuto essere utile alla pace europea solo come segno di un miglioramento nei rapporti franco-tedeschi. Non appena essa - cescientemente o no - parve fornita di una punta contro la Francia, non valse più a niente. E, malgrado le apparenze, fu inutile anche per la Polonia. Invero, qual'è il vero problema vitale dello Stato Polacco? Quelle delle relazioni tra Germania e Russia: tutto ciò che aumenta troppo la volontà di potenza di uno dei due vicini della Polonia, turba l'equilibrio dell'Est e minaccia la stessa vita dello Stato Polacco.

Negli ultimi mesi della sua vita, Pilsudski poté credere che la forza e il prestigio del paese che egli tanto amava fossero stati infine riconosciuti, per amore o per forza, da tutto il mondo.

Può darsi che in Francia non ci sia mai stato, nel 1934, all'indomani degli accordi tedesco-polacchi, che il Quai d'Orsay sarebbe stato più accorto se,

per lunghi anni, non si fosse rallegrato di tutte le querele della Polonia contro la Germania; perchè l'errore più grave del Quai d'Orsay nel problema polacco è stato questo: di non scoraggiare mai tali querimonie, anche nei periodi in cui saggiamente la diplomazia francese abbozzava una politica di accordi con la Germania. Soprattutto questo provocò una crescente irritazione polacca contro la Francia: molte più che non le frasi tanto spesso ripetute da alcuni francesi prima del '34: - Se i Polacchi credono che ci batteremo per il loro corridoio..... - Perchè questa frase non spaventava i Polacchi: essi lo sapevano perfettamente. Ma sapevano anche che il giorno in cui il corridoio fosse in pericolo, ben altre frontiere sarebbero in questione.

Che i Francesi abbiano avuto talvolta torto nei confronti della Polonia, che abbiano commesso degli errori soprattutto psicologici, è innegabile. Ma resta il fatto che la pace e l'integrità della Polonia hanno avuto qual suprema difesa l'alleanza con la Francia. Per ragioni di prestigio, per non essere più "lo zimbello di nessuno", come dichiarò il Colonnello Beck nel 1933, la Polonia cambiò tutto ciò; ma dimenticò due cose: 1°) che la sicurezza diminuisce in proporzione dell'aumento di potenza dei suoi due vicini e che tutti due questi, il Tedesco e il Russo, sono dieci volte più forti che al tempo del colpo di scena diplomatico del 1934; 2°) che fra le cose possibili, anche dopo le tirate antibolsceviche di Hitler a Norimberga nel 1936, figura l'eventualità che, in un dato momento, Berlino e Mosca si mettano d'accordo alle spalle della Polonia: Berlino perchè il regime ivi dominante ha bisogno di mostrare dei successi ad un popolo portato ad uno stato di estrema tensione; Mosca perchè la Polonia commise il maggiore errore della sua ritrovata vita quando, nel suo trattato di pace con la U.R.S.S., si annettè sei milioni di Russi bianchi ed Ucraini i quali, qualunque sia il regime esistente in Russia, si sentono fatalmente attratti verso la madrepatria. Fu in quel momento, tra parentesi, che i più fervidi amici della Polonia, coloro che avevano visto, nella sua risurrezione una delle più pure luci dei trattati di pace, constatarono con tristezza che i suoi governanti sembrava nulla avessero apprese dalla tragica storia della loro patria.

Prima della pace tusse-polacca, parlando alla Camera Italiana come Ministro degli Esteri, io dichiarai: "La Polonia fu certo male ispirata nella sua spedizione su Kiev. Ma quale è il paese che non abbia peccato per entusiasmo espansionistico? Certamente non la Russia sovietica. Ma oggi la Polonia non aspira

più nemmeno ad un metro di terra che non sia sicuramente polacca...."Ciò affermavo in base ad assicurazioni ufficiali polacche. Dopo il trattato, avendo io ricordato ad un eminente personaggio polacco le assicurazioni di moderazione territoriale che mi erano state date e che erano state smentite dai fatti, il mio interlocutore mi rispose: "Avete ragione, è pericoloso avere dentro la Polonia tanti Russi; ma quella linea di frontiera ci servirà il giorno in cui il regime sovietico sarà caduto: potremo mostrarci generosi con il nuovo regime". Gli risposi che era pericoloso giocare con le frontiere di un paese come con una moneta di scambio.

Nell'orgia di piani diplomatici che si verifica di quando in quando a Varsavia si ha l'impressione che ivi molte si conti sul fattore giapponese per eliminare il pericolo russo.

Un lungo soggiorno in Estremo Oriente mi permette forse di esprimere una mia opinione: in caso di complicazioni europee Mosca troverà facilmente nell'immensità delle pianure asiatiche modo di soddisfare le ambizioni Giapponesi e Tokio, malgrado l'ubriacatura dei suoi militaristi, sarà forse abbastanza saggia da preferire un vantaggio immediato senza doversi immischiare nelle lotte europee, nei confronti delle quali la diffidenza giapponese è ancora vivissima.

Una sola diplomazia sarebbe stata, utile alla Polonia, forse potrebbe esserle utile ancora; agire dovunque, ardentemente, in tutte le questioni, in favore della pace e della riconciliazione in Europa; in una parola farsi, essa che ha tanto sofferto, apostola di nuova Europa.

Ma ciò richiedeva una fede e un amore della Polonia, quali solo un secondo Mickiewicz avrebbe potuto esprimere. Ma sfortunatamente coloro che hanno parlato al mondo in nome della Polonia, non sono stati che ufficiali convinti dell'importanza delle loro sciabole....-

Invero, la teoria, la parola Russia non significa più niente per un cittadino sovietico: l'U.R.S.S. non è che l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. La Russia è un paese morto. La Russia è un paese morto, un paese morto che oggi si ripropone di essere in Russia.

Si dice di Zuevskij che dopo - le parole "L'Unione Sovietica" per lui (in "Dittatore ed Dittatore" Paryskij, 1931) - che "L'Unione Sovietica" non ha potuto essere putamente che non si è mai visto, malgrado l'averlo per un, è l'Unione Sovietica che continua. Certo il vertice delle barriere -

XX - LA NUOVA RUSSIA -

Questo libro non vuole occuparsi che dei rapporti e contrasti tra le forze nazionali esistenti in Europa ed è evidente che non si può accennare qui ai formidabili problemi dell'esperienza economica russa.

Qualunque sia il giudizio che si è inclini a dare su questa esperienza, niente è più meschino che parlarne con leggerezza e respingerla in base a certezze dommatiche. In verità i nemici del comunismo russo - o del socialismo di Stato che laggiù è chiamato comunismo - non immaginano quale servizio rendono al loro Anticristo con la grossolanità e miseria dei loro attacchi. Un filosofo russo del secolo scorso, Wladimir Solovief, diceva: "Per vincere quanto vi è di menzognere nel socialismo bisogna aver sentite ciò che v'ha di vero nel socialismo". Lo stesso vale per il comunismo quale è stato predicato in Russia e fuori della Russia: non si potranno denunciarne con efficacia i pericoli di impoverimento intellettuale e morale per il mondo se non ciò facendo per ragioni infinitamente superiori a quelle che animano gli scribi pseudo-individualisti di un capitalismo in bancarotta; non si combatterà con efficacia il comunismo se non ammettendo lealmente la terribile forza della sua critica alle contraddizioni ed alle miserie del periodo borghese e capitalista; e, per contra, si comprometterà la lotta anticomunista col lasciare adite al sospetto che essa sia condotta perchè gli egoismi nazionali continuino a sbarrare la strada ad una organizzazione supernazionale dell'umanità, e almeno dell'Europa, organizzazione avversata dalla caste plutocratiche, che spesso teggono gli Stati nazionali, semplicemente perchè esse in ciò vedono una diminuzione dei loro guadagni.

Ma in queste pagine noi dobbiamo limitarci a studiare il risveglio russo e la formazione nazionale russa dietro lo schermo delle formule antinazionali.

Invero, in teoria, la parola Russia non significa più niente per un cittadino sovietico: l'U.R.S.S. non è che l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche; ogni figura repubblica sovietica, sia pure tedesca o giapponese, non dovrebbe che domandarlo e subito sarebbe ammessa nella U.R.S.S. Questo è, almeno, ciò che oggi sinceramente ci crede in Russia.

Si dice di frequente in Europa - io stesso l'ho detto su per giù (in Dictateurs ed Dictatures" Paris, Gallimard, 1931 Cap.X) - che l'essatura politica russa ha subito meno mutamenti che non si creda e che, malgrado l'atmosfera rossa, è l'antica storia russa che continua. Certo: il terribile delle Zarismo -

diceva Michelet - è che esso è una religione. E la forza dell'attuale movimento in Russia consiste nel fatto che esso è - e è ancora - un movimento religioso. E ciò d'altronde sta alla base di tutti i nostri errori di giudizio sulla Russia: come quando noi accusiamo il comunismo di aver soppresso in Russia ogni gioia; come quando diciamo che i signori del Kremlino sono senza giustizia e senza pietà; o quando accusiamo il comunismo di non essere costituito in Russia che da una minoranza violenta. Invero, quando noi diciamo tutto ciò, non facciamo altro che enumerare i fenomeni che hanno contrassegnato la nascita di altre credenze. Ed ammettiamo implicitamente che Lenin è più vicino a Maometto che a Robespierre; e Stalin si avvicina più ad Hamilton (1) che a Marat.

Ivan il Terribile fece impalare un suo ministro: e le cronache narrano che il disgraziato, nella sua lunga agonia, non fece altro che ripetere: "Die salvi lo Zar".

E' appunto il ricordo di questi precedenti storici che mi ha indotto ad ammettere che il sinistro processo che si svolse a Mosca nel 1936 contro Zinoviev, Kamenev, Smirnov ed altri "santi" dell'epoca di Lenin non conteneva errori ancora più cupidi di quelli evidenti per ogni spirite imparziale. Alcuni socialisti russi antistaliniani mi hanno, a dire il vero, assicurato che se Zinoviev e gli altri si dichiararono colpevoli, ciò avvenne in base alla segreta promessa che sarebbero stati graziati, promessa che non sarebbe stata mantenuta. La estrema rapidità con cui furono giustiziati darebbe una certa verosimiglianza alla cosa. Ma è forse ancora più naturale pensare che gli antistaliniani che mi parlavano vivono già da troppo tempo a Montparnasse e spiegano alla francese certe cose che bisogna spiegare alla russa. E veramente, dopo tutte, è possibile che quei vecchi rivoluzionari accusati non già di un delitto di alto tradimento, ma "di averci pensato" si dichiararono colpevoli nell'ultima udienza, in uno di quegli accessi di volontà di soffrire che son in fondo gli strati irrazionali della coscienza russa.

Il processo di Mosca fu soprattutto grave pel timore senza limiti che tutti coloro che vi ebbero parte - a cominciare dai testimoni di difesa - manifestarono nei confronti del potere dittatoriale. In ciò, coronando tutta una serie di altri precedenti, il processo mostrò davvero che dovunque la libertà è soppressa - sia in Italia, in Germania, e in Russia - i risultati sono gli stessi: avvilitamento della dignità umana. In effetti, come in Italia e in Germania, un

uomo è perduto in Russia non appena è semplicemente sospettato di essere tiepido verso il regime. Ne deriva una catena di terrore che avvince tutti i cittadini. L'operaio trema al pensiero di essere licenziato dal suo capo poichè Stalin ha tolto ogni potere ai Sindacati per proteggere efficacemente i loro membri; l'operaio sa che, se è cacciato, il sistema dei passaporti gli rende impossibile di trovar lavoro in un'altra città. Per parte sua il direttore di una officina e di un ufficio trema all'idea che una delazione gli neccia presso Stalin e gli faccia perdere il posto.

D'altra parte i membri del Partito Comunista - con i privilegi che Stalin ha consentiti ai "migliori" - hanno ormai un interesse personale nell'organizzazione della società attuale in Russia, interesse che non è troppo diverso da quello che un borghese, tremendo per i suoi dividendi, ha pel mantenimento del sistema capitalistico. Perchè nella Russia di Stalin avviene come nell'Italia del Fascismo e nella Germania del Nazismo: finchè un importante membro del partito osserva la disciplina più cieca e manifesta un entusiasmo egualmente caldo per le più disparate decisioni del signore, è nella vita dei buoni affari.

In Italia si tratta dei posti nei Consigli di Amministrazione e in quella organizzazione poliziesca che si è denominata Corporativismo; in Russia dei mille piccoli vantaggi che Stalin ha consentiti ai suoi, vantaggi che i giovani hanno di mira come una manna che è loro assicurata; ma ad una condizione: che come in Italia ogni arrivista proclama per ogni cosa: "Il Duce ha sempre ragione", così quegli che in Russia vuol vivere una vita confortevole disseminata di onori e di autorità, non deve conoscere che una sola parola di tutta la lingua russa: "da".

Si sono sevrante messe in rilievo le analogie di metodo tra la vita pubblica fascista e la sovietica. Esse certe esistono, malgrado questa differenza profonda: che in Russia si tratta di vera storia perchè v'è una dottrina in cui si crede, mentre in Italia non si crede che nella durata e nel successo. Per parte mia, la più profonda e rattristante rassomiglianza l'ho vista nella fatuità pretenziosa e soddisfatta dei giovani che presto, troppe presto, hanno raggiunto un posto superiore in una qualunque gerarchia. Nei due paesi la stessa aria terribile con cui questi sciecchi gonfisti credono di darsi autorità, le stesse frettolose e definitive decisioni, la stessa fraseologia ristretta, uscita da un manuale contenente la "dottrina".

Solo che tutto ciò in Russia è l'effetto della mancanza di libertà, mentre in Italia è l'essenza stessa di tutta l'impalcatura fascista.

In Russia, malgrado le scomuniche che Hitler lanciò da Norimberga contro Mosca nel 1936, il regime sociale ed economico quale si va lentamente trasformando sotto Stalin ha molto più del Nazional-socialismo alla tedesca che del socialismo alla Lenin.

La sola onorevole spiegazione è che Stalin, divenuto Signore del paese, abbia soprattutto pensate ad attrezzare la Russia perchè possa difendersi contro i suoi nemici. Nel retaggio di pensiero dei suoi predecessori, quello di Pietro il Grande è per lui valso più di quello di Lenin, il quale sempre credette che il Socialismo vivrebbe solo passando al di sopra di tutte le frontiere.

Stalin spinse la Russia sulla via dell'autarchia economica, la Germania seguì; il Fascismo Italiano si sforzò di seguire.

Un giorno si scoprirà - ne sono certe - che il regime russo, quale almeno si sviluppò sotto Stalin, allontanò per lunghe generazioni le possibilità di fraternità umana e di giustizia che possono discendere fra noi solo attraverso un'atmosfera di libertà.

Nel secolo XV un monaco russo dichiarò che Mosca sarebbe stata la Terza Roma, essendo stata la seconda Bisanzie che proprie allora era caduta nelle mani dei Turchi. Questa concezione messianica continuò a vivere nei pensatori russi: nel secolo XIX Bakunin e Destoyewski l'ebbero vivissima. Anche la Terza Internazionale come organizzazione russa, non fu che una manifestazione di tale pensiero. Il comunismo russo fu dunque, nello stesso tempo, un'espressione di socialisti internazionalisti e di tendenze ~~marxiste~~ tradizionali russe. Data la insufficienza mentale dei partiti conservatori dell'Europa Occidentale, era ben naturale che il loro spavento e il loro odio pel "comunismo" russo attingessero le cime più isteriche nel momento in cui la Russia, pur continuando a borbottare le formule dei dogmi marxisti, si metteva a perseguire una diplomazia esclusivamente russa in cui il sogno della rivoluzione universale non trovava più posto alcuno.

(1) Hamilton che, salvando tutte le forme, snaturò l'atmosfera di democrazia assoluta che Jefferson aveva creata negli Stati Uniti.

CONCLUSIONI : - L'AVVENIRE DELL'EUROPA - CONGEDO -

Tutti, dovunque, si domandano: "Dove va l'Europa?" - E non soltanto le risposte dei nemici di un'Europa organizzata non ci soddisfano. Non ci soddisfano certe più quelle dei nostri amici.

Ma l'ottimismo è la condizione essenziale di ogni fede. Perchè non rileveremo che mai, nel passato, si parlò dell'Europa né si pensò all'Europa come dopo che si misurò la fragilità dei trattati di pace del 1919. La generazione della guerra franco-tedesca del 1870-71 aveva cominciato a pensare "in maniera europea". Già in quel tempo gli uomini di Stato sentirono che ciò era utile, era prudente. Sfogliando quel "Corpus" prezioso che è la raccolta dei "Documenti diplomatici francesi relativi alla guerra del 1914", raccolta che comincia col 1871, è stato caro al mio animo di Italiano vedere che Visconti-Venosta (accanto a cui, giovane diplomatico, io vidi ad Algesiras l'ombra della guerra mondiale) vi appare fra gli uomini di Stato posteriori al 1870, come il più costantemente convinto della necessità di una legge europea.

La necessità di una solidarietà europea non si era imposta agli spiriti nel 1815. Non se ne sentì il bisogno: perchè i vincitori, più abili e più saggi di quelli del 1918, ebbero gran cura di far sentire al paese vinto che non a lui si era fatta guerra, ma all'"Orco" che aveva tratti tanti suoi figli al macello. Non bisogna dimenticare, invero, che la leggenda e la popolarità postuma di Bonaparte cominciarono in Francia solo dopo il 1830, e che nel 1815 i Francesi avevano respirato alla scomparsa del Corse. La lotta, più istintiva che chiaramente voluta, di Napoleone III contro i trattati del 1815 non trovò mai in Francia un terreno favorevole. E se i trattati del 1815 andarono in frantumi, ciò avvenne per due fatalità storiche, più forti di tutti gli equilibri e di tutti i desiderii di pace dei popoli; era scoccata l'era dell'unificazione della Italia e della Germania.

Perchè, subito dopo il Trattato di Versailles, noi esitammo tanto prima di renderci conto che era pericoloso indugiare, che non bastava emettere voti per la costruzione dell'Europa? (1).

Ciò fu dovuto, io credo, alla natura stessa del Trattato. Una volta riconosciuta tale natura, si può essere ben vicini al giudizio che le generazioni future formuleranno un giorno su questo documento. Il Trattato di Versailles può essere paragonato - e la similitudine ne costituisce la definizione - ad una

statua di bronzo che due squadre di operai fondono nello stesso tempo mal lavorandola ciascuna per suo conto e ciascuna gettando nella fornace metalli di diversa natura. Su di un sol punto le due squadre di operai ~~finivano~~ erano di accordo: far presto. Le contraddizioni, le antitesi del trattato spiegano in buona parte le esitazioni del dopoguerra, anche nei meno ciechi. Questo almeno è il ricordo che serbo dei Consigli Supremi del 1920, 1921, 1922 nei quali certo fui il solo a rassegnarmi ad errori che io sapevo essere tali e a constatare che quegli errori erano inevitabili (ad un solo errore non mi rassegnai mai: quello del non-disarmo degli ex nemici della Germania allora disarmata (2): errore morale e politico che sempre proclamai come la più felle imprudenza). Una pace tutta quanta wilsoniana e tutta westfaliana avrebbe prodotta più presto reazioni più immediate e, quindi, più utili.

Ma non dobbiamo, dopo tutte, stupirci oltre misura della lunghezza della crisi di cui la nostra ~~generazione~~ generazione è, ad un tempo, colpevole e vittima.

La guerra 1914-1918 è stata origine di una rivoluzione; e le rivoluzioni sono lunghe. Quella inglese durò un mezzo secolo. Quella francese, la più grande avventura delle ultime generazioni, cominciò nel 1789; e si può ben dire che, attraverso le soste prodotte dalle due dittature bonapartiste e da una restaurazione e mezza, ebbe fine solo nel 1876 quando gli elettori distrussero le velleità di Mac Mahon.

Quante all'Italia, la sua trasformazione politica comincia nel sec. XVIII° per opera di pensatori e uomini di Stato che spesso sorpassarono la Rivoluzione Francese, e continuata - dopo i febbrili anni di Buonaparte - dagli uomini del Risorgimento e dai loro eredi fino a Crispi e a Giolitti, non è ancora compiuta. L'avventura fascista non ne è che una preva.

Se le trasformazioni politiche e sociali di paesi che sono, da secoli, entità storiche complete, sono così lente, che v'è di strano che l'Europa ci metta tanto a trovarsi, a ritrovarsi?

Quando agli errori più grossolani del Trattato di Versailles, si è detto - l'ho dette anch'io - che essi furono causati dalle spirite di vendetta, di odio, di timore che i farisaismi del momento chiamarono giustizia..... Certo, ma più ancora che alla volontaria colpa di politici senza orizzonti vasti, quegli errori risultarono da un fattore storico di cui quasi tutti furono, più o meno, vittime alla fine del 1918. Ecco questo fattore: nel 1814- e nel 1815, a Vienna e a Londra, si

era da gran tempo abituati all'idea che le vittorie di Napoleone erano effimere. Già molto prima del 1850 Cavour aveva intravista la decadenza dell'Austria imperiale. Invece, nel novembre 1918, la vittoria si presentò, dalle Piandre al Piave, come un avvenimento inatteso, e almeno psicologicamente inatteso per i popoli.

Quando, nell'estate del 1918, in Francia le forze tedesche cominciarono a ritirarsi quasi dovunque, i giornali di Parigi magnificarono - com'era giusto! - lo slancio delle offensive dei Francesi, come pure di quelle degli Inglesi e degli Italiani; ma ci si guardò bene dal mettere troppe in evidenza che l'organizzazione militare tedesca era esaurita, era costretta ad evacuare tutta la Francia. Le disillusioni ~~xxxxixx~~ del 1915 e del 1916 erano state una lezione troppo amara e si diffidava da speranze definitive. Bisogna anche riconoscere - perchè è così che tutto si spiega, e, altrimenti, tutto si paga - che le discussioni del Reichstag nella autoritaria Germania nel 1918 si avvicinarono molto più alla verità che non nei nostri Parlamenti. Si ebbe allora lo spettacolo a Berlino di uomini che, mentre ancora nel '16 e nel '17 avevano dato prova di una credulità mezzo servile e mezzo puerile alle menzogne del loro Stato Maggiore (per esempio Stresemann), si prendevano la rivincita, aprivano gli occhi, parlavano liberamente: e mostravano ancora una volta che la disfatta è una maestra più amara, ma più chiara della vittoria.

La subitanità della vittoria e dell'Intesa, di una vittoria che allora parve così completa, contribuì a falsare gli spiriti che non erano preparati ad essa. E si dimenticò, soprattutto a Parigi, che dei vicini non sono mai completamente fuori gioco: che dopo Rosbach c'è Jena, dopo Jena Sedan, dopo Sedan la Marna....

In Italia fu su per giù lo stesso che in Francia, per quante concerne la preparazione a mettere a profitto la vittoria con chiarezza. Se in Francia, ancora nell'ottobre del 1918, Foch si preparava ad una buona campagna invernale (egli lo ammise più volte conversando con me), le stesse accadde a Diaz sul fronte italiano..... La battaglia del Piave, la prima delle grandi vittorie decisive dell'Intesa nel 1918, fu la manifestazione più bella della volontà collettiva di tutto un popolo che aveva saputo riprendersi dopo un grande rovescio e aveva organizzato da solo, prima dell'arrivo di qualsiasi contingente alleato, una resistenza che finì con l'infrangere ogni possibilità offensiva degli austro-ungheresi. Ma più dall'altro lato delle trincee, che non in Italia, si com-

prese quanto quelle giornate fossero decisive. Esse affrettarono il movimento di indipendenza nazionale delle popolazioni slave comprese nella Monarchia degli Asburgo: se i governanti italiani si fossero accorti allora che il disgregamento delle popolazioni appartenenti alla nemica Monarchia era finalmente, grazie alla vittoria del Piave, prossimo a verificarsi, sarebbe stato ben più facile stringere, fin da quel momento, accordi con i vicini slavi. Avendo il solo merito di vedere le cose più da lontano - e per conseguenza con una più facile chiarezza storica - io ciò consigliai invano, dal fronte di Macedonia ove mi trovavo, al Ministro degli Esteri Sonnino, a cui scrivevo: "Siamo vittoriosi; ma il disastro è che non lo sappiamo e continuiamo a confondere nemici scomparsi per sempre con amici di domani". Forse io pretendevo troppe: quattro anni di medi guerreschi non potevano scomparire in un giorno, anche se tale era il nostro interesse. E questo fatto spiega tante vane querimonie italo-yugoslave del dopo guerra, tanti demagoghi senza immaginazione che sognano aquile romane e leoni di San Marco e non vedono invece che ogni politica di intesa europea e di rispetto delle nazionalità corrisponde, per gli Italiani, non solo agli ideali del Risorgimento, ma anche nelle stesse tempo agli interessi più specificamente italiani.

Quegli stessi Italiani che non sentono la nobiltà della politica di giustizia internazionale di cui Mazzini fu l'Apostolo, dovrebbero, almeno per egoismo, far finitadi adottarla e di seguirla. La millenaria storia dell'Asia ha insegnato meglio agli Orientali il modo di condurre le guerre e di concludere le paci. In Cina - l'ho visto coi miei occhi - le guerre, anche quando implicano veri odii, non rompono mai tutti i fili di possibili intese; un agente confidenziale del nemico è sempre lì sotto mano. E debbo confessare che solo molto più tardi, nei foschi anni 1917 e 1918, io compresi tutto il valore di un'osservazione che mi fece Sun Yat Sen allorchè, essendo entrata in guerra l'Italia, lasciai la Cina per tornare in Europa a servire più da vicino la mia patria: "Voi altri Europei, quando combattete, dimenticate sempre che ogni guerra finisce con una transazione, deve finire con una transazione". Ricordi e confessioni inutili? Esigui forse ma non già inutili. Invero i nostri ricordi di un recente e tragico passato non possono certo permetterci di costruirci su delle previsioni; ma possono aiutarci a comprendere ciò che avvenne e, con ciò, a eliminare le leggende e i miti di cui noi fummo e gli autori, spesso incoscienti, e le vittime. Tuttavia, malgrado i nostri commessi errori, malgrado le dittature e le guer-

re che esse scatenano e di cui ci minacciano, le possibilità di un'intesa europea sono oggi più prossime e maggiori che non prima della guerra 1914-1918.

Se si volge lo sguardo all'essenziale più che all'episedico, bisogna riconoscere che l'Europa è lungi dall'essere più inesorabilmente discorde dell'Europa del 1914. Bisogna guardarsi dagli apprezzamenti comuni. Sì, è vero che i trattati del 1918 hanno moltiplicate le barriere tra i popoli: nel 1914 avevamo ventisei organizzazioni doganali e tredici sistemi monetari; dopo la guerra abbiamo trentacinque organizzazioni doganali e ventisette sistemi monetari, il che significa seimila chilometri di nuove barriere doganali. La conclusione fu facile: "l'Europa è balcanizzata", per ripeter un'abile espressione lanciata dalla propaganda magiara.

In effetti, per chi sa giungere alla realtà senza fermarsi alle apparenze, questa nuova Europa dove ora sono ben trenta Stati sovrani invece di 18, ci mostra la ragione profonda - e nuova nella sua storia - non dirò di unione ma di possibilità di unione: cioè la scomparsa delle grandi monarchie autocratiche di pretese diritte divine, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia, la Turchia, la Spagna. Se una unione dell'Europa, malgrado il fracasso passeggero delle dittature razziste e nazionalistiche, può non essere considerata un ideale utopistico, è grazie alla liquidazione degli Hohenzollern, degli Asburgo, dei Romanoff, dei Borboni. Al paragone la fine delle dittature, quando avverrà, sembrerà un gioco perchè le vecchie dinastie rappresentavano essenzialmente tanti privilegi che si erano aggruppati intorno ad esse e che sinceramente - è così facile illudersi - davano il nome di lealismo monarchico a ciò che altro non era se non difesa di vantaggi di casta, vantaggi da una tradizione secolare resi ben più forti degli effimeri interessi cristallizzati nelle dittature del dopoguerra.

Mazzini, che non solo ispirò con la sua anima profetica due generazioni di Italiani del Risorgimento ma anche, dal 1830 al 1850, seppe a tutti i popoli oppressi dell'Europa far sperare nell'avvenire, sembrò un esaltato se ben pensanti dei Gabinetti europei quando osò dichiarare che l'amalgama asburgica aveva i giorni contati e che si vedrebbe la risurrezione non solo dell'Italia, ma anche della Polonia, della Boemia, della nazione jugoslava.

Io raffronto, nel mio foro interiore, un Bethmann-Hollweg e un Aehrenthal, che ho ben conosciuti, a un Masaryk e ad un Benés che, attaccati all'indipendenza del

loro paese come lo si è ad un bene ritrovato, hanno sempre capito che una riconciliazione europea, anche a prezzo di sacrifici di ciascuno Stato, è la più sicura condizione per la salvaguardia di quella indipendenza.

A cagione di queste speranze nuove - che esiste, almeno allo stato potenziale, anche nei paesi di dittatura dove più sembra avversate - è consentito sperare in un avvenire europeo di organizzazione comune. La storia ci ha già mostrate i due opposti tipi di concentrazioni europee tra nazionalità differenti; e ce ne ha anche mostrati i risultati.

Una di queste concentrazioni si chiamò Austria e, dopo il 1867, Austria-Ungheria. E noi stessi la vedemmo all'opera questa Grande Potenza delle dieci diverse nazionalità, entro cui l'unico legame era l'interesse della Dinastia degli Absburge che non ebbe mai altra formula che "Divide et impera". Il risultato fatale fu l'ultimatum alla Serbia - e la guerra europea.

L'altro esempio di formazione storica supernazionale ci è dato dalla Svizzera, le cui tre nazionalità - la tedesca, la francese e l'italiana - vivono tutte sulla stessa base di uguaglianza malgrado la sproporzione numerica che c'è fra loro. Ogni cittadino elvetico sente fierezza ed amore per la cultura germanica e francese o italiana, ma sa collegarli ad un superiore patriottismo unitario elvetico, nato da un nazionale interesse di intesa e da un comune amore per la libertà. E non fu sempre uno stato di grazia; tutt'altro. Tutta la prima metà del sec. XIX° è ancora piena di divergenze fra cantone e cantone.

Le stesse avvenne in America nei primi anni di vita dell'Unione: anche laggiù la solidarietà si formò solo a prezzo di sforzi laboriosi. Le stesse Hamilton, che tuttavia non dubitò mai dell'avvenire della sua patria, scriveva "Il concorso di tredici volontà è acquisite secondo la confederazione per realizzare la esecuzione delle decisioni emanate dall'Unione. Ora accade che queste decisioni non sono eseguite". E più oltre, in un brano ancora più suggestivo perchè lo si potrebbe applicare, più d'un secolo dopo, alle polemiche europee nel 1936 per l'applicazione delle sanzioni volute dall'art. 16 del Covenant, aggiunge: "I diversi governi della Confederazione cercheranno di giudicare essi stessi della utilità di queste decisioni. Faranno il raffronto tra le istruzioni che riceveranno e i loro interessi particolari. Se, dunque, le decisioni della Confederazione non possono essere eseguite che attraverso le intervento degli Stati nazionali, c'è poco da sperare...." Malgrado i vincoli sentimentali creati da

una guerra combattuta in comune contro l'Inghilterra, malgrado l'identità di linguaggio - un fatto di cui forse si esagera l'importanza - Hamilton ebbe, dunque, dolorosi dubbi sulla forza di coesione del suo Paese, durante i primi decenni di vita indipendente degli Stati Uniti.

Le nostre antiche antipatie reciproche, i nostri recenti odi di guerra e le artificiose frastuone delle propagande dittatoriali razziste e nazionaliste, ci impediscono di vedere che il sentimento europeo si forma in noi Europei molto più di quante non supponiamo. E certe non per nostre merite: ma perchè attualmente si formano accanto all'Europa nuove unità che sono sue creature, ma che ne differiscono cento volte più di quante le nazionalità europee non differiscono tra loro.

L'Asia fu sempre un mondo molto diverso dalla piccola Europa, che, in fondo, ne è solo una penisola. Occidentalizzando l'Asia noi l'abbiamo avvicinata a noi, ma d'una vicinanza materiale che ci fa sentire ancora più le profonde diversità di struttura morale e sociale che ci separano da essa.

L'America del Nord contribuisce per parte sua alla formazione di un sentimento europeo per il fatto che la personalità americana si è sviluppata in una maniera così separata e distinta da noi, specie nelle due ultime generazioni. Gli Europei più scettici quanto all'avvenire dell'Europa richiamano alla memoria le sensazioni istintive provate tornando fra noi dopo un'abbastanza lunga soggiorno negli Stati Uniti. Sia che la vita americana li abbia urtati colla sua eccessiva meccanizzazione, sia che - come io stesso e tanti altri - abbiamo amato il calore e la spontaneità che tante spesse si sentono laggiù anche fra le persone più raffinate, essi non potranno non constatare che sono rimpatriati non appena sono scesi in uno dei nostri grandi porti, poco importa se a Cherbourg e a Genova, a Brema e ad Anversa.

Un lontano giorno si riconoscerà che anche la guerra mondiale e i suoi quattro anni di vani massacri, sono stati un elemento di ravvicinamento fra i popoli, se non fra i governi. Attraverso la guerra 1914-1918 gli istinti dei popoli, si sentirono molto poco dissimili gli uni dagli altri: quando le ferite e i dolori della guerra saranno ancor più sfumati nella bruma del tempo con sorpresa e spavento si riconoscerà che le masse dei belligeranti furono condotte alla morte e rimasero sepolte per anni nelle trincee, grazie ad una serie di formule identiche, che furono credute, dall'una e dall'altra parte con uguale

buona fede: -Noi ci battiamo per la vita, per l'indipendenza, per la nostra libert . . . . .

Certe non v'  una simiglianza di pensieri nei dirigenti, avvelenati e terrorizzati quasi tutti dal virus nazionalista. Ma i nazionalismi - caricature del patriottismo - recano in s  stessi la loro condanna e causa della loro artificialit . I poeti e i pensatori italiani del Risorgimento, da Manzoni a Mazzini, predicarono la liberazione dal giogo tedesco, senza mai una sola parola di odio contro i Tedeschi. Il giorno in cui i nazionalismi saranno giunti alla fine della loro effimera vita, si assister , non gi  al ritorno pure e semplice di quel patriottismo del 1848 che tuttavia fu cos  pure in Michelet e Victor Hugo come in Manzoni e Leopardi, ma al subitaneo sviluppo della fratellanza europea i cui sintomi sono oggi appena visibili.

Non si tratta di sogni. Per Metternich, che fu il padrone dell'Europa dal 1815 al '48, l'Italia era solo un'espressione geografica": e meno di un secolo dopo fu l'Austria imperiale che divenne un ricordo storico.

Durante tutto il Medioevo i comuni italiani si fecero guerra; anche il genio di Dante non giunse a staccarsi dalle passioni municipali del suo tempo. Le sue invettive contro Siena e contro Pisa sono pi  cariche di odio che i "Gott strafe England" del 1914-1918. Gli   che, quando si odia un vicino ben noto, di cui si parla la lingua, l'odio   ancor pi  virulento.

Dopo tutto, il concetto di sovranit  assoluta delle Stati   nato dall'assolutismo monarchico temperato dapprima da quanto restava di feudalesimo e, verso la fine, dalle correnti liberali del secolo XIX . Si   poi nuovamente sviluppata, divenendo ancora pi  pericolosa che sotto i Re, nell'assolutismo patriottico delle democrazie e, ancora peggio, nella divinizzazione della nazione precipitata dalle dittature. Ma perch  non essere certi che i nazionalismi ebbri finiranno col seguire la stessa parabola degli ed i religiosi, che pur sembr  non doversi mai finire quando violentavano con gioia selvaggia tante minoranze protestanti in Francia, cattoliche in Inghilterra? (3).

I "real-politikers" dimenticano che tutti i benpensanti durante lunghi periodi storici ritennero che la schiavit  fosse una legge di necessit  naturale. E pur tuttavia, non solo la schiavit    stata abolita, ma si   fatta di pi  per la sua soppressione nel mezzo secolo successivo alla guerra di Successione Americana del 1865 che durante i dieci secoli precedenti. Vi sono epoche in cui certi problemi, una volta posti, finiscono coll'essere risolti.

E anche noi, uomini ormai giunti " a mezzo del cammin di nostra vita", non abbiamo visto coi nostri occhi, in un sì breve lasso di tempo, una grande trasformazione sociale: la scomparsa del duello? Quando racconto ai miei figliuoli che una volta, in gioventù, mi son battuto in duelle, essi mi ascoltano intenti come se io raccontassi qualche storia del tempo delle Crociate....

Non si oppongono dunque difficoltà razionali (4) perchè si ammetta che anche la guerra come istituzione giuridica possa scomparire.

Significa ciò forse che la grande rivelazione storica è in vista? Certe no. I popoli d'Europa hanno già compreso: per ragione se non per amore. Quelli che non vogliono comprendere sono i gruppi che continuano a considerare criminosa ogni cessione anche di una minima parte delle nostre sovranità nazionali a favore di interessi e di organismi più vasti e complessi di ciascuna dei nostri odierni Stati. Bel lo si vide nel 1935 e nel 1936 durante il primo tentativo di applicazione delle sanzioni.....

E' la tragedia degli uomini di Stato del dopoguerra: uomini lanciati in un mondo nuovo, ma che pensano idee sorpassate e sentono vecchie passioni. Le stesse avvenne durante l'altra crisi: quella che seguì le guerre napoleoniche. I governi "paterni" che il Trattato di Vienna aveva resi ai popoli, durante anni interi cercarono di frenare le crescenti tendenze verso scambi economici sempre più larghi; il loro ideale era il mercato interno ad una città; in Italia si giunse al punto che i congressi per il progresso economico suscitavano, tra il 1848 e il '49 gli entusiasmi del popolo: si sentiva che vi si foggia la unità della Patria. E i governi austriacanti non ebbero la forza di resistere. La storia si ripete identica oggi; solo in un quadro più vasto, quella dell'associazione fra nazioni. E i risultati sono del pari inevitabili. Si può anche, senza troppa audacia, avanzare questa previsione: che l'organizzazione dell'Europa, una volta intravista da tutti i popoli con la sua conseguenza dagli effetti incalcolabili - la scomparsa della guerra - procederà relativamente più rapida di altre trasformazioni, quale per esempio la tolleranza religiosa dopo secoli di guerre di religione. Anche gli interessi dei dittatori, quei disgraziati che non possono vivere se non in un'atmosfera di guerra e di pericolo di guerra, non potranno resistere alle crescenti forze morali che sono in marcia. Noi siamo al bivio: l'Europa di domani - forse già quella dei nostri figli - si farà secondo noi e contro di noi.

Se essa si formerà perchè noi consideremo tale opera come l'espiazione della guerra, potremo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi la fiaccola luminosa delle ricchezze intellettuali e morali che costituiscono la più pura ricchezza delle nostre tradizioni nazionali.

Ma se noi agiremo nei confronti dell'ideale europeo come agirono i ciechi pastori della Santa Alleanza per gli ideali nazionali, ciò significherà che, ancora una volta, i "conservatori" saranno stati i più preziosi alleati dei "distruttori".

C o n g e d o -

Eccomi alla fine di queste libere ineguali. Vengono fuori tante opere sui problemi internazionali, sulla situazione dell'Europa. Qual'è dunque la giustificazione di questa? Una sola: la guerra 1914-1918 aveva lasciato dovunque uno strascico di pregiudizi, di leggende, di menzogne; ma, coll'aiuto dei regimi dittatoriali, la menzogna internazionale ha ormai raggiunto i fastigi di una novella arte. Né basta: fino a ieri avevamo la fabbricazione di menzogne per creare a ciascun paese una buona coscienza nazionale, come i furbi e i vili si creano una comoda coscienza individuale. Oggi si è progredite e regredite ad un tempo: ci si è fornita l'organizzazione della menzogna internazionale per dare una tinte patriottica ad avvenimenti che possono trarre a rovina la patria, ma che si spera salveranno certi privilegi sociali. Esempio: le lotte di Spagna del 1936-37.

Perchè amo la mia patria e perchè diffido da coloro che giungono ad uno spirito internazionale solo meschinamente e lentamente rinnegando le loro patrie, io ho voluto servire solo la verità. Per le nazioni è come per gli individui: la menzogna svilitisce l'amore.

---

(3) Non vale la pena di notare che il popolo tedesco, così estremo in tutte e politicamente meno sviluppate degli Inglesi e dei Francesi, seppe trovare, dopo le guerre religiose, una formula di armistizio e di equilibrio che più presto che non in Francia e in Inghilterra cercò un'atmosfera di tolleranza?

(4) Si veda al riguardo un notevole capitolo in "La Comunità internazionale e il diritto di guerra" di Luigi Sturzo, l'antico capo del democratici-cristiani italiani, il quale attualmente vive in esilio a Londra.

(5) Nel discorso che pronunciai quale ambasciatore presentando le mie credenziali al Presidente della Repubblica Francese, insisteva fortemente sulla necessità di organizzare l'Europa. Il Presidente Millerand mi rispose che egli considerava come me, essere necessario lavorare all'organizzazione della "pace" nel mondo. Era un pò troppo.

(2) Foch dichiarò formalmente alla Conferenza degli Ambasciatori, di cui faceva parte, che la Germania era "disarmata". Questo nel 1922.

---



DOVE POTRA' FERMARSI L'EBREO ERRANTE  
SE L'EUROPA LO RESPINGE ? di RENATO GAST

( Dalla Rivista " LE MOIS " del mese di luglio 1938 )

Nella stessa Palestina, che d'altra parte non basterebbe, l'emigrazione non è autorizzata che a ~~certe condizioni~~ contagocce.



Nella storia presente dell'Europa il problema ebraico assume un'acuità ogni giorno maggiore. In queste ultime settimane si è constatata una recrudescenza di rigore nelle misure che la Germania, principalmente nella sua provincia austriaca, adotta per rendere insostenibile la vita ai non ariani, nel suo territorio. La Romania e l'Ungheria, con più colpezza, restringono seriamente il quadro nel quale, presso di loro, Israele può evolversi. Così, ad iniziativa del sig. Roosevelt, il 6 luglio a Evian les Bains si è riunita una conferenza internazionale per occuparsi di organizzare un aiuto effettivo da dare ai rifugiati politici degli Stati centrali, vale a dire per la maggior parte agli ebrei banditi dai loro focolari e di cui la maggior parte è stata spogliata dei suoi beni. Nello stesso tempo, a guisa di risposta agli interventi pubblici del papa, l'Italia Fascista proclama ufficialmente una specie di teoria razzista, che tende, soltanto, per ora, a segnare una differenza di sangue fra la popolazione italiana e gli ebrei, ma la cui "uscita" ha prodotto di poco alcuni provvedimenti ufficiali. Così, a poco a poco, la lotta antisemita di alcuni stati si amplia e scava più profondamente la fossa che li separa dalle democrazie liberali verso i quali gli esiliati si volgono, ma che, nello stato della loro insufficiente economia, si preoccupano di un afflusso ingente di stranieri. Ora, nel momento stesso in

cui lo Stato palestinese poteva spiegare l'azione che si sperava fosse la sua, di offrire cioè un posto di riposo agli ebrei errante finalmente autorizzati a fermarsi, il terrorismo arabo riprende con nuova brutalità, la popolazione ebraica è costretta a difendersi con le armi in pugno. Ma, peggio ancora, se ciò è possibile, le porte della Palestina non si aprono più che a contagoccia all'immigrazione ebraica ed Israele protesta invano presso la Potenza mandataria, che, presa fra lui ed il mondo arabo, vede i suoi tentativi di compromesso respinti da una parte e dall'altra.

Tale è, nel luglio 1939, lo stato della questione. Noi non intendiamo di esporre le origini di un antisemitismo che, secondo i luoghi ed il tempo, ha cause di ordine diverso: economiche, politiche, razziali, vale a dire sentimentali e perfino religiose. Si troverà per di più su questo soggetto una letteratura recente abbondantissima.

Noi ci limiteremo a riassumere i fatti che, in questi ultimi tempi, hanno portato il problema ebraico a questo punto, in cui il mondo si trova nell'assoluto dovere di risolverlo e non sa come vi riuscirà. (1)

#### In Germania.

A tanto personaggio il maggior onore: è la Germania che, nella sua azione per eliminare gli ebrei, ha compiuto gli sforzi più metodici. Ecco, senza commenti, il riassunto delle principali misure adottate in giugno-luglio contro i non ariani.

Misure economiche. Due decreti Göring hanno costretto tutti gli Ebrei tedeschi a dichiarare i loro beni, stimati al loro valore il 30 aprile. I beni presi di mira comprendono non soltanto quelli esistenti in Germania, ma anche quelli posseduti dagli ebrei tedeschi in paesi esteri, poiché gli ebrei tedeschi non erano obbligati a dichiarare che soltanto i beni posseduti in Germania; dal punto di vista della loro forma, sono colpiti tutti i beni immobili e mobili, compresi in essi i gioielli ed i valori di qual-

siasi genere, suscettibili di essere " messi al servizio dell'economia nazionale".

Questo censimento stabilito, in nome del piano quadriennale ha dimostrato il seguente beneficio: gli ebrei tedeschi che emigrano non hanno di portar seco che la decima parte della loro fortuna: il resto rimane nelle mani delle autorità tedesche sotto la forma di fondi non trasferibili. Ora poiché l'ebreo che emigra non è autorizzato a rientrare nel territorio del Reich, questi fondi sono per lui definitivamente perduti. Si ha quindi interesse a stabilire con esattezza la composizione e l'ammontare di detti beni.

A queste regole non si ha notizie di eccezione che in due casi: l'accordo commerciale italo-tedesco ne esclude gli israeliti italiani residenti in Germania ed in Austria (sono poco numerosi) ed il Governo britannico ha ottenuto l'assicurazione che gli israeliti di nazionalità britannica ora domiciliati fuori della Germania, ed a condizione che non si tratti di emigrati anticamente tedeschi, non subiranno la procedura prevista.

D'altra parte, in vista dell'"arianizzazione" dell'industria e del commercio, gli ebrei tedeschi hanno dovuto dichiarare tutti i contratti di vendita o di fitto d'impresе industriali ed agricole da loro conclusi; essi ormai non hanno il diritto di fondare una nuova impresa, né del pari una succursale, di comprare, vendere o fittare una qualsiasi proprietà industriale, commerciale agricola o d'altra specie, senza l'autorizzazione del governo. L'interdizione si applica ai commerci più piccoli e colpisce specialmente le vendite all'incanto di oggetti di arte e di altro.

Gli Ariani che sono autorizzati a comprare un'impresa ebraica in Germania ( o Austria ) ne versano l'importo in danaro non al venditore ebreo ma alla Reichsbank che, in cambio, consegna loro buoni del Tesoro: sono soltanto questi buoni che il venditore ha il diritto di ricevere. In tal modo poiché la maggioranza degli ebrei subisce da ogni parte in ogni momento

loro interdette e provvisoriamente essi vi si possono far rappresentare tale un'oppressione che lo costringe ad emigrare, a Reichsbank bene-  
 ficiera dell'arianizzazione dell'economia: essa riceverà in danaro la  
 totalità del prezzo di vendita delle imprese ebraiche, difficilmente  
 valutabile, ma che si ritiene fissabile fra i 5 e i 6 miliardi di marchi.  
 Già un terzo delle imprese - bene inteso le più importanti - è stato or-  
 ganizzato.

Non si conoscono temperamenti a questa legislazione: una protesta de-  
 gli Stati Uniti relativa agli stabilimenti di ebrei americani non è pia-  
 ciuta, consentendo il diritto internazionale che uno straniero non possa  
 richiedere di essere trattato su un territorio diversamente dai nazionali.

La pressione, cui più sopra si è fatta allusione, si esercita in va-  
 ri modi. Si sono create delle organizzazioni naziste per assumere, secon-  
 do la procedura dianzi riferita, tutte le imprese ebraiche di qualche im-  
 portanza; esse raggiungono quasi a colpo sicuro il loro scopo; boicottando  
 gli stabilimenti attaccati: il commerciante al minuto non ebreo è avverti-  
 to di non rifornirsi presso il fornitore ebraico; alcune etichette spe-  
 ciali vengono applicate sugli articoli di fabbri ariani; gli ariani  
 sono invitati a non rivolgersi che al commercio non ebraico, i ma-  
 gazzeni israeliti a lungo andare devono essere riservati alla sola clien-  
 tela ebraica, questa nello spirito dei militanti nazisti, condannata

a non farsi servire nelle case (dette) ariane. Ricordiamo che le imprese  
 ebraiche debbono essere chiaramente indicate come tali sulle insegne e sul-  
 le intestazioni della carta di corrispondenza e sono registrate in un appo-  
 sito libro. E' quindi facilitato ai giovani militi di esercitare una sor-  
 veglianza sui compratori e di scartare gli ariani dimentici del loro do-  
 vere.

Infine, varie leggi tendono ad allontanare gli ebrei dalle professioni,  
 che riguardano il movimento dei capitali ed i cambi. Le borse tedesche sono

loro interdette e provvisoriamente essi vi si possono far rappresentare da un procuratore ariano autorizzato. Per contro, essi non possono, per al un motivo, continuare a fare o divenire sensali d'immobili, imprestatari su titoli immobiliari, gerenti di case o di proprietà, sensali di patrimoni (eccetto che fra ebrei) agenti d'informazioni sulle condizioni personali o sui beni.

Misure politiche e razziali. In alcuni momenti, e spesso per eccesso di zelo di giovani hitleriani o di autorità locali, desiderose di manifestare il loro lealismo, la lotta antisemita lascia il terreno economico per esasperarsi sul terreno razziale, dove si dà libero corso alla passione. Berlino ha offerto di recente lo spettacolo di tale odiosa spinta. Botteghe ebraiche sono state saccheggiate ed i loro proprietari malmenati; sulle vetrine erano apposte delle forche rosse dalle quali pendeva una stella di Davide, allo scopo di additarli al furore della folla; nello stesso tempo si succedevano delle razzie poliziesche: in due giorni si arrestarono 500 ebrei di tutte le età, senza spiegazioni, a domicilio e per strada; dei passanti ebrei furono battuti; delle inopportune interrogazioni di polizia si succedettero nelle trattorie e nei caffè, dove si riunivano gli ebrei, un gran numero di essi, presi dalla paura durante quei giorni vagarono nei dintorni di Berlino, senza ardire di tornare alle loro case.

A queste razzie ed invasioni si è data la spiegazione ufficiale che occorreva ritrovare degli stranieri residenti arbitrariamente a Berlino o proteggere gli ebrei della strada contro il furore popolare.

Intanto hanno avuto luogo altre manifestazioni razziali dagli scopi non dubbi: un tribunale locale ha condannato alla castrazione un ebreo, "contaminatore della razza". Il Dott. Stuckart, Segretario di Stato al Ministero dell'Interno, ha denunciato nella Rivista dell'Accademia di Diritto Tedesco la necessità di estirpare per sempre dalla comunità germanica tutti gli elementi di carattere straniero; ciò che impli-

cherebbe la perdita della nazionalità tedesca per i figli degli ebrei tedeschi, siano essi legittimi, legittimati od illegittimi, gli israeliti non potrebbero più, a più forte ragione, diventare tedeschi a seguito di matrimonio; ciò varrebbe ad eliminare in una sola generazione dalla nazionalità tedesca tutte le persone di sangue ebraico: sarebbe anche previsto che una donna di sangue tedesco che avesse sposato un ebreo tedesco - attualmente residente - perderebbe la sua nazionalità tedesca e non potrebbe riacquistarla in avvenire sposando un tedesco ariano. Tutto ciò aggraverebbe la situazione legale attuale, che ha elevato, come si sa, vari ostacoli alla mescolanza dei sangui ariano ed ebraico a mezzo dei matrimoni e punisce severamente le unioni illegittime fra le due razze.

Aggiungiamo infine, nello stesso ordine di idee, diverse recenti disposizioni. Gli ufficiali sono pregati di evitare di abitare in case appartenenti ad ebrei. Frattanto un decreto, già annunciato, che costringerà i proprietari d'immobili - se ne avvanzeranno - a non ricevere che locatari ebrei, la giurisprudenza tende a riconoscere ad un locatario tedesco il diritto di lasciare una casa dove si trovano altri locatari ebrei ed anche di richiedere un'indennità dal proprietario, dovendo questi avvisare il locatario ariano s'egli dà in fitto un appartamento ad un ebreo.

Infine il numero dei divieti imposti agli ebrei a mescolarsi fisicamente alla popolazione tedesca non cessa di aumentare. Le norme relative ai bagni nelle grandi città sono estese alle stazioni climatiche e città di acque: le spiagge marittime, fluviali e lacustri, i bagni di aria e di sole possono essere vietati agli ebrei dal direttore della stazione; si potrà altresì lasciar loro l'uso degli stabilimenti termali in determinate ore, su presentazione di una carta gialla, colore scelto apposta per richiamare l'epoca del ghetto.

cont. Milita contro i tenti per inviare i figli d'Israele in Germania e di farli crescere senza tedeschi.

In Austria.

Questa stessa epoca non ritornerà? Può darsi che la si riviva in Austria, dove l'applicazione della legislazione antisemita tedesca si effettua con costanti ricercati particolari ed è aggravata dalle iniziative del dott. Bürckel. Questi in effetti ha deciso, fra le altre cose, di creare un ghetto, dove verranno rinchiusi tutti gli ebrei di Vienna, che si ostineranno a rimanere nel Paese, dopo aver subito il regime attuale. Per attenersi a quello che, attualmente, è stato già realizzato, notiamo che 20 mila ebrei sono prigionieri, di cui la metà è nel campo di concentramento di Dachau.

In seguito ad un compromesso fra il dott. Bürckel e la comunità ebraica, dopo la presa di servizio del Commissario del Reich, 25 mila ebrei dovranno lasciare l'Austria, facendosi d'altra parte obbligo ai ricchi di pagare le spese di viaggio per i poveri. Ma l'amministrazione mette una grande lentezza a rilasciare i passaporti, la cui concessione dipende dal buon volere dei funzionari. Si rendono ancora più rigorose le condizioni poste nel resto della Germania alla partenza degli emigranti: nelle province annesse, essi, prima di partire, devono lasciare allo stato una somma eguale alla quarta parte dei loro beni mobili ed immobili; le altre tre parti devono obbligatoriamente rimanere in Austria; ma poiché i passaporti non vengono consegnati che dopo avere ottenuto dall'emigrante l'impegno di egli non ritornerà più nel Reich, la confisca dei beni degli ebrei raggiunge di colpo il 100 per cento.

Ben inteso, le misure di ordine economico furono estese alla popolazione non ariana dell'Austria con un rigore speciale: così i proprietari di stabilimenti ebrei sono stati invitati a venderli ad ariani con un mezzo semplicissimo; se essi fanno i sordi, s'impone loro un contabile ariano incaricato di verificare i loro registri, egli non manca di trovare nella contabilità cento ragioni per inviare i figli d'Israele in prigione o di farli espropriare senza indennità.

Per soprappiù, al principio di giugno, tutte le case di commercio ebraiche e non ebraiche avevano ricevuto l'ordine di licenziare per il 27 del mese tutti i loro impiegati ebrei, i quali stessi avevano una quindicina per regolare i loro affari e lasciare Vienna: ciò fu per questi infelici una vera follia. Durante questo tempo i decreti si succedevano; divieto agli avvocati ebrei di esercitare la loro professione, divieto ai giudei ed ai non giudei di fare corsi comuni alle Università e nelle scuole; limitazione al 3% del numero degli studenti ebrei nelle università, nei licei e scuole di commercio (dal suoi 6 mila alunni ebrei del 1937 il liceo di Vienna non ne conserverà che 450), divieto di accettare gli ebrei nelle scuole normali di istitutori.

( 1 ) Ecco la ripartizione delle popolazioni ebraiche nel mondo valutate alla fine del 1937 sui dati dell'Enciclopedia Britannica dall'Agenzia Ebraica per la Palestina presso la Società delle Nazioni.

- Popolazione ebraica totale: 16.651.000
- In Europa: 9.945.000, di cui: Polonia, 3.275.000 ( 3,7% della popolazione del Paese ); Russia di Europa, 3.000.000 ( 2,3% ); Romania, 800.000 ( 4,2% ); Ungheria, 440.000 ( 5,1% ); Germania, 365.000 ( 0,8% ); Cecoslovacchia 360 mila ( 2,4% ); Gran Bretagna e Irlanda, 340.000 ( 0,6% ); Francia 270.000 ( 0,6% ); Austria, 180.000 ( 2,8% ).
- In America: 6.226.000, di cui: Stati Uniti 4.650.000 ( 3,6% della popolazione degli Stati ).
- In Asia: 845.000, di cui: Palestina, 416.000 ( 30% dei sedentari ).
- In Africa: 604.000, di cui: Algeria, 130.000 ( 1,6% della popolazione totale ) e 10.000 Europei; Marocco Francese, 170.000 indigeni ( 2,8% ) e 18.000 Europei;
- In Australia e Nuova Zelanda: 20.000

Il conflitto razziale.

In queste decisioni si vedono mescolarsi preoccupazioni di ordine economico e politico. L'odio puramente razziale ha avuto in Austria effetti più gravi che nel resto del Reich.

Noi non sappiamo se sia esatto, come ha affermato il Daily Telegraph il 6 corr., che cioè gli Ebrei, in attesa del ghetto si erano visti costretti ad occupare un appartamento le cui finestre dessero sulla strada. Ha poco darsi che fosse stato meglio per loro che in effetti essi non si fossero fatti scoprire da parte di militari nazisti.

Alcuni testimoni degni di fede ( noi abbiamo citato di recente il sig. André Salmon del Petit Parisien ) danno particolari stupefacenti sulle azioni commesse da costoro nei riguardi degli ebrei; essi adoperano le parole di saccheggio e di assassinio; gli ebrei ricchi sono stati arrestati senza motivo particolare, inviati direttamente al campo di concentramento - senza alcun preavviso alle famiglie - e sottoposti ad un trattamento speciale fino a quando non avessero rinunciato alle loro fortune e sottoscritto un impegno di lasciare l'Austria; i poveri, poi, sono stati inviati nei campi di lavoro, dove non ricevono alcun salario; i vecchi, le donne, i bambini sono stati abbandonati alla loro stessa debolezza. Agli inizi dell'Autunno scorso è stato possibile rilevare i fatti seguenti:

Degli ebrei transitando per le vie di Vienna, sono stati arrestati dai militari e costretti a fare immediatamente alcuni esercizi quali rotolarsi sul ventre nel fango, attraversare una piazza in ginocchio; durante le giornate torride in cui l'asfalto della capitale era surriscaldato, degli ebrei sono stati obbligati a togliersi le calzature e a marciare a piedi nudi su questo suolo che loro bruciava la pelle; senza alcun riguardo ai loro capelli alla pinta; degli ebrei arrestati senza alcuna causa conosciuta hanno formato sotto l'ordine dei militari delle corvées in rapporto alle quali ecco quel che racconta

le,

il sig. André Salmon:

La prima beffa consiste nella formazione, senza distinzione di sesso, di età e di classe di "colonne di nettezza" incaricate di spazzare le strade, di lavare gli auto delle formazioni premilitari, di pulire le caserme dove niente sembra più ameno per i capi delle colonne che riservare alle donne la corvée delle latrine. Poiché molte di questi infelici hanno mostrato le loro povere mani ferite bisogna rassegnarsi a credere <sup>ciò</sup> che ~~xxxxx~~ lo spirito non accetta senza rivolta: si è arrivato al punto che dei S.A. si <sup>sono</sup> divertiti ad aggiungere dei liquidi corrosivi all'acqua necessaria al lavaggio. Per di più sono stati numerosi gli ebrei ricoverati negli ospedali di Vienna.

Costretti a portare alle caserme il carbone e l'acqua dal Danubio ~~gli~~ giovani/ebrei sono stati probabilmente costretti ad un ~~xxxxxx~~ vergognoso abbandono degli abiti. Esse dovevano compiere la loro dura corvée in camicia della legislazione e di riportare ad un livello e naturalmente eguale.

Altro tratto, fortunatamente meno crudele: degli ebrei erano stati spogliati della loro auto. Una circolare del sindacato degli autisti nazionalsocialisti fece loro sapere che, malgrado ciò, non erano dispensati dal pagare le spese del garage e della manutenzione, non volendo il Partito che i buoni garagisti nazisti subissero alcun danno per colpa de gli ebrei.

Ed ecco ciò che si riporta a delle epoche di cui noi abbiamo sentito parlare o condannare l'oscurantismo "o gli stessi. Si afferma che gli ebrei

Nei piccoli villaggi, alle volte non vi trova che un solo ebreo. Lo si porta in giro, coperto di un cappello giallo, per divertire i nazisti locali. Meglio, o peggio: si presta l'ebreo ai comuni vicini, che ne sono privi!

Non si ceda che sia un errore sorprendersi che il numero dei suicidi sia aumentato a Vienna in grandi proporzioni. In alcuni giorni, alla fine di giugno, 800 ebrei hanno tentato alla loro vita; molti sono riusciti così a liberarsi dalla loro situazione; bisogna far dire i servizi dei morti

professionisti; si è loro impedito di portare...

le) nelle sinagoghe di Vienna nei giorni di sabato e gli affossatori del cimitero centrale di Vienna minacciarono lo sciopero se si continuava a mandare loro più di 30 cadaveri al giorno.

Intorno al Reich.

A lato di ciò che si viene a leggere, le misure prese contro gli ebrei in Ungheria e in Romania rigestono un carattere più specialmente economico e politico.

In Ungheria la legge dà al Governo il potere di limitare l'influenza ebraica nella vita economica, culturale, scientifica, letteraria ed artistica del paese. Si è fatto osservare al riguardo, secondo i termini stessi del rapporto della delegazione ungherese al Congresso della

Pace del 1919, che gli ebrei sono un elemento integrante ed assimilato perfettamente alla popolazione ungherese. Peraltro, si è loro rimproverato di avere nelle città invase le professioni liberali: e lo scopo della legislazione è di riportare ad un livello sensibilmente eguale alla loro proporzione alla popolazione ungherese la proporzione degli israeliti nelle funzioni pubbliche, nelle professioni di avvocato, di medico e di ingegnere; nel commercio e nell'industria i compensi, le provvigioni e le commissioni e le rendite degli ebrei non potranno superare il 20% delle rendite totali dell'impresa, sotto pena della nazionalizzazione.

In Romania, i rimproveri sono gli stessi. Si afferma che gli ebrei sono due volte più numerosi di quello che dicono le statistiche (cioè che farebbe ascendere da 16 ad 1,800 mila gli ebrei su una popolazione di poco più di 18 milioni di abitanti), ch'essi sono riuniti in alcuni determinati centri, dove monopolizzano il commercio, la banca, e superano in numero l'elemento rumeno della facoltà ed a poco a poco si apprestano a dominare la classe dirigente intellettuale. Qui, alcune misure tendono ad eliminare del tutto l'elemento ebraico da alcune professioni; si è loro impedito di pubblicare giornali ebraici e di

lavorare in giornali non ebraici; i medici ebraici al servizio dello stato specialmente della Banca d'Assicurazione, sono licenziati; è lo stesso degli impiegati delle P.P.TT. e delle ferrovie; le ditte private sono invitate a licenziare il loro personale ebreo, le cui funzioni li metterebbero in relazione con le istituzioni governative.

Infine notiamo la soppressione dei caffè tenuti dagli ebrei nei villaggi.

Quanto all'Italia, le sue manifestazioni razziste attualmente si limitano ad una definizione della razza italiana, da cui appare che gli ebrei non ne fanno parte. Intanto in questo in Italia sono stati proibiti i libri degli ebrei stranieri, il rappresentante dell'Agenzia ebraica a Roma è stato espulso ed i commenti dei giornali hanno dato a pensare che non si fermeranno là.

Il "Tevere" ha dato l'impressione di chiedere una specie di censimento d'Israele scrivendo: "Poiché gli ebrei non appartengono alla razza italiana, non è venuta l'ora di stabilire - ma con una certezza scrupolosa - chi è ebreo, non sotto il punto di vista della confessione religiosa, ma secondo la razza ed il sangue? Vi sono in Italia a fianco degli ebrei visibili e riconoscibili, gli ebrei occulti. Costoro sono doppiamente ebrei."

Infine il sig. Starace ha approvato le conclusioni del manifesto sul razzismo ed un telegramma all'Agente "Transalpino", spiegando che la dottrina italiana su questo soggetto è puramente politica e non mira per natura ad attaccarsi alle persone, tuttavia non lascia meno intendere che i posti di comando e le situazioni ufficiali dovranno essere riservati ai soli italiani di pura italianità.

Così nuovi motivi di timori si sono aggiunti, per il popolo d'Israele, alle persecuzioni già subite ed agli ostracismi, che rendono per lui inospitale queste terre dell'Europa centrale o mediterranea, ove per un istante egli aveva potuto fissare il suo destino. Lo scopo perseguito è di eliminarlo: sia.

Ma dove può egli andare? o più della persona, salvando l'ottimismo, che ave...

### E la Palestina?

La Conferenza d'Evian non ha dato soluzioni positive, almeno pubblicamente. Essa ha provato che la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti non credono ormai di assumersi il carico di un numero assai elevato di rifugiati politici, di cui il 90% è privo di mezzi di sussistenza. Si nutre la speranza che l'America latina possa loro fornire ~~xxxxx~~ asilo. Anche questa soluzione esige tutta un'organizzazione di movimento migratorio, il cui finanziamento solleva difficoltà considerevoli.

Rimane dunque la Palestina, dove gli Ebrei hanno costruito una nuova Sion. Ma innanzitutto questo paese non può assorbire un afflusso ingente di nuovi immigranti. Le "Informazioni di Palestina" valutano a 120 mila persone al massimo le possibilità che autorizzano le prospettive di espansione di lavoro nella regione, ma non sembra ch'essa non possa senza disordine accogliere da 40 a 50 mila persone all'anno nelle due prossime annate. Ammettendo tuttavia che si possa portare ~~xx~~ tali cifre ad un livello più alto, si urtebbe contro il fatto che attualmente, in virtù di un Esodo damento alle Ordinanze sull'immigrazione della potenza mandataria, un limite massimo è imposto all'immigrazione ebraica in Palestina e che questo limite è molto basso.

La soluzione del conflitto sorto fra Arabi ed Ebrei è un effetto sempre sospeso ed è per prudenza che la Gran Bretagna ha preso la decisione di non lasciare entrare nel paese, agitato dai terroristi, un numero troppo grande di rifugiati politici. La divisione della Palestina fra le due popolazioni non ha soddisfatto né l'una né l'altra e sembra che sarà necessario riesaminare tutta la questione.

Frattanto le bombe scoppiano, gli assassini si moltiplicano, le spedizioni punitive si succedono.

La Palestina non sembra essere il luogo dove l'ebreo errante possa considerarsi al riparo dei colpi della fortuna, malgrado l'ottimismo, che ave-

va dimostrato Alberto Lambres nel suo celebre rapporto. Questa è ancora una regione della terra dove la morte lo guarda all'angolo della strada.

---

Questi sono gli elementi del problema, che per il momento non sembra possa essere risoluto altrimenti che mediante combinazioni mediocri del poco a poco, dei compromessi provvisori, vale a dire che non sarà risolto interamente.

Intanto a proposito di essa risorge la questione delle razze, quella dei diritti delle minoranze, riconosciuti da Ginevra; a proposito di essa la democrazia ed i partiti totalitari o pongono una volta di più le loro concezioni sui diritti della collettività; il cattolicesimo si erge contro la negazione della personalità umana. La coscienza dell'umanità è turbata. Ma da questo turbamento, nessuno sa come uscire. Per il momento, il diritto del più forte rimane il migliore e la morale internazionale si lascia mettere a dormire.

RENATO CAST

---

---

---

La terreur antisémite à Berlin

L'un de nos compatriotes vivant en Allemagne, qui est contraint de garder l'anonymat pour des raisons que chacun comprendra, a pu faire parvenir à un ami, habitant la Suisse, le récit suivant des heures tragiques que les Juifs ont vécues à Berlin :

Etrange, paradoxale situation : une noble dame allemande s'apprêtait à partir, jeudi soir, 10 novembre, pour une soirée de bienfaisance.-mais, gnädige Frau, observa le chauffeur,-il est impossible de traverser la ville. On détruit les magasins juifs.

Je m'éloignai rapidement vers le centre de la ville. La mort du conseiller von Rath était pourtant connue depuis la veille déjà, mais la terrible manifestation antisémite n'avait commencé que tard dans la nuit. Ainsi j'avais de forts soupçons me poussant à croire qu'il s'agissait bien moins d'un mouvement d'indignation populaire que d'une action organisée.

Organisée par qui ? Certainement par les plus hautes autorités du pays : des jeunes gens convoqués au service militaire pour mardi reçurent lundi soir, par express, l'ordre d'attendre encore huit jours. Or seules les plus hautes autorités peuvent prendre une pareille décision, dont le sens n'échappera à personne, d'autant plus que la plupart de ces jeunes gens sont des S.S. et furent, en civil au premier rang des saboteurs et des bourreaux le lendemain.

Ce lendemain passa comme une tempête. Dans les journaux on a parlé de vitrines enfoncées, de synagogues brûlées. Mais on n'a pas mentionné le sang qui coula par terre, les blessures boueuses, les os cassés, les âmes déchirées.

On a parlé de vengeance populaire. Il s'agissait d'équipes organisées, on ne pouvait s'y tromper. Et derrière eux se pressaient les spectateurs aux désirs malsains, les sadiques amateurs de cris, de colossales chutes de vitrines, de lâches curieux qui riaient parce que chacun se sentait observé par l'autre. La terreur.

Unter den Linden, jeudi matin. La statue de Frédéric-le-Grand, au loin, semble s'en aller, dégoûté, vers l'Est brumeux. Une foule intense se presse autour des bijouteries juives, casse les vitrines à coups de pierres. La ruée vers l'or. Les journaux allemands ont eu la naïveté de publier que rien n'a été volé. Tout a été volé. Je l'ai vu. L'après-midi, il ne restait plus un seul objet dans les magasins, mais les rues grouillaient de pillards chargés de tout ce qu'ils avaient pu s'approprier ou arracher à d'autres pillards.

Kurfürstendamm. Partout éclatent les vitres. On s'engouffre dans les magasins pour tout briser, la caisse avant tout, et se servir. C'est épouvantable, de voir, en une minute, une pareille intensité de destruction. Des huées éclatent si un maladroit n'atteint pas une lampe et frappe dans le vide. Une mégère se dégage de la foule, chargée de bas. Comme le petit Poucet elle en sème, sur la rue.

Ça va plus loin, ça recommence. Je n'ai jamais vu un spectacle pareil. Je désespère qu'on me croie.

Voici que se passe une scène extraordinaire. Des brutes s'aperçoivent qu'une plaque de verre, au-dessus de la vitrine, est encore intacte. Un jeune énergumène blond lance un lourd marteau de forgeron, et recule précipitamment. L'outil monte trop haut, frappe le mur, retombe et atteint le saboteur au crâne. Une minute après il était mort. Cela faisait penser à un jugement du ciel, tel qu'on se le représentait autrefois.

Fasanenstrasse : un petit magasin d'articles pour chien. Un vieux Juif original âgé de 68 ans, malade. Il était là, résigné. On l'insulta, on le traîna dehors, à travers les restes de la vitrine, dont il sortit couvert de sang. Il le piétinèrent et lui marchèrent sur la tête. Il est mort. J'ai vu ça. Et pleuré.

Peu après j'entendis une clameur grandissante : une centaine d'hommes courraient, et, devant eux, une loque humaine, le visage entièrement couvert de sang. Mais le pauvre diable se heurte à une autre équipe de nazis qui arrive en sens inverse. Il est pris, renversé, écrasé, se relève en saignant abondamment et fuit vers un taxi. J'ai un suprême espoir pour le malheureux. Mais le chauffeur de taxi sort et lui donne un coup de pied. Jusqu'à la fin de ma vie, je verrai ce visage blanc et rouge, poussière et sang, ces yeux déjà plein de folie!

Dans une ruelle étroite, on court, on abandonne un jeune Juif, auquel on a complètement enlevé la mâchoire inférieure. Plus loin, j'entends une femme qui dit à son mari en train de voler des manteaux de gabardine : "Mais c'est honteux!", "C'est une occasion unique", répond le gros homme.

Hausvogtel-Platz. Il y avait de grands magasins en gros, on a jeté la marchandise, meubles, étoffes, etc. par les fenêtres du premier étage. Maintenant ils flambent sur la rue.

Partout on apprend d'innombrables suicides. Ils sont pillés, ils sont blessés, ils sont volés, ils ont un milliard d'amende à payer et on leur défend de reprendre leur commerce. Alors ils se tuent.

Où ils rôdent dans les rues et les forêts, traqués, affamés. Et pourtant je n'exagère rien. Je supplie mes confédérés de me croire.

Ce pays réclame des colonies. Il ne les mérite pas.